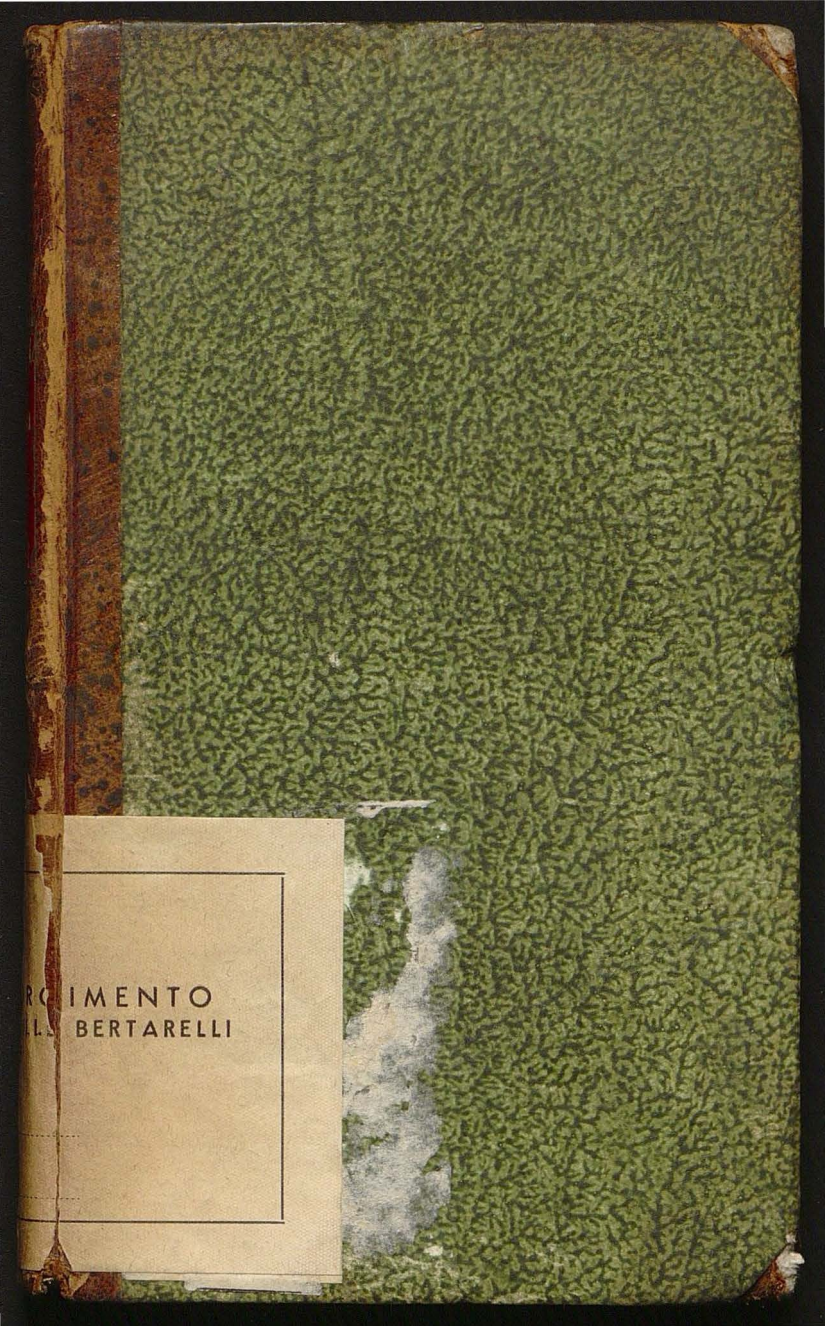
IMENTO
BERTARELLI

MUSEO DEL RISORGIMENTO CASTELLO SFORZESCO

DONAZIONE DOTT. ACHILLE BERTARELLI

1925

Vol. G

52

NUOVI DIALOGHI DE' MORTI

Fra i più famosi personaggi della Rivoluzione Francese, ed altri uomini celebri antichi, e moderni.

Seguiti da altri dialoghi fra persone *viventi* rimaste in Fracia, o emigrate.

DI F. PAGES

celebre scrittore.

Traduzione dal Francese.

MILANO 1801.

Nella nuova Stamperia di Carlo Tamburini nella Contrada di S. Raffaele rimpetto alla chiesa.

Io pongo la presente Edizione sotto la salvaguardia della legge 19. Fiorile Anno 9. Rep., avendo consegnati alla Biblioteca Nazionale i due esemplari richiesti dalla medesima legge.

L' EDITORE

AL LETTORE

Il Dialogo è una specie di dramma che deve avere il suo intreccio, un' azione viva ed accrescere gradatamente coll' interessamento della cosa di cui si parla quello del lettore. Il dialogo ha pure il vantaggio di metterci sott' occhio la storia di tutt' i tempi, e di tutte le nazioni i caratteri più sensibili, che offrono il migliore contrasto, e che possono fra loro paragonarsi più facilmente, e riunisce per ultimo ingegnosamente ogni genere di riflessioni, critiche, morali, o politiche; da' loro anzi con maggior brio di quello avrebbero se fossero regisrate nelle migliore disertazioni. Per tal modo coll' esempio e colla conversazione de' famosi per-

sonaggi, che il Dialogo mette in scena, s' insegnano agli uomini le strade o troppo ignorate, o troppo negligentate, che conducono alla vera felicità, ed alla virtù. Ecco perchè malgrado la difficoltà, che presenta il genere del dialogo, io non ho potuto trattenermi dal seguire questo metodo come il più sicuro, onde richiamare gli uomini d' ogni partito alla sana morale, alla vera politica, ed al senso comune dal quale succede tanto si allontanino nelle vicende rivoluzionarie, o per ambizione, o per cupidigia, o per delirio di vendetta o ben anche per la sola voglia di brillare, e di dire cose nuove con grave pericolo della Repubblica. In ogni tempo, e particolarmente, negli imminenti pericoli deve ogni Cittadino alla patria il tributo de' suoi pensie-

ri. Possa il Lettore avezzato ai belli dialoghi di Luciano Fenenole, e Fontenelle scusare qualche errore di quest' opera in favore de' motivi, che l' hanno ispirata.

NUOVI DIALOGHI DE' MORTI.

DIALOGO I.

DEMOSTENE, e MIRABEAU.

MIRABEAU

OH Demostene, ombra illustre, oratore sublime di cui ho tanto ammirato l'eloquenza, e l'ardente patriotismo, sarebbe permesso di potermi trattenere un istante con voi, e così allontanare la noja, che perseguita gli uomini fino nella quiete de' tristi campi Elisj?

DEMOSTENE

Conosco a questo linguaggio Mirabeau, de' cui scritti m' informarono molti illustri morti recentemente qui discesi. Accostumato, come voi, ai rumori burascosi delle grandi

Assemblee Nazionali (*), non posso accomodarmi al silenzio, e alla solitudine di questo soggiorno, che noi chiamamo, non so perchè, gli ameni Elisj. Il destino degli uomini sarà dunque di essere non meno ingannati quaggiù, che sulla terra, e di non potere giammai essere felici nè prima, nè dopo la loro morte?

MIRABEAU

Pur troppo l'uomo è condannato a pascersi sempre d'errori, a camminare da illusione in illusione. Noi cercammo ambedue quella della gloria; nè per questo i suoi incensi compensarono le nostre pene, i nostri immensi lavori, i rischj, cui ci siamo esposti? I nostri giorni per verità non furono forse troncati in modo egualmente funesto? Non seppi io, non ha molto tempo, che la mia riputazione d'oratore ha diminuito d'assai, dacchè più non sono fra i viventi, e che la fama acquistatami di uomo di stato è interamente svanita; che anzi le mie ceneri furono scacciate da

(*) *Il popolo, innanzi al quale Demostene arringava formava una vera Assemblea Nazionale, alla quale egli si recava personalmente in vece di mandarvi i suoi rappresentanti come si costuma fra di noi.*

tempio, che la patria riconoscente aveva innalzato ai grandi uomini? Voi pure non foste più felice di me. E' vero che i secoli consolidarono la corona d'immortalità acquistatavi dalla vostra eloquenza; ma la posterità giudicò più severamente del vostro patriotismo, e dei vostri lumi politici. Non parlo del vostro coraggio: si perdona ad un oratore il non averne; ma a colui, che diede un gran moto ad un intero popolo, e che ha voluto imprimere un gran carattere alla sua nazione non si perdonano per egual maniera falli, che traggono dietro a se la ruina della sua patria, la corruzione, e le tergiversazioni, che annunziano la deviazione dagli austeri suoi medesimi principj.

DEMOSTENE

Confesso di avere preso vergognosamente la fuga alla battaglia del Chersoneso; ma se meritai biasimo in questa occasione, voi convenerete meco, che il coraggio, col quale mi avvelenai, anzicchè cader in potere de miei nemici, cancellò intieramente questa macchia. Si dà patriotismo più costante, politica più profonda di quella che io ho incessantemente dimostrato, declamando contro Filippo, e sforzandomi di conservare l' indipendenza Ateniese contro l'avida ambizione de' re della

Macedonia? Malgrado le ricchezze di queſto tiranno, e i ſuoi raggiri, non venni io a capo di formare contro di lui una potente confederazione de' principali ſtati della Grecia? Non penetrai io con tutta la ſagacità d' un uomo di ſtato, le mire ſegrete, l' ambizioſo carattere di queſto monarca? Quand' io contro il parere di Focione, portai prudentemente il teatro della guerra fuori del territorio Attico per allontanarne i diſaſtri in vece di attendere ſul proprio ſuolo il nemico, non diedi io una gran prova della mia ſuperiorità in politica? L' eſito fu per verità infelice, ingannò la mia ſperanza; ma mi ſi poſſono forſe imputare gli accidenti della guerra?

MIRABEAU

Sì a voi ſe ne deve la colpa dacchè ne foſte la principale cagione coll' impedire che foſſe dato il comando delle truppe a Focione, che in tante occaſioni aveva dimoſtrato il ſuo valore, che era ſempre ſtato felice, e che godeva la confidenza de' voſtri alleati. Per la qual coſa allorchè voi dirigevate a voſtro piacere il popolo d'Atene colla voſtra eloquenza, e ne diſponeſte gli ſpiriti col potente voſtro genio a ſegno di far nominare in generale chi più vi piaceva; non avete fatto preferire Focione a Care, ed a Liſicle, che voi ſce-

glieste, intimamente persuaso della loro insufficienza, e della mancanza de' loro mezzi personali? Confessatelo, poichè siamo nel soggiorno della verità, lo spirito di partito, *questo flagello di tutte le repubbliche*, la gelosia vostra contro questo grand'uomo resero vittime i vostri concittadini delle vostre particolari dissensioni; confessate, che geloso della sua virtù, della sua riputazione senza macchia avete voluto umiliare in questo celebre capitano l'oratore non meno famoso, che eguale di cui la scure troncava, e distruggeva sovente l'effetto delle vostre aringhe (*). Ecco quale fu il maggior fallo della vostra amministrazione. Questo strascinò seco colla ruina d'Atene, la vostra, e dimostrò che il vostro patriotismo era subordinato alle vostre passioni, che queste vi accecarono al segno, che divenuto incoerente a voi stesso, nel momento che facevate i maggiori sforzi per salvare la patria dal giogo straniero, allontanaste colui, che solo fra i vostri contemporanei poteva co' suoi talenti assicurare l'esito de' vostri gloriosi disegni.

(*) *Demostene confessava, che Focione distruggeva sovente con una sola parola l'effetto de' suoi discorsi, quindi lo chiamava* La scure.

DEMOSTENE

Se il mio patriotismo può avere sofferto in questa occasione, credo averlo dimostrato in supremo grado allorchè osai con grave mio pericolo personale riparare all' esaurimento del tesoro nazionale con farvi versare il danaro destinato a' pubblici spettacoli, malgrado che la legge vietasse espressamente sotto pena di morte la semplice proposizione di convertirlo in altro uso.

MIRABEAU

Convengo con piacere che questo fu un tratto di virtù, di coraggio, di vero spirito patriotico; ma la posterità ha tuttavia ragione di biasimarvi, siccome ebbero diritto gli Ateniesi di bandirvi, allorchè vi lasciaste in seguito corrompere dai nemici della vostra repubblica, per un vaso d' oro, che voi non arrossiste di accettare. Direte forse, che voi disperavate in allora della salute della vostra patria, ma io sospetto che il vostro disprezzo pel maggior numero di quelli, che componevano la vostra democrazia (*) v' ispirò tanta avversione per questa forma di governo, e tanta alienazione dal servirlo, quanto ardo-

(*) *Qui trattasi della Democrazia assoluta, non della rappresentativa.*

re gli altri avevano per investirsi degl'impieghi; e che voi stesso avevate fino a quell' epoca dimostrato pel bene della patria. Ma se questi motivi possono scusare in voi l' interno cangiamento di principj, dovete confessare, che non vi ha alcuna ragione, che possa coprire, o nascondere la vostra deviazione da quell' austera incorruttibilità, che vi aveva fino a quell' epoca dagli altri distinto.

DEMOSTENE

Quest' è la sola volta, che io ho ceduto alla corruzione, come del pari una sol volta errai in politica, quando escluſi Focione dal comando delle truppe. Ma chi può vantarsi di non avere costantemente commesso veruna debolezza? Cicerone ebbe le sue, allorchè concorse alla troppo grande elevazione di Pompeo, e dopo quando adulò servilmente il tiranno della sua patria. Ma, fiami permesso di dirlo, voi foste, Mirabeau, ancor più debole, più versatile, più colpevole di noi tutti. Se le ombre, che mi resero di voi contezza furono sincere, voi tentaste di vendicarvi del ceto de' nobili per la ragione, che nell' epoca della convocazione degli Stati Generali non vollero ammettervi nel loro ordine. Voi inclinavate per sentimento alla monarchia assoluta. Voi opinavate, che la vera libertà si

può trovare solo in questa forma di governo, e tuttavia vi sforzaste di farlo crollare dai fondamenti. Nelle giornate del 5, e 6 ottobre voi vi vendeste ad Orleans; e poco prima di morire vi lasciaste comperare dal partito del re. Se foste assoluto dall' Assemblea Costituente, foste condannato dall' opinion pubblica; e se vi accordarono poco meno che onori divini, si cadde poscia nel contrario eccesso: furono disumate le vostre ceneri dal Pantcon. Tale è l' ascendente degli uomini straordinarj che le loro grandi azioni, i loro gran talenti velano interamente i loro difetti. Quindi nel tempio della fama terrete sempre un posto sublime per la risposta che deste al cerimoniere *Brezé*; per le vostre meravigliose risorse nelle maggiori crisi della Patria, come sarebbe la riunione delle guardie nazionali colle truppe di linea, e segnatamente per la sagacità, colla quale avete predetto tutti i mali, che avrebbe prodotti la società de' Giacobini, quando aveste il coraggio di dichiarare, che avreste fatto una guerra implacabile a tutte le fazioni, di qualsiasi nome. Qual' altro uomo, fuori di Cicerone, ha posseduto al pari di voi in eminente grado il talento di declamare estemporaneamente? Qual oratore ebbe un' eloquenza più vulcanica, ed al tempo

stesso una logica più stretta, e convincente? Qual cittadino eccitò, come voi, tutti i contrasti dell'opinione, tutti gli slanci dell'entusiasmo?

MIRABEAU

Oh Demostene, mio maestro! Voi dimenticate, che l'adulazione deve essere in bando da questo soggiorno. Io ebbi sicuramente degli istanti felici; impressi un gran moto alla rivoluzione; ebbi la gloria di governare a mio talento i flotti burascosi dell'Assemblea Nazionale; ma voi, e Cicerone portaste il vanto d'aver trionfato d'Eschine, e di Ortensio, rivali di gran lunga superiori a quelli, ch'io dovetti combattere. Non si misura forse la gloria de' vincitori dal merito dei vinti? Quale distanza non passa dalle vostre aringhe alle mie, qual differenza dalla mia eloquenza *parlata* alla mia eloquenza *scritta*? Il gesto, la prontezza, la sorpresa, tutto concorreva a fare spiccare la prima. Ma allorchè io componeva un discorso concatenato, ed esteso, il lettore scemava d'interessamento, nè più ravvisava in me il medesimo oratore. Pel contrario quanto più si leggono le vostre orazioni, altrettanto si sente commosso, sorpreso, trasportato, sollevato al di su di se stesso, Il solo paragone, che può esistere

fra me, e i due grandi oratori della Grecia, e di Roma, si è, che la morte di tutti e tre fu egualmente funesta, e violenta.

DEMOSTENE

Poichè voi volete stabilire una differenza tra noi, conveniamo, che Cicerone ci fu superiore. Mio emolo nell' eloquenza, riportò su di me la palma della virtù, il suo esiglio fu tanto glorioso, quanto fu vergognoso il mio, ed egli meritò solo la gloriosa denominazione *di padre della Patria*. La vostra pubblica condotta, e meno ancora la privata non può sostenere per alcuna maniera il paragone colla gloriosa carriera, che egli ha percorso; e se gli allori di Milziade tolsero il riposo a Temistocle, la gloria di Cicerone pervenuta pura e senza macchia alla posterità, eccita mai sempre anche qui la mia nobile invidia. Questo grand' uomo ci prova evidentemente, che *non si dà gloria costante, nè vera grandezza senza la virtù, e che l' uomo dovrebbe irrevocabilmente seguirla fosse ben anche per il solo motivo dell' ambizione, e di un bene inteso interesse.*

DE' MORTI

DIALOGO II.

CARLO I., e LUIGI XVI.

CARLO I.

QUantunque in questi luoghi noi non siamo, che ombre leggieri, e deboli fantasmi, nè possiamo abbracciarci l'un l'altro, ci è almeno permesso di reciprocamente consolarci. La nostra bontà fu dunque cagione della nostra morte, e d'una morte.... Immortali Iddj! Il sangue degli Stuardi, e dei Borboni fu versato dalle mani d'un carnefice sul patibolo!

LUIGI XVI.

Siamo sinceri, mio caro e sfortunato Carlo, non fu la nostra bontà; ma bensì la debolezza nostra, che ci ha costato la vita, se voi aveste meno ciecamente ubbidito agli impulsi de' vostri favoriti, particolarmente di Buckingam, la di cui infelice spedizione, e successivi rovesci eccitarono il popolare malcontento, voi avreste pacificamente regnato. Io fui egualmente debole, e biasimevole di voi, allorchè tollerai l'incredibile abuso delle mie finanze, allorchè congedai i probi, ed economi ministri, che si opponevano al

carattere fastoso, piuttosto dissipatore, d'una regina, cui avea lasciato prendere troppo ascendente. Il vostro regno principiò col malcontento, e finì colla sanguinosa catastrofe della vostra morte: il mio ebbe principio dalle benedizioni; fu tosto seguito dalla generale disapprovazione, dalla rivolta, che strascinò colla mia caduta quella della intera monarchia.

CARLO I.

Sono ben lontano dall'aggiungere alle vostre disgrazie, ed al vostro rammarico il rimprovero de' torti considerevoli, che voi avete il coraggio, e la grandezza d'animo di confessare ingenuamente. Ma la verità, che noi cerchiamo esclusivamente in questa conversazione mi obbliga a farvi osservare che non mi credo interamente debitore della trista mia fine alla mia condotta, siccome voi siete alla vostra, e che per riparare agli sgraziati principj del mio regno feci tutto quello che si poteva fare da un principe buono, giusto, ed illuminato. Io convocai il parlamento, ed acconsentii a tutte le misure da esso lui proposte per là assicurare la sua durata.

LUIGI XVI.

Siate di buona fede, e dite che vi appigliaste a questo partito allora soltanto, che

andarono a vuoto i vostri sforzi per farne senza dove pel contrario io ho convocato i Notabili sinceramente, e di mia pura, e libera volontà.

CARLO I.

Vi trovaste a ciò forzato dall' esaurimento delle vostre finanze, come io lo fui del pubblico malcontento. Ma io non tentai di sciogliere il parlamento a mano armata, siccome voi aveste l' imprudenza di volere fare, benchè il parlamento Nazionale, ossiano gli stati generali da voi stesso convocati avessero in loro favore l' assenso dell' immensa maggiorità de' vostri sudditi.

LUIGI XVI.

Ciò fu, perchè avea riconosciuto, che un' assemblea composta degli elementi di tutte le passioni, delle più ardenti fazioni, e divisa quanto lo è il cielo dall' inferno non poteva operare alcun bene.

CARLO I.

L' esito ha giustificato la vostra idea sotto questo rapporto, ed ha provato che questa assemblea era più atta a distruggere, che non ad edificare. Ma il motivo segreto, che vi determinò a tentare la sua dissoluzione non fu piuttosto la brama di conservare la vostra assoluta autorità, che vedevate vicina

a sfuggirvi dalle mani? Non aumentaste voi queste divisioni colla vostra lista civile?

LUIGI XVI.

E' vero Io confesso; ma convenite del pari, che eravate più teologo, che monarca, e che vi occupavate talmente de' cavilli, delle controversie, che allarmaste gli Inglesi sulla loro religione. Questa fu la vera cagione della sommossa, che si manifestò contro di voi, e la guerra, che vi rovesciò dal trono fu una vera guerra di religione.

CARLO I.

Ebbi almeno il coraggio di sostenere la mia corona colle armi alla mano, e non la ho perduta che dopo essere stato vinto in battaglia a Nazerbi. Voi pel contrario prendeste il partito di fuggire a Varennes. Io anche dopo la mia disfatta mi gettai fra gli Scozzesi per tentare di nuovo la sorte delle armi. Poteva io prevedere, o meritava io forse, che la loro armata mi tradisse, mi desse in potere de' miei nemici? Voi mi accusate di essermi troppo inviluppato in dispute meramente teologiche. Non avete forse voi pure troppo aderito alle istigazioni de' preti, che si rifiutavano al giuramento, che si esigeva da loro?

LUIGI XVI.

Non posso negarlo, e riconosco in voi un carattere guerriero, che io non avrei mai avuto; ma almeno mostrai alla mia morte la stessa rassegnazione, la medesima fermezza di voi. Quanti mali non avrei io risparmiati alla Francia, se avessi fatto pugnalare Orleans, siccome voi faceste per Cromwel.

CARLO I.

Quelli assassinj, che si vogliono onorare del nome *di colpi di stato* non erano nè del vostro, nè del mio carattere, e non avrebbero servito che ad infierire i nostri nemici. Altri Orleans, altri Cromwel, altri fazioni sarebbonsi sollevati. Arrigo III. non avanzò d' un solo passo per avere fatto pugnalare Guisa. Il vostro, ed il mio maggior fallo in politica fu l' alternativa della nostra forza, e della nostra debolezza, e per parlare più sinceramente fu la debolezza del nostro carattere. Voi accettaste una costituzione, che avreste voluto rovesciata al momento. Nella reale seduta compariste come un Sovrano, che vuol essere assoluto. In altre occasioni, e particolarmente prima che si ritirasse il corpo costituente al luogo detto Il giuoco del *pallone* spiegaste egualmente tutta la suprema autorità, e poi dopo vi gettavate suppli-

cante fra le braccia di questa medesima assemblea. La bontà in S. Luigi, in Arrigo IV. ed in altri, non escludeva la fermezza. Confessiamo dunque ambedue che *la debolezza del Principe trae seco per lui, e per li suoi sudditi mali maggiori, che non la tirannia, e la crudeltà. La mia debolezza ridusse l' Inghilterra agli orrori delle discordie civili, quindi all' usurpazione di Cromwel. La vostra ridusse la Francia alle depredazioni della Corte, e si tirò seco il rovescio generale, che non cesserà se non quando il suo nuovo governo sarà pienamente consolidato colla pace al di fuori, e con leggi stabili al di dentro.*

DIALOGO III.

CATILINA, e ROBESPIERRE.

ROBESPIERRE.

SAlve Catilina; voi vedete in me quel Robespierre, che ha tentato con mezzi dai vostri diversi di sottomettere al suo dominio un impero non meno potente di quello di cui cercaste impadronirvi. Uomini del nostro conio non avrebbero mai dovuto soccombere, siccome è avvenuto a voi sotto il debole, e

timido Cicerone, sotto un Senato diviso o corrotto, ed a me sotto un' assemblea dominata dai partiti, sotto rivali i più spregevoli ai miei occhi.

CATILINA

Io avea tuttavia messo in opera tutte le molle, che possono assicurare l'esito dei progetti simili al mio. Lusingare la gioventù, corromperla co' piaceri, indurla al delitto; rovinarla coi debiti; obbligare i numerosi miei creditori a secondarmi, facendo loro travedere, che non avevano altro mezzo fuori di questo, per essere pagati, affezionarmi le femmine più corrotte, ed intriganti; essere sempre circondato da prezzolati satelliti, di cui gli uni doveano pugnalare Cicerone in propria casa, gli altri paralizzare i miei nemici col timore, e collo spavento; assicurarmi per ultimo di un corpo di truppa, segnatamente essermi fatto un potente partito nel Senato .... Rispondetemi, Robespierre, che avreste voi fatto di meglio?

ROBESPIERRE.

Qual semplice senatore, che voi eravate nel senato Romano, avete fatto sicuramente tutto ciò, che era in vostro potere. Mi pare però, che quando si volesse esaminare la cosa più da vicino, troverei, che la vostra

condotta fu piuttosto quella d' un giovine rovinato dai debiti e divorato dall' ambizione, anzicchè il contegno d'un avveduto cospiratore, e che voi avete agito da disperato piuttostocchè da politico. Non potevate voi forse con una costante dissimulazione ingannare la stessa vigilanza di Cicerone; imporre al severo ed inflessibile Catone; inventare delle cospirazioni per inviluppare nelle stesse i vostri nemici, o quelli, che avrebbero potuto scoprire le voltre mire; supporre la patria in pericolo per fare creare una vera dittatura sotto i nomi di *Comitato di salute pubblica*, *di Comitato di Governo*, od altra denominazione qualunque, e fargli accordare, e prorogare il potere più arbitrario; farsi nominare membro del Comitato stesso, riunire in esso i vostri fautori, e renderlo assoluto collo scagliare sulle teste di tutti, e d' ognuno il terrore e la morte? Questo mezzo non sarebbe egli stato più potente di tutti i vostri?

CATILINA.

Questi mezzi non si confacevano coll' impetuosità del mio carattere, colla mia sfrenata passione per li piaceri, meno poi coi tempi ne' quali io viveva, e cogli uomini, che mi circondavano. Io era più sicuro dell' esito con un colpo di mano, nè mi sarebbe

andato fallito, se tradito non m'avesse un indiscreto mio complice, che ebbe la debolezza di confidare i miei progetti alla sua innamorata. E' vero, che avrei forse dovuto combattere Cesare nel tratto successivo; giacchè non avrebbe mai voluto dividere meco la sovranità. Ma per lo meno patteggiando con lui io mi sarei veduto il secondo cittadino di Roma, e del mondo, e prima d'ogni cosa avrei avuto il vantaggio di accumulare immense ricchezze, ed il piacere di vendicarmi de' miei nemici. La vostra condotta invece era assai più lenta, e meno sicura. La grande considerazione di cui godevate co'vostri colleghi in faccia al Governo oltre al comunicare a ciascuno di voi l'avidità, e l'ubbriachezza del potere, dovea anche rendervi gli uni agli altri gelosi, e terribili. Questa è la storia de' *Triumvirati*, de' *Decemvirati*, e di tutte le associazioni di tal natura. Altronde il popolo Romano non era di carattere a potergli facilmente persuadere siccome a' Francesi, di tutti gli assurdi politici, co' quali voi spaventavate i vostri concittadini a guisa de' fanciulli, che temono i fantasmi. Cicerone, Cesare, Catone erano altri uomini, ed i vostri giacobini presso di noi non avrebbero potuto avere quell'ascendente, che ebbero ai vostri tempi.

ROBESPIERRE

Bisognava accusare Cicerone, render sospetto al pubblico Catone, Cesare, e quanti altri si opponevano ai vostri disegni. Io feci così con Danton, Vergniaux, Brissot, feci morire in massa un gran numero di deputati, i più distinti pei loro talenti, e pel loro civismo.

CATILINA

Lo so; ma malgrado il loro merito, che io non oso contrastare, questi cittadini erano pigmei in paragone di quelli, che sedevano meco nel senato Romano.

ROBESPIERRE

Per lo meno converrete meco, che io ebbi un genio più cospiratore di voi, giacchè tenni sotto il mio giogo per ben diciotto mesi una gran nazione, ne dinotai a mio piacere le vittime, dominai lo stesso comitato di governo, e mi ricoprii d'una sì profonda dissimulazione, che era considerato come il Repubblicano più austero, e chiamato il *virtuoso Robespierre*. Sembrava talmente dipendere da me solo la sorte della Repubblica, che si diceva *Robespierre o la morte*. Non si può egli dire, che vi voleva tutto il mio genio, e tutta l'audacia di ciò che chiamasi delitto per far sopportare ad una nazione

corraggiosa, ed illuminata, tanti arresti e proscrizioni, tante tasse, tante arbitrarie perquisizioni, tanti saccheggi, tante migliaja di vittime, e violazioni d'ogni diritto, e principio, tante denunzie di persone pretese sospette, e fatte da uomini più ancora sospetti, ma che godevano la mia protezione; per far tollerare un' orda di carnefici; comitati rivoluzionarj; armate rivoluzionarie; in una parola, la morte applicata per comminatoria a tutte le leggi, affissa su tutte le mura, la spada di Damocle per così dire sospesa sul capo d'ognuno? Avreste voi avuto il talento di creare quelle società affigliate, che da tutti i punti della Repubblica corrispondevano colla madre società, ed aveano il motto d'ordine, il loro gergo, il loro distintivo; più di farle agire, come io faceva, a mio talento a guisa di tante forze ausiliarie? Che ne pensate voi di quella festa all' Essere supremo, nella quale riunendo il Patriarcato alla Dittatura, mi ubbriacai di quello stesso incenso, che fingeva di porgere a Dio?

CATILINA

Credereste forse persuadermi, che tutte queste grandi molle politiche, furono da voi solo ideate, e messe in moto, Se le ombre

qui discese di recente mi hanno raccontato il vero sugli avvenimenti de' tempi vostri, le belle cose, che mi narrate furono prodotte da una turba d' intriganti, e di ambiziosi, che cercavano, siccome voi, innalzarsi col favore popolare. Convengo, che voi abbiate saputo profittare delle circostanze; ma tutti i morti, vostri contemporanei s' accordano nel dire, che voi non avevate il genio di produrle. Aggiungono anzi, che proscrivendo voi indistintamente i vostri amici, ed inimici, i Francesi d' ogni partito, e generalmente tutti quelli, della cui fama eravate geloso, avete di conseguenza accumulato sul vostro capo un tal peso di vendette, che avete dovuto necessariamente succombere; che la vostra invidia, la vostra diffidente timidità (passioni, dalle quali eravate dominato più che dall' ambizione stessa) vi hanno impedito di assicurarvi un partito, che avesse interesse a sostenervi, e che voi temuto da tutti menavate una vita miserabile, e fra lo spavento. Ma ciò, che determinerà sempre la mia superiorità su di voi, si è che io ho dimostrato tutto il coraggio d' un capo di congiura, sia allorchè denunziato in pieno Senato da Cicerone osai rispondere ai Senatori, che gli avrei seppelliti sotto l incendio, e le rovine di Ro-

ma, sia allorchè incontrai gloriosamente la morte colle armi alla mano. Il mio volto spirava vendetta ancor dopo morte, e voi, Robespierre, voi vi lasciaste condurre al patibolo, non aveste il coraggio di profittare della libertà, che avevate di uccidervi allorchè fu investita la comune nella quale vi trovavate co' vostri complici radunato.

ROBESPIERRE

Per lo meno valuterete assai il merito della mia eloquenza.

CATILINA

Mi fu detto, che voi avevate la smania di voler comparire oratore, siccome Nerone voleva essere poeta, e che questa fu la vera cagione della vostra ferocia in proscrivere tutti i letterati in luogo di amicarveli siccome fece Ottavio, e renderli encomiatori delle pretese vostre virtù. Mi pare che voi abbiate fatto l'opposto di ciò, che avrebbe eseguito un' abile cospiratore. Quindi è, che il colpo vi andò fallito, e periste su quella stessa piazza della rivoluzione, dove avete immolato tante vittime.

ROBESPIERRE

Il vostro esito non fu più felice del mio.

CATILINA

Sia detto per la verità! La fine tragica de

quasi tutti i cospiratori dovrebbe allontanare qualsiasi uomo dall' imitarli; ma che possono mai gli esempj contro l' avidità delle grandezze, la sete dell' oro, e l' ubbriachezza del potere? Questa è una confessione tarda, con cui dobbiam metter fine, sospirando, all' inutile e tristo nostro trattenimento.

DIALOGO IV.

DANTON, COUTHON.

DANTON

Saresti tu mai, Couthon? Non allontanare i tuoi sguardi, non ischivar di trattenerti meco. Bevendo alle acque di Lete abbiamo perduta la rimembranza d' ogni odio, e disparere. Non temere ch' io ti rimproveri perchè tu m' hai mandato al patibolo, o che cerchi ad umiliarti ricordandoti, che non tardasti guari a subire la stessa sorte.

COUTHON

I due celebri With furono vittime dell' incostanza, e del furore popolare; Cicerone fu immolato da Antonio; Cesare assassinato in Senato. Sia che cerchiate dar la libertà

ad un popolo, sia che vogliate incatenarlo, il pericolo è sempre lo stesso. Nel primo caso non tardate molto ad essere il bersaglio della sua incostanza; nel secondo trovasi sempre un braccio pronto a colpire il tiranno. Fra due pericoli eguali io credetti aver preso il partito meno pericoloso, quello di formare un Triumvirato, e di dominare col terrore. Pensai, che il popolo a guisa d'una fiera vuol essere incatenato, perchè si possa addomesticarlo.

DANTON

Io penso pel contrario, che il partito più sicuro sarebbe stato quello di fare amare la dittatura in luogo di impiegare il mezzo violento del terrore, che tu chiamavi *il tuo sistema di viva forza*, e di voler ridurre tutto (siccome tu dicevi) ad una sola volontà, cioè alla tua. Se tu avesti raddolcito co' tuoi colleghi, il giogo di ferro, che facevi pesare sulla Francia; se come io avea proposto, tu avesti fatto succedere la clemenza al terrore, tu regneresti ancora, ed io pure avrei vissuto in pace; giacchè la mia noncuranza naturale, la mia passione per i piaceri, per una vita molle, e voluttuosa, superava la mia ambizione, e la mia cupidigia. Tu accusi il popolo d' incostanza. Bisognerebbe in-

vece, che ti pentisti d' averlo così imprudentemente esasperato. Quale abuso non facesti tu co' tuoi colleghi della sua confidenza? Questo popolo da voi cotanto irritato hai mai potuto contraccambiarvi i mali co' quali l' avevate oppresso? Voi gli parlavate di felicità, e gli attiravate sul capo tutte le possibili calamità; di libertà, e gli incatenavate perfino i pensieri; d' abbondanza, e lo incaminavate alla più orrida carestia; di prosperità, ed organizzavate l' estinzione del credito pubblico, seccavate tutte le sorgenti della felicità; di virtù, e lo decimavate senza alcuna forma legale; e ciò, che è ancor più crudele, e derisorio, in nome della legge stessa. Per servirmi delle vostre espressioni, dicevate d' aver messa l' umanità *all' ordine del giorno*, e vi abbeveravate di sangue. Voi foste al medesimo tempo i tiranni, ed i carnefici del popolo; come dunque non esser l' ultimo le vittime? Tu ti lamenti del suo abbandono; ma non doveva egli invece ringraziarti co' tuoi compagni nella dittatura; averti in orrore, e vendicare se stesso? Essendo tanto amabile nella sua gioja, così interessante nel suo dolore, di tanta buona fede, così facile ad essere governato, o se vuoi a che ad essere ingannato! Non era dun-

giusto, e naturale, che quelli i quali avevano snaturato i suoi affetti, i suoi sentimenti, che avealo reso barbaro, immorale trovassero (prima del suo ritorno alla natura, sua bontà) tutta l'energia del suo odio, e tutto il furore del suo risentimento? Quanti popplausi non ho io riscosso infatti, allorchè vassai io il primo declamare nella convenzione contro la tua tirannia e quella degli altri triumviri? Pure io non *esternai allora che l'argomento della mia opinione politica fu questo* disporto?

COUTHON

Mi ricordo, che questa fu la tua espressione, e che ti riservasti a sviluppare più compiamente nella sessione ventura la tua eloquente, imprudente invettiva contro di noi. Questa prefazione frattanto ti costò la vita, piuttosto il fatto di non esserti approfittato di quel bel momento. Tu dunque ignori la massima di Macchiavello, che non bisogna mai fare una cosa per metà sia che si voglia erigersi in tiranno, o rovesciare la tirannia. L'indomani non fu più per te; tu fosti carcerato, e ti fu interdetta la parola innanzi a' tuoi giudici stessi.

DANTON

Poichè non si possono dissimulare i nostri

errori in questo luogo, convengo che in quell'istante abbandonai me stesso, e fui anzi solo per metà. Sì egli è di fatto, che ci troppo, o troppo poco. Ebbi però il vantaggio di lasciare ed a te, ed a Robespierre una trista rimembranza, e di sentire la mia morte da molte vostre vittime, e negli Elisj, che un deputato rimproverò a Robespierre arrestato il delitto d'aver proscritto. Mi fu riferito, che questo deputato non tanto vigliacco, quanto egli era ciurmadore, non avendo in quel momento forza di parlare, tentasse articolare qualche parola in difesa, e che questo stesso deputato gridò e cessò: *Non vedi tu, miserabile, che è il sangue di Danton, e quello che ti riempie la bocca, e t' impedisce parlare?*

COUTHON

O questo deputato aveva la ferocia nel suo carattere, o avea dimenticato in quell'istante i massacri del 2. e 3. settembre, quella circolare piena di giustizia, e di umanità, nella quale tu in qualità di ministro della giustizia (Tu lo eri allora.) comandavi che fossero scannati in ogni dipartimento tutti i prigionieri, come a Parigi. In questa azione tu hai un bel diritto per provverare le crudeltà della nostra ditta

Con qual fronte ardivi tu parlare di clemenza in seno alla convenzione? Tu fosti sempre crudele quando eri il più forte, e non pensasti a far dominare l'indulgenza se non quando cominciasti a tremare per te stesso.

DANTON

A che mi rimproveri tu i massacri di settembre? Non è forse al terrore, che ispirò quel giorno, che io e tu, Marat e Robespierre dovemmo il vantaggio di essere nominati membri della Convenzione? Se pure è un vantaggio l'essere stati divorati dalla rivoluzione e pesti dalle ruote di questo carro, di cui precipitammo l'azione, ed il moto colla temeraria fidanza nelle nostre forze. La nostra repentina elevazione ci ubbriacò, ci rese cattivi, pazzi, furiosi, e colla nostra caduta abbiamo verificata questa verità, che *i cattivi bevono sempre la metà del loro proprio veleno; che i governanti non possono sostenersi a lungo allorchè si mettono in istato di guerra coi governati, e che la presunzione, e l'orgoglio, quanto sono ciechi, altrettanto sono incorreggibili.*

DIALOGO V.

MARIA ANTONIETTA, CECILIA DUBARRY.

DUBARRY

Poichè la morte qui ci mette a livello, si forza deporre gli odj, e le gelosie, cred potere avvicinarmivi senza timore che chiamiate offesa. Benchè io abbia osato esse vostra rivale in bellezza e potere alla Corte benchè abbia tentato sovente di farvi dispi cere, e voi non abbiate dal canto vostro ma cato di cogliere tutte le circostanze per um liarmi, sono lontana dal godere del barba trionfo della vostra morte.

ANTONIETTA

Questi generosi sentimenti in voi non s sono nuovi. Le disavventure insegnano a com patire gli sgraziati; si è potuto rimproverar d'essere stata cortigiana in tutta l'estensio del termine; ma vi si deve far giustizia, ch mentre disponevate sovranamente del cuore e del potere di Luigi XV. non vi siete m dimostrata sanguinaria. Il maggior rimprov ro, che far vi si potrebbe, sarebbe d'aver abusato del vostro ascendente sul più debo

de' monarchi, per far destituire i migliori ministri, e rimpiazzare quelli da voi favoriti. Non metteste voi Aiguillon in luogo di Choiseul? Non seguiste voi forse le tracce di Mad. Pompadour, che faceva preferire nel comando delle armi Soubise a Broglio, o ad Estrèe? Quanti mali non avete voi cagionato alla Francia proteggendo Maupou, e Terray, con tutte le vostre forze?

DUBARRY

Se da voi e da Luigi XVI. fi fossero sostenuti Maupou e le corti, da cui dipendeva, avreste governato la nazione nel modo il più assoluto; ed i parlamenti tanto imprudentemente da voi convocati non avrebbero altamente domandato gli Stati Generali, che furono ad essi, ed a voi cotanto funesti. Sembrami che abbiate assai più grandi rimproveri da fare a voi stessa, e che nella vostra situazione io avrei meglio consigliato Luigi XVI., benchè aveffi ricevuta una educazione della vostra assai inferiore. Ma non è mia intenzione d'innasprire le vostre pene. Ora che la rivoluzione ha divorato i vostri, e miei nemici, i Choiseuls, i favoriti, i disgraziati, gli Orleans, e la maggior parte de' suoi complici; ora che una fazione fu inghiottita da quella, che è succeduta, che la medesi-

ma tomba, o per meglio dire il medesimo patibolo ha riunito, e confusi i rivali vinti coi rivali trionfanti, e voi stessa con me, mi sembra, che in luogo di richiamarci dolorose rimembranze, e rintracciare i nostri antichi falli, convenga meglio obbliarli, siccome abbiamo fatto perdendo in questo luogo il potere di nuocere, ed abjurando gli odj, e le vendette.

ANTONIETTA

Sento pur troppo quanto sia giusta queste vostra riflessione; tuttavia aggradirei molto sentire come vi sareste voi comportata nelle pericliose circostanze, nelle quali mi sono ritrovata: un re debole, privo di mezzi personali; ministri inetti, parlamenti guidati (siccome lo sono in generale tutti i corpi numerosi) dai più pazzi, e furibondi; un ceto nobile inquieto, e diviso; il clero troppo avido delle sue ricchezze per sagrificarle ai bisogni del trono; una turba di Scrittori traviati, o male intenzionati, che fino d'allora agitavano il popolo, e cercavano spingerlo al più alto grado d' effervescenza; una nazione avida di novità, e di cangiamenti, un Orleans il più corrotto, ed il più corruttore di tutti gli uomini, che versava le sue immense ricchezze per precipitarmi dal trono uni-

camente al re mio marito, sia per ascendervi egli stesso, o per vendicarsi del suo esiglio, e dell'opposizione da me fatta al matrimonio di suo figlio con una delle figlie del conte d'Artois, questi furono gli ostacoli d'ogni genere, dai quali io, e Luigi XVI. fummo circondati.

DUBARRY

Non avreste voi prevenuti tutti i vostri disastri, e quelli della reale famiglia conservando Turgot, o Neker, in luogo di prendere per ministri ora Calonne, ora Brienne, e se aveste sopra ogni cosa diminuite le esorbitanti spese, che furono a ragione censurate di prodigalità?

ANTONIETTA

Voglio accordarvelo; ma la discendente dei Cesari, la regina di Francia non dovea ella sostenere lo splendore del suo posto? Dovea io subordinare la mia passione pel fasto, per i piaceri, infine la mia volontà sovrana a quella de' miei sudditi? Lo avreste voi fatto? Poteva io forse prevedere il rovescio di una così antica monarchia, che sussisteva da 14. Secoli? Chi avrebbe mai pensato che l'erede di sessantasei re, che il sangue di san Luigi dovesse finire sul patibolo?

DUBARRY

E' vero che non si può accusarvi d' accecamento, nè di presunzione per non aver creduta sulle prime la spossibilità d' una così terribile, e maravigliosa catastrofe; ma non si possono perdonarvi que' conciliaboli, ne' quali avete spinto Luigi XVI., ora a voler sciogliere gli Stati Generali, ora a sterminar Parigi, ora a darsi alla fuga. Quanto imprudentemente non provocaste voi il furore popolare colla festa, o per meglio dire coll' orgia del 4 ottobre? La vostra immensa alterigia poteva ella dirsi basata su d' una politica illuminata allorchè voi sapevate che il debole carattere del re vostro sposo non poteva secondarla? Perchè qual degna figlia di Maria Teresa, non imitaste il di lei coraggio, e non vi fiete messa voi stessa in luogo del vostro sposo alla testa d' un potente partito, che avreste ritrovato?

ANTONIETTA

Io fui traviata dai piaceri, e dalle grandezze, ed attorniata da adulatori, da pessimi consiglieri. Questa è la mia storia e quella altresì di quasi tutti gli ambiziosi, che sonosi innalzati sulle rovine del mio trono, e che furono precipitati alla loro rovina dalle stesse vertigini.

DUBARRY

Questa generosa confessione è coerente alla grandezza d' animo, all' elevazione de' sentimenti, che fu ammirata in voi dagli stessi vostri nemici, allorchè interrogata dal commissario del *Chatelet* sulle giornate del 5, e 6 ottobre gli rispondeste con sublimità, *tutto vidi, tutto intesi, tutto obbliai.* Qual ordine non teneste nelle vostre difese, qual fermezza d' animo non dimostraste nel presentarvi a quel tribunale, che vi condannò! Tutto annunziava in voi la calma, e la serenità, benchè appariste dall' arte vostra in giustificarvi, che i lunghi vostri infortunj non v' aveano peranco resa odiosa la vita. Dopo tante disgrazie, dopo tanta fermezza, dopo aver vissuto, per così dire, nello stato di morte come avete mai potuto lasciar trapelare colle lagrime la vostra debolezza nel terribile passaggio dalla prigione al supplizio?

ANTONIETTA

Io era madre di due figlj.

DUBARRY

Confessate altresì, che voi compiangevate le eclissate vostre ricchezze, e fors' anche la morte, senza prevedere se sareste stata vendicata.

ANTONIETTA

Sì le mie lagrime erano figlie al tempo stesso della rabbia, e della tenerezza. Fortunatamente i miei stessi nemici si presero cura di vendicarmi. Orleans l'autore di tutte le mie disgrazie non tardò guari a seguirmi al supplizio, e quelli che mi vi aveano condotta, vi furono trascinati essi pure. Nelle burasche politiche un' azione ha sempre di conseguenza la reazione, ed il sangue versato da un partito ricade tosto su quelli, che lo versarono. Grande e terribile lezione, ma troppo infruttuosa! Quanta grandezza non vide il tribunale rivoluzionario annientarsi sotto i suoi occhi! La discendente da tanti monarchi, ed imperatori, il successore di tanti re; quell' Orleans nato dal sangue di Arrigo IV. quantunque sì indegno, quella folla di magistrati, di generali, di prelati, d' illustri letterati, di favoriti dalla fortuna, tutti si videro soccombere. Dopo tutto ciò potevano eglino lusingarsi i pigmei di sostenersi contro il torrente rivoluzionario, che rovesciava fortune, e grandezze cotanto colossali? Quindi è che si videro trascinati in massa contemporaneamente al medesimo patibolo ed il Tribunale rivoluzionario, che ci ha giudicate, i Robespierre, i Couthon,

i Danton, i Marat, e tant' altri, di cui ci fu qui narrata la tragica fine. Se avessi potuto prevedere di essere sì bene vendicata, avrei affrontato la morte non solo con coraggio, ma persino quasi con voluttà.

DUBARRY

Minor fermezza dovea attendersi da una cortigiana (non posso dissimulare il mio antico stato) resa molle dalle delizie, dalla voluttà, e dappoi dalla elevazione.

ANTONIETTA

Questo triplice genere di delirio mi avea per così dire ubbriaccata. *Possibile che non si debba conoscere se non dopo morte tutta la vanità delle grandezze, e de' piaceri!* La bellezza appassisce, il potere ci sfugge, lo spirito, e la salute indeboliscono, s' apre la tomba, e ci ingoja. Dolorosa verità, cui non si fa riflessione, se non allorquando manca il tempo per approfittarne! Quanti delitti, quanti falli, e tormenti non ci risparmierebbe, se fosse sempre presente al nostro spirito? Come vedete, noi qui moralizziamo, non impariamo cioè ad essere saggi, se non dopo morte.

DIALOGO VI.

SOLONE, CONDORCET,

CONDORCET

Ricevete illustre legislatore d'Atene il tributo d'ammirazione, che s'affretta di rendervi un Francese, il quale all'epoca dello stabilimento della Repubblica cercò di modellarsi su di voi per offrire alla sua nazione un codice costituzionale capace di consolidare per sempre il suo nuovo governo.

SOLONE

Inteſi in fatti, che voi avevate steſo un piano di costituzione, che fu rigettato dallo spirito di partito; mi fu anzi riferito, che i nuovi Pisistrati, i quali volevano dominare fra i torbidi, e la diforganizzazione impedirono che fosse letto, ed approvato il vostro progetto.

CONDORCET

Questa fu una disgrazia per me, e per la nazione. Essa non avrebbe nuotato nel proprio sangue, nè stata sarebbe preda d'una turba d'ambiziosi intriganti, nemici dell'

ordine, quali penſavano a diſtruggerſi l'un l'altro, ed io ſteſso non ſarei ſtato forzato a darmi il veleno per ſottrarmi alla proſcrizione, nella quale mi vidi avviluppato. Tutte le tirannie, turte le inteſtine diviſioni ſi raſſomigliano in ciò, che l'innocenza, e la virtù ſono forzate in queſti ſgraziati tempi a porgere il collo al ferro micidiale degli aſſaſſini ſalariati dal delitto. Tuttavia credetelo, immortale, e virtuoſo Solone, nè la guerra civile, che voi aveſte la gloria di ſpegnere, allorchè dopo aver rifiutato più volte la corona foſte nominato Arconta, oſſia capo ſupremo, nè la tirannia di Piſiſtrato, che ſi manifeſtò allorchè vi ritiraſte, facendo giurare agli Ateniesi d'oſſervare ſino al voſtro ritorno in patria, le leggi, che avevate loro date, non può in alcun modo eſsere paragonata cogli orrori, di cui la Francia fu il teatro, e la vittima durante il regno chiamato del *terrore*, e che ſarebbeſi dovuto chiamare il *regno del Cannibaliſmo, e della ferocia.*

I tiranni d'Atene, e tutti i deſpoti in generale vollero dominare come i noſtri decemviri, colla forza e col timore; ma ciò, che non ſi è mai veduto, nè ſi vedrà giammai verisimilmente, ſi è un gran popolo illuminato laſciarſi mutilare, decimare, fuci-

lare, annegare, mitragliare (*) condurre al patibolo, precipitare in oscure prigioni dagli stessi suoi rappresentanti, e scannare a gara dall' atroce audacia de' loro perversi, e crudeli mandatarj. Roma ebbe quasi successivamente una lunga serie di tiranni, ma la Francia ebbe tutti in una sol volta, e nella stessa epoca un' orda di Caligoli, che si alzarono su quell' infelice impero, come una densa nube d' insetti divoratori. Non potrò mai descrivervi sufficientemente, o Solone, i delitti nati dalla unione mostruosa del feroce Robespierre col sanguinario Couthon, del barbaro Billaud col crudele Amar, della tigre Collot colla tigre Carrier, dello scannatore Fouchier coll' assassino Dumas, e d'un migliaja d'altri loro subalterni studiosi di sorpassarsi l' un l' altro nella ferocia, e nella rabbia. Quale fu mai lo stato in simil guisa sagrificato ad una infinità di Neroni popolari, che divennero eglino stessi l' orrore de' loro primi complici, i carnefici di quello fra essi, che avesse voluto non progredire oltre nella strada del delitto? Per attenermi alla sola epoca della mia morte non

(*) *E' duopo usare nuovi vocaboli per ispiegare nuovi delitti.*

era forse la prima volta, che si vedeva negli annali del mondo trucidare in massa tanti uomini celebri? Genio, virtù, talenti, tutto sparì sotto il ferro del carnefice, o sotto quello del suicidio per evitare il primo.

SOLONE

La maggior parte di queste illustri vittime sarebbonsi per avventura attirata tale disgrazia; avreste voi pure concorso alla pubblica calamità? Quali rimproveri avete a fare a voi stessi su questo riguardo? Il codice, che voi proponevate, non era meno anarchico, e sovvertitore dell'ordine sociale di quello che fu dopo pubblicato nel 93. Voi il primo seminaste il germe di tanti mali, volendo stabilire un cangiamento di dinastia a favore di quell' *Orleans*, la cui infame, e vasta fazione scompigliò la vostra patria, e fu sì funesta alla sua rivoluzione. Voi avete concorso per favorire questo partito, ad immergere il popolo in tutte le illusioni della democrazia pura. Voi con tutti i membri del primo corpo costituente avete estesi di troppo i principj della filosofia, e della ragione. Voi oltrepassandone i limiti, pensaste più a distruggere che a creare, ad abbattere che a rimpiazzare, a sviare il popolo che non a guidarlo saviamente verso la

salvezza, e la felicità. Chi vuole riformar troppo, arrischia di far nulla. In fatti vi era una condotta più pericolosa, e distruttiva della cosa pubblica, di quella da voi tenuta? Forse i legislatori non devono costantemente imitare la natura, la quale agisce per gradi quasi insensibili? La stessa dichiarazione de' diritti dell'uomo data dall' Assemblea Costituente contiene molti di quelli principj semiveri, per conseguenza erronei, funesti ai popoli; perciocchè non si da nè la semi-verità, nè la semi-giustizia. Dicevasi in essa, che *gli uomini nascono, e rimangono eguali in diritti.* Verisimilmente s'intendeva che volesse significare questa espressione l' eguaglianza dei diritti; ma essendo chiaramente espressa, se si fosse interpretata questa locuzione dell' eguaglianza del diritto naturale non si poteva annunziare massima di questa più falsa, e distruttiva d'ogni società, siccome potrebbesi dimostrare evidentemente risalendo ai principj, che questa assemblea sembra avere negligentati. Vi hanno de' principj, che traviano tanto più efficacemente i popoli, quanto più a primo colpo d'occhio hanno apparenza di verità. La moltitudine grossolana non vede in questa proposizione, che un senso, quello cioè, che la lusinga, il

senso metafisico le sfugge, perchè troppo elevato, quindi l'abbaglio fu nel dare per assioma un teorema, che abbisognava di dimostrazione rigorosa, e fors' anche procedendo con metodo geometrico in luogo d'un teorema si sarebbe ritrovata una quistione, dalla cui analisi sarebbe risultata questa proposizione: *Tutti gli uomini senza alcuna distinzione hanno eguali diritti alla giustizia, ed all' umanità de' loro simili*. Il popolo non avrebbe potuto abusare di questo principio, che è chiaro, che è vero, e suscettibile della più rigorosa dimostrazione. Ma quale idea del diritto naturale volete voi si faccia la moltitudine d'ogni paese? Può ella immaginarsi, che la proposizione or' ora esaminata supposta vera su tutti i rapporti, cessi di essere tale, allorchè gli uomini sono riuniti in corpo politico? Non dovea ella persuadersi, che riconosciuta essendo la perfetta eguaglianza fra gli uomini, le proprietà erano incompatibili con questa stessa eguaglianza; epperò da aholirsi?

Un altro fallo, il quale devesi attribuire alla vanità de' primi legislatori della rivoluzione Francese, fu quello di voler dare una costituzione affatto nuova, che per nulla somigliasse a quelle, che fino allora fosse-

ro note. E' vero che i fabbri della costituzione del 1795. non caddero in tutti questi errori, e follie, e che le circostanze non permisero loro di dare a quest' opera tutta la perfezione, di cui era suscettibile, ma fra le altre cose resero le pubbliche cariche troppo saltuarie, nè ebbero il coraggio di superare l'opinione allora dominante a questo riguardo, mentre avrebbero potuto fare la stessa dichiarazione che io feci dicendo, *che non avea dato agli Ateniesi le migliori leggi possibili, ma quelle bensì, ch' essi potevano più facilmente sopportare.*

CONDORCET

Voi vi acquistaste sulle prime una gloria immortale, abolendo le leggi sanguinarie stabilite da Dragone; aggiungeste alla vostra alta riputazione di virtù, e saggezza il frequente rifiuto della dignità reale, benchè traeste origine dai re; per ultimo impiegaste la magistratura, cui foste nominato in moderare con savie leggi l'eccessiva libertà del popolo, e non a violare le leggi per tiranneggiarlo. Quindi a ragione foste annoverato il secondo fra i sette Savj della Grecia. Mi sembra tuttavia, che siate caduto in un grande errore politico, dividendo i Cittadini in quattro classi. Rilegando i non proprietarj

nella quarta classe, seminaste un principio d' eterna discordia fra costoro, e le altre classi, ed ammettendoli a votare in una tribù, lasciaste loro un potere sufficiente ad usurparne uno maggiore pel tratto successivo; quindi è che gli Ateniesi furono sagrificati al furore de' Demagoghi, e da questo ebbe origine la rovina della Repubblica.

SOLONE

Ebbi in verità troppa condiscendenza per il Popolo, ossia fui ingannato da questa vaga denominazione, di cui si è tanto abusato. Per la parola *Popolo* avrei dovuto intendere quelli, che hanno interesse alla prosperità dello stato, quelli, che si sono messi in società per ricavarne, ed apportarle reciprochi vantaggi, quelli, che ne soffrono i pesi, e debbono di conseguenza raccoglierne i beneficj; nè avrei mai dovuto comprendere sotto questa denominazione quelli, che la disonorano co' vizj, colla inutilità, quelli, che si sono fatti un sistema d'abusare dei doni dello Stato, o delle sue ricchezze quelli che esigono molto senza recargli utile in alcun modo, quelli che non appartengono alla società nè per industria, nè per proprietà, nè per impieghi, nè per servigj, o ricompense dalla stessa meritate, infatti co-

sa importa a questa classe d'uomini comun a que numerosa lo stato delle finanze, l'ingrandimento del commercio, il miglioramento dell'agricoltura, lo splendore della marina, delle arti, delle scienze, tutti i pegni della nazionale prosperità?

CONDORCET

Non vi pare, Solone, d'essere caduto in altro grave errore quando faceste sanzionare per legge, che l'Areopago delibererebbe, ed il popolo avrebbe la decisione? Egli è per questo, che Anacarsi diceva: *Presso gli Ateniesi deliberano i saggi, decidono i pazzi*. Voi pure non avete conosciuto la bilancia dei tre poteri, quella forma di governo, che sola può rendere stabile, e solida la democrazia rappresentativa.

SOLONE

Voi parlate da repubblicano, e dimenticate che avete per lungo tratto di tempo preferita la monarchia, limitandovi al cangiamento di Dinastia.

CONDORCET

In allora la repubblica non era ancora proclamata. Tosto che fu accettata, io la sostenni fino all' ultimo sospiro. Anzi malgrado tutti gli orrori del regno del terrore non ho mai confuso il vero governo repubblicano coll'

esecrabile tirannide, che voleva annientarlo. Più s' accrebbe la mia filosofia; ed in mezzo alle scene di sangue, alle più feroci azioni, di cui era testimonio, scrissi, e pensai come Turgot. non disperando mai della perfettibilità della specie umana.

SOLONE

Era necessaria per verità una buona dose di filosofia, per non disperare di questa perfettibilità all' epoca disastrosa nella quale avete scritta la vostra opera. Devo però convenire, che si è fatto un gran passo proclamando l' eguaglianza de' diritti (benchè potesse essere meglio enunziata, e vi sia stata aggiunta la dichiarazione più ancora essenziale de' doveri) e nell' essere giunti a riconoscere, e stabilire con legge la libertà personale; quella delle coscienze, della stampa, il diritto inviolabile delle proprietà, e l' imprescrittibile sovranità delle nazioni. Fu pure un gran progresso l' avere ideato, e tentato di prevenire tutti gli abusi della democrazia pura, sostituendovi la democrazia rappresentativa, massime la bilancia de' poteri. Questi principj ora si conoscono, ed è molto. Se nei politici uragani sollevatisi in Francia prima, e dopo la vostra morte, queste massime utili, e fondamentali furono sconosciu-

te, e violate, vogliamo sperare, che i mali risultati da tali violazioni renderanno i governanti più attenti in avvenire, per non portar loro alcun attentato. *La migliore esperienza è quella, che è insegnata dalle disgrazie. Ella insegna agli uni che non vi ha peggiore dominazione di quella della moltitudine, allorchè lasciasi fra le sue mani il potere, ed agli altri, che se la tirannia è perniciosa al popolo non lo è meno a' suoi oppressori. Non è possibile godano essi tranquillità, e felicità finchè sono tali, nè lasciano d'essere infelici cessando d'essere tiranni.*

DIALOGO VII.

PIO VI., GOBEL

GOBEL

Quantunque voi mi abbiate anatematizzato, ed inviluppato durante il pontificato vostro nell'anatema stesso non solo i preti, che abjurarono dietro il mio esempio gli errori, che predicato aveano da lungo tempo; ma quelli eziandio, che si erano limitati a riconoscere la costituzione civile del clero decretata dalla prima Assemblea costituente del-

la Francia, le disavventure, e la morte debbono farci dimenticare i rimproveri che noi potremmo farci reciprocamente. Non isdegnate, Pio VI., ricevere l'omaggio, che mi affretto a rendervi, approfittando del vostro arrivo costì. Il mio soggiorno in questi luoghi ha cangiato le mie opinioni, e forse la mia ombra non è indegna di avvicinarsi a quella del comun padre de' credenti.

PIO VI.

Tutte le acque di Lete non basterebbero a farmi dimenticare il giorno di vergogna e di scandalo, nel quale l'universo vi vide, debole, ed imprudente Gobel, comunque insignito della prima episcopale dignità della Francia unirvi all'ateo Chaumette, e dare il primo un nefando esempio d'abjura, commettere il sacrilegio, e la profanazione la più inudita negli annali del mondo. Confessatelo: voi siete mille volte più colpevole dello stesso Chaumette. Egli non era alla fine decorato di verun grado sacerdotale, nè rimproverarglisi poteva, ch' egli mentisse se stesso.

GOBEL

Non poteva mentire a me stesso quando io dichiarava pubblicamente l'intimo mio sentimento. Conviene che ci spogliassimo d'ogni

dissimulazione in questo luogo; e conveniamo potersi applicare ai preti illuminati de' nostri tempi, non meno che a tutte le sette il detto di Cicerone: *Come può mai un aruspice guardar l'altro senza ridere?* Uno de' Pontefici vostri predecessori, non esclamò egli: *Quanti tesori non ci profittò la favola di Cristo?*

PIO VI.

L'autorità, che mi citate per iscusarvi fa anzi la vostra condanna. Il Pontefice, di cui mi parlate fu uno di que' mostri, che lordarono la Tiara co loro misfatti, uno di quelli, cui erano famigliari gli assassinj, gli avvelenamenti, gl' incesti. Simili proposizioni sortirono esse mai dalla bocca d'un Ganganelli, d'un Benedetto XIV.? A chi persuaderete voi, che siate stato a sessant' anni di repente illuminato, e tutto ad un tratto siasi squarciato sugli occhi vostri il velo d'un errore inveterato? Che se voi conosciuto avete anteriormente l'errore, con qual fronte osaste dire al popolo, io ho innanzi a voi mentito per lo spazio di quarant anni?

GOBEL

Errare è umano, il ritrattarsi è divino.

PIO VI.

E' vero, la ritrattazione onora colui, che

la fa, e forse più ancora di quello se non fosse mai caduto in errore; ma questo avviene allorchè la felicità pubblica non vi è interessata, nè tende ad intorbidare l'ordine sociale, o a togliere al popolo una morale consolante, ed una speranza più ancora lusinghiera, ed un fremo quanto utile altrettanto necessario. Qual frutto ricavaste voi dalla vergognosa vostra impolitica ritrattazione? Ignorate voi forse, che nulla degrada più l'uomo quanto la confessione della sua propria turpitudine? e che alla vergogna di esservi svelato, quella s'aggiungeva di non essere creduto nè prima, nè dopo; d'essere considerato alternativamente ipocrita, ingannatore, ambizioso, debole, ed interessato? Se il popolo potess'essere suscettibile di raziocinio, non avrebbe detto: „ può egli lusingarsi quest'uomo, ch'io creda la sua più sincera ritrattazione, quando principia a dirmi, ch'egli ha mentito, e m'ha ingannato durante tutta la sua vita? "

GOBEL

Fu anzi giudicata tanto sincera, che venne applaudita dalla Convenzione, imitata dalla maggior parte de' prelati, e degli ecclesiastici della Repubblica, anzi dalla universalità de' cittadini. Quasi tutte le comuni si

astrettarono a mandare all' assemblea nazionale i Cristi, i vasi sacri, gli ornamenti del Sacerdozio, le spoglie delle Chiese, ed a calpestare in presenza de' rappresentanti della nazione le inezie della superstizione, e tutto ciò, che sino a quell' epoca era stato l'oggetto dell' adorazione, e della pubblica idolatria.

PIO VI.

Il volgo è una macchina, che si fa girare a seconda del vento, e voi sapete, che un' assemblea numerosa è molte volte più popolo del popolo stesso. Se non vi ha errore, (come dice Cicerone) che non sia stato da qualche filosofo sostenuto, si può dire pure, che non si dà bestialità, che alcuni intriganti, oratori non facciano commettere, ad una numerosa adunanza. Oh quali tempj, quali legislatori! Le parole di libertà, erano incessantemente sulle loro labra, e soffrivano d'essere eglino stessi, ed il popolo sotto la più esecrabile tirannia. Perseguitavano, o lasciavano che fossero perseguitati i ricchi, senza sollevare gl' indigenti; rovesciavano gli altari, spogliavano i tempj, e nulla sostituivano alla morale, ed al culto, che volevano distruggere. Toglievano, come avete voi fatto, colla vostra ritrattazione,

tutte le consolazioni agli infelici tutte le loro speranze, e pretendevano il titolo di benefattori, di umani! Il vostro ed il loro zelo non era meno incendiario di quello (sia detto per la verità) che la filosofia ha tanto rimproverato ai tribunali dell' Inquisizione. L'unica differenza, che passa si è, che quelli piantavano la fede col ferro, e col fuoco, e questi la distruggevano co' mezzi medesimi. In vece di citarmi gli applausi frenetici, ed insensati; in vece di allegare le acclamazioni di persone deliranti, meglio stà che vi richiamiate alla memoria quali ne furono i tristi effetti. La vostra testa cadde sotto la medesima scure, che troncò quella di Chaumette, di quell'atro zelante, che vi strascinò ciecamente ad una solenne abjura, o piuttosto degradazione. Il Proselita di Maometto, ed il Seida ricevettero ambedue la vergognosa corona d'un eguale martirio. La convenzione non tardò guari ad essere decimata dai più vili fra li tiranni, e tu, miserabile, tu pure hai finito col tradire la causa, che avevi da tanto tempo abbracciata, oppure finto di sostenere: ed era giusto che non andasse impunita la tua ipocrisia, dopo essere visuto da impostore, ed esserti ritrattato come tale. Tu avevi ben ragione di non

credere l'anima immortale; giacchè la [illegible] e quella de' tuoi aderenti, era l'impasto del fango il più impuro. Togliti ai miei occhi: la tua ombra mi fa orrore.

GOBEL

Conosco da queste invettive, che conservate ancora il vostro antico carattere. Voi eravate buono, e debole, anzichè cattivo; ma ostinato ed irascibile, tutte le volte, che eravate contraddetto nella vostra foggia di pensare. Converrò tuttavia, che dopo il mio soggiorno fra i morti, ho riconosciuto, ch'io ebbi torto di rendere il popolo immorale; ma non credo per questo d'essere io stato tanto funesto alla religione quanto voi giudicate. Se gli abusi da questa introdotti, se le calamità, che ha cagionato in ogni tempo non l'avessero già scossa e rovesciata da fondamenti, la forza, come vi piace, il delitto della mia ritrattazione sarebbe ricaduto su di me stesso, e fors' anche non avrei mai osato di farla. Non potrete negarmi che già da mille e quattro cent' anni la ragione, e l'umanità domandavano imperiosamente la distruzione d'un potere antisociale, che non cessò mai d'abbeverare la terra di umano sangue in nome del Dio della pace. Qual popolo avea da questo ricevuti maggiori ob-

traggi, se non il Francese? Forse i Pontefici Romani non hanno slanciato su di lui le devastatrici calamità delle Crociate? Non hanno essi forse strappato a forza quel concordato, che all' epoca di Leone X. divorò tanti millioni, che armò la lega contro Arrigo IV., che canonizzò l'orribile massacro di S. Bartolomeo? Voi stesso Pio VI. non avete forse istigati, ed assoluti i divoti briganti della Vandea? Non avete voi pubblicata una Bolla, che metteva in guerra una parte degli Ecclesiastici della Repubblica con l'altra, ed armava i Cittadini contro il Sovrano? Potete voi disconvenire, che la costituzione civile comunque imprudentemente decretata dall' Assemblea costituente intaccava meno il dogma, e l'essenza della religione, che le riforme di Leopoldo II. nella Toscana, e di Giuseppe II. nella Germania, e nei Paesi Bassi Austriaci?

PIO VI.

Voi non ignorate, che malgrado l'avanzata mia età, col pericolo ben anche di compromettere la dignità pontificia mi recai a Vienna per dissuadere Giuseppe II. da queste innovazioni.

GOBEL.

Lo sò; ma allorchè quest' imperatore do-

po avervi a lungo divertito, o meglio dopo essersi divertito egli stesso della vostra dominante passione per l'ostentazione, fini a non rimuoversi punto dalle prese determinazioni, perchè non lo comunicaste voi, siccome avete fatto, contro que' Francesi, che fecero, o adottarono tali riforme? Non aveste voi allora due pesi, e due misure, perciò solo, che temevate maggiormente un imperatore consolidato sul suo trono, che non una nascente repubblica? Credete voi, che gli assassinj di Basville, di Duphot commessi sotto i vostri occhi, e da voi tollerati, che tutte le vostre azioni, e quelle de' vostri predecessori, abbiano contribuito meno della mia ritrattazione a rompere il talismano Sacerdotale, ed a spegnere i fulmini, che slanciavansi sulla terra dai Cesari mitrati del Vaticano, e co' quali hanno pur troppo di frequente incendiato l'universo?

PIO VI.

Io credeva rendere il mio regno, ed il mio pontificato più assai glorioso.

GOBEL.

Formerà sicuramente un' epoca nella storia. Non è però necessario per questo che un Sovrano abbia grandi qualità, possegga insigni virtù, o abbia fatto straordinarie imprese

o celebri delitti. Basta, ch' egli abbia concorso a' grandi avvenimenti, o che sia stata la vittima di qualche rovescio, o che a lui vicino, per suo mezzo, o in suo nome, o a sue spese siano accadute cose, da poter lasciare profonde tracce nella memoria degli uomini. La celebrità non è la gloria. L'esito sempre infelice de' vostri tentativi, e le vostre imprudenze possono bensì rendere eternamente famoso il vostro Pontificato, ma non sarà mai illustre.

PIO VI.

Quanto è infuocata la corona (*) che porta sul capo un Sovrano! Quanto è difficile l'arte di governare! Fra quanti scogli non è duopo condurre il vascello dello stato! Quanto più ancora s'inganna il volgo, credendo felici i sovrani ed onnipotenti! Non si danno forse innumerevoli circostanze imperiose, insormontabili, inopinate, inevitabili, che si oppongono perpetuamente ai loro disegni, alle loro azioni? I re di Spagna, e della Francia mi sforzarono, mio malgrado a sostene-

(*) *E' da notarsi ch' è Pio VI. che parla. Abbiamo consacrato il presente dialogo alla imprescrittibile sovranità delle nazioni*

re l'espulsione dei Gesuiti. In Toscana fui poco meno, che motteggiato da Leopoldo II.; in Germania mi andò il colpo fallito con Giuseppe II.. In fine le mie rimostranze contro la Repubblica Francese consumarono la mia caduta. Voi foste menato al patibolo, per avere dimenticato, che gli uomini cattivi, e perversi temono sempre i loro complici e s' affrettano a fare in pezzi gli strumenti de' loro delitti; io fui precipitato dal trono pontificio, per non avere riflettuto, che *il maggior errore in politica si è quello di non sapere distinguere, ed approfittarsi de' momenti, e delle circostanze*. Io commisi un gran fallo, regolai nel Secolo XVIII. la mia condotta, come avrei potuto fare nel decimo sesto. Quale fatalità! La disgrazia de' governi, siccome quella degli individui è di camminare sempre da errore in errore, da una in altra imprudenza, e gli esempj de' nostri predecessori per noi sembrano essere perduti, come verisimilmente per li posteri saranno i nostri.

DIALOGO VIII.

ROUSSEAU, E VOLTAIRE (*)

ROUSSEAU

Giacchè la morte ci riunisce, e fortuitamente ci incontriamo nel luogo il più solitario degli Elisi, non sarà, m' immagino, disaggradevole ai due più celebri scrittori de' suoi tempi l' estrinsecare l' un l' altro confidenzialmente ne' loro cuori i più segreti loro pensieri.

VOLTAIRE

Veggo bene, che l' uomo è condannato all' inganno in questo mondo non meno che in quello d' onde siamo qui giunti. Noi pensavamo sulla terra, che spogliandosi della materia l' anima sarebbesi spenta col corpo, o che sopravvivendo sarebbe stata inaccessibile

(*) *Questi due autori sono morti prima della rivoluzione; ma i loro scritti vi hanno tanto contribuito, che non si potrebbero ommettere in quest' opera.*

alle passioni; credemmo ambedue, che le acque di Lete ci avrebbero fatto dimenticare per fino la memoria di ciò che fra i viventi agitava la nostra immaginazione, e riscaldava così prodigiosamente la nostra bile; tuttavia conserviamo ancor qui le nostre antiche affezioni. Più noi abbiamo il dolore di riconoscere i nostri passati errori, e di gemerne a tutto nostro bell' aggio. Questo è sicurmente il vero inferno serbato alla espiazione de nostri falli. Tutto però considerato, è questo è ben meglio, che essere abbrucciati. Benchè mentre io era fra i vivi, vi abbia disprezzato, pure mi compiaccio di potermi qui trattenere col' immortale autore dell' *Emilio, e del contratto sociale*; giacchè conosco facilmente dalla modestia, colla quale vi mettete al posto de' più gran genj dell' antichità, quel Gian-Giacomo il quale scrisse, che se non gli si erigeva una statua, era colla peggio del suo secolo.

ROUSSEAU

Vedo io pure, celebre Aronet, che avete conservato quel ridicolo allegro, e quella piccante, lepida ironia, che rendeva i vostri scritti così piacevoli. Voi trovate orgogliosa la domanda ch' io feci di una statua; ma non è forse permesso ad un uomo supe-

riore d'avere quella buona opinione di te, che fa di meritare? Non è forse maggiore l'orgoglio di quelli, che umiliansi, mentiscono a se stessi, ed agli altri con falsa modestia per farsi vie più esaltare? Questa mia domanda non era ella più sincera; non dimostrava la vera elevatezza d'animo, quella semplicità, che più s'apprezza della perpetua vezzosa cicalata, colla quale ubbriacavate di lodi esagerate gli autori i più mediocri per procacciarvi con essa altrettanti entusiasti predicatori della vostra fama; mentre voi avevate sì poco bisogno di tale risorsa indegna d'uno de' più bei genj, ch'abbia prodotto il mondo letterario? Io resi sempre giustizia per lo meno ai vostri talenti, quantunque abbiate tentato di spargere il ridicolo su' miei scritti, e ne abbiate persino contraffatta l'eloquenza.

Cosa che non dovea molto maravigliarmi, giacchè voi dicevate trovarsi sole cinque o sei buone favole nell'opera di Lafontaine. E' vero che io non ho mai creduto, che voi pensaste siccome scrivevate; però potete confessare, che mi avreste meno criticato, se fossi stato meno eloquente.

VOLTAIRE

Debbo confessarlo, Gian-Giacomo, io am-

mirava, io divorava le infuocate pagine della vostra Eloisa, dell' ammirabile vostro Emilio, e generalmente di tutti i vostri scritti, malgrado che contenessero qualche paradosso. Io leggeva particolarmente con maligna compiacenza la vostra lettera a Cristoforo di Baumont, ed avrei voluto tacciare con egual forza il vescovo Pompignan, e tant' altri nemici della filosofia. e de' filosofi.

ROUSSEAU

Non dovete avere altro rammarico a questo riguardo se non quello d' essere stato troppo irascibile. Non dico già, che siate stato implacabile; so che il vostro cuore era buono e tanto facile a pacificarsi quanto lo è un ragazzo di temperamento focoso, e collerico. Quantunque però il vostro metodo di deprimere gli avversarj fosse dal mio diverso, non era per questo meno da temersi. Ora gli abbattevate coll' asta d' Achille, ora li trappassavate coi tratti i più sensibili, ed incancellabili del ridicolo.

VOLTAIRE

Preferisco il gigante, che alza continuamente la clava d' Ercole, e vi considero il Dio dell' eloquenza

ROUSSEAU

Voi foste sempre per me quello della poe-

sia, ed il genio più brillante, il più universale della terra. Qual pompa, quali immagini! quale filosofia nelle vostre tragedie, nella stessa vostra Erriade? quale allettamento ne' vostri poetici capricci. Quanta profondità di riflessione nel vostro saggio sullo spirito, e sul costume delle nazioni! Voi avete riunito ai talenti tutte le dovizie del genio, e dell'erudizione, e battendo nuove carriere in ogni genere di letteratura occupaste quasi in tutte il primo posto. Voi aveste la gloria di combattere per ben sessant' anni il fanatismo, e se non l'avete interamente rovesciato, operaste almeno la più gran rivoluzione nello spirito umano, Quindi è che le vostre ceneri furono collocate nel Panteon a fianco di quelle di Cartesio, il quale avea pure operato un gran cangiamento, ed influito sul suo secolo, e sulle generazioni future

VOLTAIRE

Se adornando io la filosofia di tutte le attrative della lingua, ed esternando tutte le richezze del genio flessibile di cui era dotato, e cangiando ogni giorno tuono, attaccai i pregiudizj con tutte le armi possibili, e svelsi colla teocrazia l'origine di tutti gli errori, voi sviluppaste i principj generali dell

civile educazione, voi comandaste alle madri di allattare i loro figliuoli, voi proclamaste particolarmente la sovranità delle nazioni; l'eterna base del *contratto sociale*. Per ultimo aveste voi pure gli onori del Panteon, In questo tempio elevato in onore de' grandi uomini benemeriti della società, Marat non può sicuramente esservi stato collocato che dai Vandali, o dai Cannibali. Dopo che i miei cari, ma inconseguenti Francesi ne scacciarono le ceneri impure di quell' uomo-tigre, il Panteon Francese eccissa sicuramente quello di Roma. Cosa era esso difatti? Un monumento innalzato alla superstizione dal dispotismo, e nel quale false divinità ricevevano un usurpato omaggio. Non fu nè Catone, nè Cicerone, che fece fabbricare questo tempio, non fu il popolo Romano, che ne concepì l'idea, fu il genero d'un tiranno. Quanta differenza non passa tra questo monumento e quello, che la Repubblica Francese consacrò ai grandi uomini! In quello tutto spirava dispotismo: in questo parla la libertà; in quello tutto era fanatismo, in questo tutto è ragione; là era tutto menzogna, quì tutto filosofia, verità. Benchè, quando avverrà che i miei cari Francesi vi collocheranno un Montesquieu, un Fenelon,

un Corneille. Un Racine e tant' altri, che furono la gloria, l'ornamento, i benefattori della Francia? Ma veggo bene, che i nostri moderni Ateniesi furono sempre in parte Visigoti.

ROUSSEAU

Dura fatalità! si giunse persino a cangiarli in un popolo di barbari per lo spazio di ben diciotto mesi: Non parlo de' due primi anni della rivoluzione, che era necessaria, e che io avea predetta. Qualche eccesso era inseparabile dagli sforzi d'una nazione giustamente esasperata, e che dovea vendicarsi dei più orribili attentati commessi contro di lei per molti secoli, dall' orgoglio, dall' opulenza, e dal più profondo disprezzo dell' umanità. La fortuna innalzando il popolo all' apice della sua ruota, ergeva necessariamente una turba d'uomini nuovi, in tutta l'estenzione del vocabolo nella stessa maniera, che una tempesta agitando il seno di vasti mari, solleva la superficie delle acque le sozzure, ed il fango, che la calma lasciava putrefare nel fondo degli abissi. Questi uomini ebbero in pensiero di uguagliare tutte le fortune, toltene le loro, quelle cioè che si proponevano di acquistare, e per giungervi, concepirono il barbaro disegno di as-

guagliare quasi tutte le teste. Cominciarono essi dal rivoluzionare, *sanculottizzare*, per servirmi delle loro espressioni, e snaturare interamente la lingua, e le idee, nello stesso tempo, che pervertivano il costume. Credevano essi forse di far trionfare la libertà per mezzo dell' anarchia, la virtù col delitto, le leggi coll' assassinio, la fraternità colla morte? Ma non era questo lo scopo di que' miserabili. Accumulando a migliaja le vittime, coprendo la Francia intera di nuove Bastiglie, volevano innalzarsi alla dittatura col delitto, e dividersela tra loro. Quale abuso non fecero essi del mio contratto sociale? Infatti i calunniatori della filosofia colsero tosto occasione di dire, che la lettura de' vostri scritti, e di qualche altro filosofo, segnatamente del libro ora citato cagionato avea tutto questo delirio demagogico, non meno, che gli orrori, e gli attentati, che ne vennero di conseguenza. Ma i Robespierre, i Couthon, i Collot aveano essi mai meditati i nostri scritti? Trovarono essi mai nelle mie considerazioni sul governo della Polonia l' apologia, o il modello della loro abominevole condotta? Dissi io forse. che la libertà non poteva riposare che su di un letto di cadaveri? Non stampai al contrario, che non

avrei voluta la libertà, qualora doveſſe coſtar la vita ad nn ſol uomo? Non aggiunſi io, che la democrazia pura non quò convenire, che ad un popolo di Dei? Non poſi per baſe, che uu governo nuovo deve procurare particolarmente, quanto ſta in ſuo potere di diminuire il numero de' malcontenti? Sì certamente. Gli inſulſi, e feroci malvagi, che hanno rivoluzionato la morale, e la giuſtia non hanno letto, nè mai inteſo i miei ſcritti. Come mai la loro anima cadaverica avrebbe potuto unirſi alla mia tutta ſenſibile, e ſpirante amore! Se foſſi viſſuto ai loro tempi, mi avrebbero proſcritto nè avrebbero pure in voi riſpettato l' immortale Arovet, l' Orfeo della Francia. Per lo ſteſſo modo, che trovanſi nelle foreſte moſtri indomabili, eſiſtono ſcellerati nella ſocietà, che la lettura de' filoſoſi e de' poeti non può reſtituire all' umanità, e la cui anima di bronzo è impenetrabile alla ſanta voce della giuſtizia, ed a' penetranti lamenti delle ſventure.

VOLTAIRE

Come ha mai potuto ſopportare una nazione coraggiosa, ed illuminata tanta, e così esecrabile tirannia?

Quando la patria è in preda ad una turba di tiranni, e d' aſſaſſini, di uomini che

ROUSSEAU

non possedono nulla, che nulla sanno, provenienti dal nulla, e che tuttavia sono giunti a far tutto, allora le idee morali d'una nazione, s' indeboliscono, il popolo cade in profonda stupidezza, a misura del timore, che lo agita per la sua sicurezza, e le sue proprietà; diviene timido; quindi dissimulato poscia torbido, e se qualche inaspettata crisi non gli restituisce la sua primiera energia, questa s' estingue nella più vile schiavitù. Ecco la sola ragione, che si può dare dello strano fenomeno, che offre in quest' epoca la viltà, il torpore del senato, e della nazione. Il terrore pendeva minaccioso su l'uno, e l'altra, un orda antropofaga, e spopolatrice di bevitori d'umano sangue si spargeva per tutta la Francia. Questi uomini erano secondati da altri, che a tutta ragione chiamarsi potevano la feccia delle nazioni, la sentina delle città, il rifiuto delle campagne. Essi proclamavano la legge agraria, l'abolizione de' debiti, la proscrizione dei ricchi. Questi disorganizzatori averano alla testa in ogni luogo de' capi non del tutto privi di talento de prestigiatori, che affascinavano gli occhi del Popolo. Le delazioni erano le armi loro più frequenti. Il padre non

osava confidarsi a suo figlio, questi temeva di abbracciar la difesa del padre. Si proclamava la virtù, ed una nube di pugnali gravitava sull'innocenza. Chiamavansi ropubblicani, nè mai seppero quali doveri rinchiudeva questa denominazione, quali virtù supponesse? Il vero repubblicano slancerebbesi egli stesso, porgerebbe la testa alla scure del carnefice per salvare un innocente. Aggiungiamo a tutto questo, che tali uomini imponevano facilmente al popolo colle potenti magiche parole *di giustizia, di patria, di libertà, di salute pubblica, pretesto di cui si è tanto abusato.* Tanta compiacenza prova il mercenario nel poter camminare di passo eguale col ricco nel sedere a deliberazione con esso lui, nel parlargli famigliarmente, in una parola nell'intimorire colui che lo umiliava co' suoi titoli, col suo fasto, col suo orgoglio, nel vederlo dividere con lui i suoi servigi, le sue pene!

VOLTAIRE

Quale vergogna per la mia nazione? Io tremo per la sua gloria!

ROUSSEAU

Questi misfatti furono i delitti de' suoi oppressori, e non i suoi, Quelli che realmente compongono il popolo Francese ne furono le infelici vittime. Quanti atti sublimi d'u-

manità quali tratti di virtù, d'eroismo non distinguono a quest' epoca medesima, questa vera porzione della Nazione Francese! Nulla arrabbiava, ed intimoriva tanto i tirranni quanto la serenità colla quale le loro vittime incaminavansi alla morte. I fasti della storia offrono all' ammirazione de' posteri alcuni antichi filosofi che ricevettero la morte senza perdersi di corraggio; ma se fossero stati condotti al supplizio colle vittime di Roberspierre, sarebbero stati confusi colla turba, ed avrebbero veduto con meraviglia Ciò appunto mi venne raccontato) individui d'ogni sesso, d'ogni età dimostrare il maggiore disprezzo per la morte. Si vide la beltà, la giovinezza, e quasi l'infanzia stessa disputare di fermezza cogli uomini i più accostumati al disprezzo della vita. I padri sonosi sagrificati per i figlj, le mogli per i mariti, e mentre queste azioni sublimi onoravano la nazione, che volevano degradare i suoi tiranni, le armate della repubblica facevano stupire colle loro gloriose gesta l'intera Europa, la spaventavano co' loro progressi. Il loro infinito attaccamento alla gloria nazionale era giunto al segno, che facevano trionfare quelli stessi, che immolavano i loro parenti, i loro fratelli, i loro amici. Nè Atene, ne' Lacedemone posso-

no contr appore azioni più di queste gloriose..

VOLTAIRE

Questo racconto mi anima, mi consola, m'infiamma e *riconosco ancora i miei Francesi* i miei frivoli ed incostanti, ma subblimi Atenicsi.

ROUSSEAU

Ed io riconosco a questo slancio l' autore di quel bel detto.

Quanto la patria è cara, a un cuor benfatto!

Non manca più ai Francesi altra gloria, fuori di sapere conservare una libertà, che costò loro tanti sagrificj. Speriamo, che non dimentichino mai, *essere la libertà più difficile a conservarsi, che a conquistarsi, che le nazioni straniere non possono mai soggiogare un popolo libero fino a che non avrà perduto le sue virtù, e con esse la sua energia*, E' duopo altresì, che i governanti di un tal popolo abbiano incessantemente presente allo spirito questa massima. *I soli governi costanti sono quelli, che poggino su buone leggi, e delle quali i rappresentanti non si permettono mai alcuna violazione se non in qualche caso rarissimo, in cui la salute pubblica imperiosamente esigga una misura straordinaria, di cui un saggio governo deve mostrarsi santamente avaro. Per li governi una mano, che per gli individui, le cose

veramente utili sono le giuste.

VOLTAIRE

Come è mai accaduto, che dopo i vostri, ed i miei sforzi il fanatismo abbia osato riprodursi nel XVIII. Secolo dalle proprie ceneri? Credeva avere schiacciato l' infame....

ROUSSEAU

La morale nuda non può al popolo bastare. E' d' uopo parlare ai di lui sensi. Le leggi del pari, e la migliore polizia sono insufficienti. Fossero in mio potere tutte le verità per la felicità del genere umano, io mi asterrei dal produrle.

VOLTAIRE

Voi dunque siete d' avviso, mio caro Gian-Giacomo, che si diano de' pregiudizj salutari, ed utili, e che l' accecamento talvolta valga più che l' essere illuminati. Questo paradosso non mi sorprende quando l' ascolto da colui che ha sostenuto, che le scienze sieno atte solamente a corrompere gli uomini.

ROUSSEAU

Prendemmo ambedue un granchio, confondendo l' abuso colla cosa, ed i legislatori della Francia fallarono per egual modo, non dando alle loro feste decadarie, e nazionali quell' aria misteriosa, che incanta, ed

attira il popolo, il quale ama imponenti cerimonie. Essi avrebbero potuto ecclissare le feste patriotiche, i giuochi solenni, e religiosi di Delos, d' Olimpia, d' Orchomene e di Gnido.

VOLTAIRE

Noi fummo alquanto aridi, e secchi in tutto. Riguardo poi alla vostra opinione, che si diano de' pregiudizj salutari, io non posso ammetterla. Penso al contrario, che la maggior parte de' nostri mali provenga dall' ignoranza, e dall' errore: che questi non possono mai essere utili, e che gli uomini tanto meno abuseranno della scienza, e della religione, quanto più saranno illuminati, e che se lo fossero potrebbero ben eziandio far ammeno di quest' ultima, giacchè se parlando delle belle arti, e delle scienze si è detto a ragione, *che non vi ha bella cosa, che non sia vera*, si può dire egualmente in morale, *ciò solo essere utile che è vero, e che vi hanno certi principj, certi errori che fecero più male al mondo, che non la guerra, e tutti i disordini affieme.*

DIALOGO IX.

MARCEAU, JOUBERT

MARCEAU

Voi foste dunque arrestato al pari di me nel principio della vostra carriera. Quanti allori la morte ineforabile non ci ha rapiti?

JOUBERT

Rincrescerebbe forse a Marceau l'essere morto per la patria? Il perire per essa non è rinascere all'immortalità? Qual vita fu mai tanto valutabile quanto la morte vostra? Egli è pur dolce lo spirare sul letto della morte, ed il poter dire a se stesso: il mio ultimo sospiro fu per la gloria! Pochi generali furono come voi compianti, niuno ebbe una pompa funebre più onorifica della vostra. Si videro finanche riunirsi i nostri nemici alle nostre truppe, per rendervi tutti gli onori, che vi erano dovuti: Tratto sublime, e commovente; ma unico per nostra disgrazia nella storia! Esso ci ricordò Montecuculi piangente la morte di Turenna.

MARCEAU

Credete voi che mi dispaccia di aver

perduta la vita sul campo della gloria? Se rinascessi, m'affretterei ad esporla una seconda volta per una sì bella causa. Ma non posso trattenermi dal gemere sul fatale destino, che mi ha impedito d'essere più a lungo utile alla mia patria; avrei forse allora meritato quelli onori, che mi si resero prima, che io ne fossi totalmente degno.

JOUBERT

La vostra modestia v'inganna, benchè accresca la vostra gloria. Sì, mio caro Marceau, quantunque giovine voi eravate su tutti i rapporti degno degli onori, che si resero alla vostra memoria, allorchè moriste per onorate ferite presso di Attenkirkhen. Voi non avevate più di 27. anni, e già molte battaglie guadagnate nella Vandea, e due ben condotte campagne alle rive del Reno vi aveano già assicurato un eminente posto fra i migliori generali, che segnalati si erano in questa guerra. Dunque voi siete morto bastantemente vecchio. Non si misura dagli anni la vita degli Eroi, ma dalle imprese, dalla gloria, che hanno acquistata. E' vero, che l'uomo grande non crede mai avere fatto abbastanza per la sua patria, e per la propria fama; ma la posterità più giusta

ciene conto di ciò, che ha fatto, e che avrebbe potuto fare. Io ho invidiato la gloria della vostra morte, e ne ho desiderato una simile per rendermi degno al pari di voi.

MARCEAU

I vostri voti furono esauditi più de' miei. Quale differenza tra la vostra, e la mia carriera! Voi vi siete innalzato di grado in grado, ed ogni promozione fu il frutto d'un tratto d'intelligenza, d'un tratto di valore, d'una azione luminosa. *A Millesimo* voi foste il settimo a slanciarvi ne' trincieramenti nemici, e determinaste la vittoria. *A Ceva* voi superaste a viva forza la città, e le trincee, che la difendevano. A Montebaldo respingeste l'inimico con perdita considerevole. *A Rivoli* con manovra ardita, ed intelligente aveste deciso della vittoria. Ovunque, vi siete mostrato presente a voi stesso, avveduto, profondo nell'arte, rapido nell'esecuzione. Ma soprattutto quanta cognizione non dimostraste nella bella campagna del Tirolo? Rinchiuso colla vostra divisione fra quelle gole difficili, e montuose, isolato dal rimanente dell'armata, circondato da un popolo agguerrito, e fanatizzato aveste l'arte di riuscire nelle vostre operazioni militari; il Tirolo fu preso in faccia all'inimico, ed operaste la vostra unio-

ne coll' armata, che piangeva già la vostra perdita. Quindi riceveste il maggiore elogio che fare si possa ad un guerriero; giacchè dopo il mio arrivo negli Elisi mi fu raccontato, che Bonaparte, buon conoscitore, e che fa apprezzare gli uomini grandi abbia risposto ai suoi compagni d' armi, che temevano le conseguenze della sua spedizione in Egitto: *Io vi lascio Joubert.* I barbari del Nord invadono l' Italia; voi volate verso il Piemonte, dove vi eravate tanto distinto colla presa di Torino, e del re di Sardegna. Prima di dare la battaglia di *Novi* staccate dal vostro seno il ritratto d' una sposa adorata, dalle cui braccia passaste alla difesa della Patria; la sua immagine riceve un bacio, la patria un giuramento. La zuffa s' innalza, e voi colpito da un piombo mortale spirate, dicendo *spingete sempre il nemico*. Nella vostra vita non meno, che nella vostra morte eguagliaste Bayard, che visse, e morì *senza timore, e senza rimprovero*. Ah il mio Joubert, quanto mi compiaccio di riconoscere la superiorità vostra su di me!

JOUBERT

Contemporanei, e rivali, sulla terra nella carriera, che battevamo, eraci permesso disputare di gloria, e segnatamente di sfor-

zi per la santa causa della patria, e della libertà; qui non possiamo, che riunire i nostri voti per questi due idoli de' nostri cuori.

MARCEAU

Sarebbe vero ciò che raccontasi da alcune ombre qui giunte recentemente, che la repubblica Francese quella repubblica or ora trionfante, e cimentata, per così dire, dal sangue di tanti eroi, sia stata in pericolo di essere invasa, e smembrata dalle potenze coalizzate? Ah la gloria delle nostre armate non perirà giammai!

JOUBERT

Lo stesso avverrà della Repubblica. E' minacciata, è vero; ed il suo pericolo è forse più grande di quello lo fosse stato nelle due prime campagne della rivoluzione; ma il suo trionfo non è men certo; sarà anzi più glorioso, perciocchè la lotta è più sanguinosa, e sembrano esauste le risorse della Francia.

MARCEAU

Fu senza dubbio un sublime spettacolo quello di tanti trionfi riportati dalle nostre armate al Nord, all' Ovest, al Mezzodì, sopra tante legioni contro noi vomitate. Questi trionfi sono tanto più segnalati, quanto che li riportammo contro truppe agguerrite, disciplinate, e guidate da famosi generali, ed

a ragione si possono chiamare trionfi della libertà sulla schiavitù, e sul dispotismo. Tutte le vecchie pratiche, tutti i pregiudizj militari furono resi di nessun conto in questa memorabil lotta. Sarà eterna meraviglia il vedere, come reclute male armate, sovente prive di abiti, e di sussistenza abbiano arrestato, vinto, dissipato quest' impetuoso torrente di barbare orde riunite da tutte le contrade dell' Europa. Sarà oggetto di eterno stupore, che agricoltori accostumati alla tranquilla coltivazione de' campi, che giovani della prima requisizione, per la maggior parte allevati negli agi, nelle delizie di una vita oziosa, abbiano disperse, cantando inni alla libertà, e con tutta la nativa loro allegria, quelle coorti taciturne, avide di preda, profonde nella tattica, e condotte dai più gran maestri dell' arte militare. Le guerre de' Greci, e dei Romani nulla offrono sicuramente, che loro si possa contropporre; nè essi ebbero mai a combattere al tempo stesso una turba di teste coronate. Roma non lottava, che contro Annibale; i Greci contro Serse solo si battevano. I nostri soldati pel contrario non furono arrestati nè dalle barriere del Reno, nè dalle nevi delle alpi, nè dalle dirupate cime de' Pirenei, nè

dalle gole del Tirolo. Non portarono essi tutto il peso della guerra colla forza la più viva fino nel cuore degli stati ereditarj? Non hanno rovesciato l'antemurale della casa d'austria in Italia, soggiogata la Savoia, conquistato Roma, e Napoli, distrutte cinque armate imperiali, invasa la più bella parte degli stati ereditarj, erette in Repubbliche, l'Ollanda, l'Elvezia, l'Italia? Questi trionfi possono essere uguagliati dai futuri, non mai sorpassati.

JOUBERT

Più la lotta è lunga, più sarà grande la gloria delle nostre armate. Quanto è desiderabile, che ci superino i nostri successori!

MARCEAU

Questo è pure il voto sincero del mio cuore.

JOUBERT

E' tale si è la mia speranza, ardisco anzi aggiungere la mia certezza profetica: *Le imprese d' una nazione sono il germe di mille altre nuove gloriose azioni. Gli eroi producono gli eroi, e nulla è impossibile ad una gran nazione, che osa, e vuol essere libera. I nemici esterni non possono che accrescere la sua gloria; nè può ella temere le interne divisioni: abbia essa nello stesso tempo un governo stabile, e giusto, e sarà invincibile.*

DIALOGO X.

ARRIA, CARLOTTA CORDAY

CORDAY

Sembrami, sublime, ed immortale Arria, che le anime nostre sieno fatte per simpatizzare assieme. Ricevete pertanto, celebre Eroina di Roma, inplacabile nemica de' tiranni, e della tirannia, il sincero omaggio, che da tanto tempo sospirava di tributarvi. Voi ignorate sicuramente, che il vostro coraggio elletrizzò il mio. Allevata, e nudrita colla lettura de' grandi scrittori dell' antichità, non cessava dall' ammirare i generosi sentimenti degli eroi, di cui mi presentavano le belle azioni, mi appigliai di preferenza alla vita di que' personaggi, che eransi resi illustri alle future generazioni col disprezzo della morte, e dei tiranni. Fra questi io poneva in primo luogo quelli che aveano immolati gli usurpatori della libertà pubblica, e quelle, che come voi eransi segnalate con eroico sagrificio. Il mio animo fortificavasi

nella lettura di questi esempj, nè tardò guarì a presentarsi il momento di fare uso dell' energia, che aveanmi ispirata: la mia patria era oppressa da mostri: io sciegliei il più sanguinario, il più esecrabile fra loro, Marat, e lo pugnalai.

ARRIA

Allorchè intesi il vostro generoso sagrificio in questa occasione fui presa da una giusta ammirazione per voi, ma qualunque sia la stima a voi dovuta, magnanima Corday, e quantunque negli Elisj si abbia il privilegio di poter soffrire dei superiori senza esserne umiliati, spegnendosi colla morte la gelosia di tutte le nostre debolezze non posso dissimularvi essermi stato di sorpresa, che mentre mi reputo di fama a voi superiore, Minosse m'abbia con sua sentenza fatta a voi inferiore negli Elisi. Se Minosse non fosse riconosciuto per un giudice inesorabile, se non potesse essere sedotto o se la vostra ombra avesse potuto conservare la bellezza, di cui mi dissero che foste dotata, lo accuserei quasi di debolezza, o di parzialità.

CORDAY

M'accorgo, che l'Eroine rientrano talvolta nella classe ordinaria delle femmine, e giacchè Arria sembra invidiarmi, voglio,

illustre matrona, decoro del vostro sesso, e del nome romano, sortire dai limiti di quella modestia severa, che per confessione degli stessi miei nemici formava la base del mio carattere, e vantarmi da me stessa per giustificare agli occhi vostri il giudizio reso da Minosse in mio favore, e dissipare i vostri dubbj, o piutosto la vostra presunzione a questo riguardo. Una sola cosa può averlo determinato a preferire la mia azione sopra quella che vi ha giustamente immortalata, cioè l'essere stata al tempo stesso più coraggiosa, e più utile.

Marat in un giornale chiamato impudentemente *l'amico del popolo*, e dalla stessa tribuna della convenzione, di cui aveanlo reso membro, i massacri di settembre Marat dissi, non cessava dal provocare l'assassinio, e domandare due cento mila teste. Nella mia casa paterna io menava una vita ritirata, e consagrata esclusivamente allo studio dell'antica storia e moderna. Da questa letture avea concepito un amore ardente non per quella libertà di cui certi esseri feroci vollero farne una furia ributtante di sangue; ma per quella vera libertà, che consiste nel essere schiavo della sola legge, e nel resistere ad ogni specie di oppressione, e di tirannia. Mi ave-

fatta l'abitudine di paragonare certe epoche dell'antica storia cogli avvenimenti, che succedevano sotto i miei occhi, ed i famosi esempj dell'antichità sembravano riunirsi per dirmi, che l'assassinio da me meditato era indispesabile alla salute della Patria. Partita quindi per Parigi sola con questo pensiero in petto, esitai qualche tempo (non potendo immolare con un colpo i tiranni tutti) se dovessi ferire il Sanguinario Billaut, il feroce Collot, l'implacabile Robesspiere, o qualche altra di quelle famose tigri, che insanguinavano, e divoravano la Patria. Credetti finalmente di dover immergere il pugnale in seno a Marat. Fui introdotta presso questo mostro il terzo giorno dopo il mio arrivo nella capitale, e lo pugnalai. Arrestata immantinenti, siccome mi aspettava, venni menata al tribunale di sangue stabilito dai nostri decemviri, e camminai verso il patibolo con maggior calma e serenità di quella ne avessero gli oppressori accostumati a sagrificare giornalmente tante vittime. Nella mia prigionia sperimentai questa verità, che *l'innocenza è più tranquilla incatenata, di quello lo siano i carnefici all'apice del potere*. Io mi compiaceva della mia azione, pensando che avea liberata la mia patria da un tiranno, agghiacciato di spa-

vento i suoi complici, e dato un luminoso esempio all' universo, ed ai miei concittadini; pensando, che Robespierre, e Couthon doveano vedere in pieno meriggio non meno, che nelle tenebre della notte la spada ultrice sospesa sulle loro teste. Avea scritto una lettera a mio padre per dargli l' ultimo addio, e l' avea terminata con questo verso del nostro Cornelio.

Non è il supplizio; ma il delitto, che
rende infame.

Interrogata dai miei giudici, io parlava loro della mia azione, come di un dovere, che avea adempito verso la mia patria, e l' umanità. *Avea*, dissi a quelle tigri, *il diritto d' uccidere Marat*.

ARRIA

Benchè io debba meno d' ogni altra persona dubitare della giustizia di un' azione, che ho ammirata, è da osservarsi tuttavia, che non fu egualmente considerata da tutti. Intesi alcune ombre vostre coetanee, che censuravano, dicendo, che non era permesso d' assassinare Marat.

CORDAY

Io avea diritto di uccidere Marat, come lo ebbe Bruto di pugnalare Cesare; e per fare un più giusto paragone per la stessa ra-

gione, che ognuno può disfarsi di un brigante, che scannare ci voglia. Quando i tiranni, e gli oppressori, violano, ed annientano le leggi, danno un tacito diritto a ciascun individuo di mettersi egli stesso in luogo delle leggi violate, ed operare quanto doveasi attendere dalle medesime.

ARRIA

Si dice per certo, che Marat avesse proposta ne' suoi scritti la dittatura, ossia la tirannia; ma senza insistere sulla legittimità, od illegittimità della vostra azione, di cui ho ammirato lo scopo, ed il coraggio, non meno, che la vostra fermezza modesta in faccia ai giudici, e le risposte sublimi, che loro faceste, permettetimi di dirvi, che sareste stata più utile, immolando Robespierre: Voi ignoravate sicuramente, che Marat era attaccato da un morbo incurabile, che era la conseguenza della sua crapolosa vita.

CORDAY

Quand' anche mi fossi ingannata nella scelta de la vittima, (ciò che voglio accordarvi,) non ne siegue perciò, che la mia azione fosse biasimevole. Aggiungo anzi, ch' ella fu superiore al tratto tanto vantato della vostra vita. Fu sicuramente un atto eroico quello d' immergervi un pugnale nel se-

no, per incoraggire il vostro sposo, ed insegnargli quanto era facile il morire; presentandogli il pugnale tinto del vostro sangue e dicendogli *Peto, prendilo, non fa male*, ma voi eravate consolata, e potentemente incoraggita dalla certezza, che non sareste sopravvissuta ad uno sposo adorato, il quale vi avrebbe presto seguito alla tomba. Altronde potreste voi negare, che mi fu d'uopo d'un maggiore coraggio per affrontare, come io feci, le catene, i carnefici, e tutti gli apparati, che precedono, o che accompagnano quelli, che vengono condotti al supplizio?

ARRIA

Forse manca alla vostra gloria quella di non esservi uccisa da voi stessa, dopo che aveste pugnalato Marat. Sembra, che voi abbiate voluto godere più a lungo il trionfo della vostra morte, e quando anche vi fosse stata una certa ostentazione nella vostra condotta, essa fu moderata dall' inalterabile vostra costanza. Come non ammirarvi, allorchè si sovviene, che essendo voi alla presenza de' vostri giudici, cioè de' vostri carnefici ed essendovi accorta che un pittore delineava il vostro volto, vi rivolgeste tosto al medesimo coll' espressione più dolce del sorriso? Fu questa sicuramente la prima volta, che

può dirsi essere stata sublime la civetteria; Ma tutto ciò non mi farà mai convenire che l'assassinio di Marat sia stato diretto ad un utile scopo. I capi della nazione ne fecero un martire, anzi una divinità. Egli ottenne l'apoteosi; e la sua morte diede un pretesto di più a tutti i giacobini e dominatori d'allora, per carcerare, perseguitare, e decimare quelli, che loro importava di perdere, e spogliare; là dove la mia morte, e quella del mio sposo erano in nostro potere, nè nuocere potevano ad alcuno. Il vostro esempio prova invece che ogni qualvolta un individuo si mette in luogo della legge può errare, e produrre un gran male, credendo fare il maggior bene. Minosse accordandovi la superiorità su di me, perciocchè vi fu d'uopo un maggiore sforzo per affrontare la prigione, ed il supplizio di quello mia sia stato necessario per uccidermi, non ha ficumente potuto fare a meno di considerare la vostra azione come l'effetto d'una testa esaltata da un vero fanatismo.

CORDAY

Fu il fanatismo della libertà.

ARRIA

Confesserò, che fu pure quello della virtù.

CORDAY

Questa confessione m' appaga. *Il fanatismo della religione è esecrabile; quello della libertà ha talvolta pericolosi eccessi; ma quello della virtù nè inganna, nè travia giammai.*

DIALOGO XI.

BAILLY, MALESHERBES

MALESHERBES

Il vostro, ed il mio destino, caro e sfortunato Bailly, fu dunque quello di terminare la vita su di un patibolo! Benchè, ebbe egli mai il popolo più sinceri amici, migliori sostegni di noi? Prima della rivoluzione voi avete dedicato la vita intera alle scienze, ed alla beneficenza, e durante i primi tre anni di politica borasca vi applicaste alle delizie, ed alla quiete del gabinetto per assicurare l'esito di quella stessa rivoluzione, di cui foste la vittima. Dovea esserlo io pure . . . io, che coraggiosamente attaccai il dispo-

tismo nella corte stessa de' nostri re, e che perdei, per questo solo titolo, l'eminente rango, che vi posedea?

BAILLY

L'audace delitto, che agguzza i pugnali, e dispone i suoi complotti nelle tenebre, soggioga ed inganna tanto più facilmente il popolo, quanto più il piccolo numero de' saggi, che potrebbero illuminarlo, è d'ordinario timido, di buona fede, ed incapace di sospettare il delitto. Altronde la moltitudine è sempre pronta ad ascoltar di preferenza gli oratori violenti, i vociferatori in generale il primo malvagio cerretano. Essa rassomiglia a quelli ammalati, che affidansi piuttosto ad uno sfrontato parolajo che con alle cure d'un uomo sperimentato. La più disastrosa di tutte le dominazioni, la più cattiva, scelta, che un popolo possa fare è quella di questi pretesi oratori, o portatori, che in ogni tempo traviarono sempre il maggior numero dopo le assemblee primarie, o elettorali, sino alle assemblee nazionali. La Grecia deve la sua perdita al magico potere degli oratori nelle pubbliche deliberazioni, e ben a ragione furono paragonate le loro aringhe ora al canto insidioso delle sirene, ora, al confuso e sinistro mugito del tuono. Essi

soggiogano in luogo di persuadere, assordano in vece di ragionare, minacciano, ingiuriano, intimoriscono in vece di convincere. Una repubblica assomiglia allora ad una nave, i cui demagoghi ciarlieri sono i Capitani, il Senato è appena il piloto, ed i non proprietari, *i senza-calzoni* sono i marinari. Siccome questa porzione di popolo è la meno istruita, e contemporaneamente la più numerosa, lo zelo del partito vero o finto, che egli sia, dà una certa riputazione agli intriganti, ed a faziosi, benchè manchino di probità e di senso comune; Egli è anzi il difetto di questo comun senso, chegl' innalza con tanta rapidità. Ecco perchè si è detto, che *nelle rivoluzioni quanto più non si sà ove si vada.*

MALESHERBES.

Quale strano rovescio, che si abbiano a considerare come oneste persone gli uomini senza costume; capaci a governare uno stato uomini, che non potrebbero governar bene la loro casa; istruiti, ed abili alle più difficile pubbliche funzioni, persone alle quali un individuo saggio non affiderebbe mai gli interessi suoi privati!

BAILLY

La ragione di ciò si è, che allora l' attaccamento al partito dominante sembra te-

ner luogo di tutto, a tutto supplire. Se gli si diviene sospetto, si cessa d' essere innocente. Quindi la vita d'un uomo virtuoso deve essere giudicata colpevole agli occhi de' cattivi; poichè è un tacito continuo rimprovero della loro condotta. Invece di sforzarsi a temperare l'impeto smoderato del popolo irriflessivo, essi lo provocono con tutte le loro forze, senza avvedersi, che a suo tempo ne saranno le vittime. Per verità se vi hanno condotto al patibolo, illustre, e virtuoso Malesherbes, se tanti altri uomini probi, ed illuminati, se tanti fedeli Generali, Magistrati Cittadini subirono la stessa sorte, non si videro forse, non ha guari i nostri stessi oppressori inviluppati successivamente nel medesimo destino? Quanto conosceva meglio il popolo quel Cromnell, che rispose a chi lo felicitava degli applausi, che gli prodigava la moltitudine: *Essa applaudirebbe di più se fossi strascinato al patibolo*. Non conchiudete da ciò; Malesherbes, che il popolo sia cattivo, o incostante. Non è nè l'uno, nè l'altro: ne' mai ha applaudito con intelligenza un birbante, nè una cattiva azione; Ma facile ad essere ingannato, e traviato, abbandona i suoi difensori perchè gli persuadono, che sia da quelli tradito; nè deve fare ma-

raviglia, che abbandonandolo i suoi oppressori, per non pensare, che al loro ingrandimento, cessino pure costoro al primo rovescio di essere da lui sostenuti.

MALESHERBES.

Ciò, che mi afflisse più negli ultimi momenti, si fu il vedermi calunniato da un Popolo, che tanto amava, e per il quale avrei sparso tutto il mio sangue.

BAILLY.

Fu pure per me il colpo il più sensibile. Quindi scrissi una memoria, che fu pubblicata dopo la mia morte, e che terminai con queste parole " Nulla ho guadagnato
„ nella rivoluzione, vi ho anzi perduto del-
„ le cariche utili. Io ho bisogno, miei cari
„ concittadini, della vostra stima. Sono si-
„ curo, che tosto, o tardi mi renderete
„ giustizia; ma ne ho bisogno, mentre sono
„ in vita, e mi trovo con voi. Io l'avea
„ meritata durante cinquant'anni d'una co-
„ stante probità, e tre anni di totale sagri-
„ ficio ai voſtri interessi, senz'altro premio
„ che quello della vostra stima, questa sola
„ può accrescerlo e consolidarlo. „

MALESHERBES.

Perchè non pubblicaste voi questa memoria giustificativa, mentre eravate ancora in vita?

BAILLY.

Io la comunicai ad un mio compagno di prigionia, uomo per gli talenti distinto, e mio amico,, Se si legge questa memoria, mi disse egli, non è possibile che siate condannato ,, Non la leggeranno, risposi, e quand' anche fosse letta, sarò tuttavia condannato. Si vuole la mia morte, la otteranno. Io credo tanta la crudeltà de' miei nemici che cambieranno per me la qualità del supplizio, e che non lo troveranno abbastanza crudele. Questa idea m'affligе non per me; ma per le infelici vittime, che saranno scannate dopo la mia morte ,,. Quest' ultimo pensiere unito al dolore di vedermi calunniato nell' opinione pubblica, fu diffatti per me il tormento il più crudele. Su questo pubblico, appunto noi dobbiamo gemere, caro Malesherbes, anzichè su noi stessi. La calunnia ha perdute tutte le repubbliche, perciocchè le ha private degli uomini i più grandi, e dei migliori cittadini, e perchè ella è l'arma favorita degli intriganti, e de' faziosi. Il popolo l'adotta tanto più avidamente, quanto più è geloso della sua libertà, e sospettoso che gli sia tolta. Per questo gli Ateniesi avevano eretto un tempio alla calunnia. Fa tale errore! poichè fu l' eccessivo potere di

questa divinità, che imprigionò Focione, che esiliò Aristide, che fece bere la cicuta a Socrate, e perseguitare, ed immolare i più illustri loro concittadini! Per lo meno, mio caro Malesherbes, ci venne fatta giustizia ad ambedue dopo morte, fu riconosciuta la nostra innocenza da tutti i buoni cittadini, de' quali possiamo lusingarci avevere eccitate le lagrime. Ma il popolo Francese è ben più da compiangersi; poichè perirà la repubblica, se non si arresta l'inondazione delle calunnie.

MALESHERBES

Quale universale rammarico non deve avere eccitata la vostra disgrazia più che la mia? Se voi foste l'uomo il più onorato nella rivoluzione foste quello parimenti, la cui agonia fu più dolorosa. Voi avete esaurita la ferocia del basso popolo di cui eravate l'idolo, e foste vilmente abbandonato da quel popolo stesso, che tanto vi avea stimato. Moriste come il giusto di Platone, fra le ignominie. Si sputò sopra di voi, si abbruciò la vostra immagine dipinta; uomini furiosi e salariati vi si avvicinavano per battervi, malgrado lo sdegno degli stessi carnefici, per tanto furore. Tutto coperto di fango, vi fecero restare tre ore al luogo del supplizio,

eretto disprcgevolmente fra un ammasso di sozzure. Una pioggia agghiacciata, e che cadeva a torrenti accrescceva l'orrore della vostra situazione. Colle mani legate sul dorso voi domandavate talvolta con angelica dolcezza il termine di tanti mali, e queste stesse parole erano profferite colla calma dell'innocenza e colla tranquillità d'animo degna de' primi filosofi dell'Europa. Moriste e viveste come Socrate.

BAILLY

Voi dimenticate quanta ammirazione eccitò la vostra condotta, e la vostra fine. Dopo una lunga carriera contrasegnata dalla virtù, e dalla gloria, dopo avere coltivato al pari di L'hopital d'Agueseau la saggezza, e le scienze, ed esservi distinto nelle più eminenti cariche della magistratura, sorpassaste con fermezza una morte più crudele della mia; giacchè vedeste perire con voi l'intera vostra famiglia.

MALESHERBES

La consolazione di aver veduta rispettata la vita della vostra sposa, unita a quella di avere lasciato il gran monumento della storia dell'astronomia, deve essere stata sicuramente grande.

BAILLY.

Indipendentemente dai vostri scritti vi può essere egli un più bel monumento di gloria di quello, che erigeste a voi stesso, lasciando una lunga memoria dell' unione di tutte le virtù pubbliche e private? Ecco i beni, che i tiranni non potranno mai rapirci. Essi tremano mentre sono in vita, e sono esecrati dopo morte. Chi non preferirebbe la vita onorata, e la fine ben anche tragica dell'uomo virtuoso alla vita sempre agitata ed alla morte convulsiva de' cattivi? *La forza, od il capriccio possono accordare il potere, si può giungere anche alla celebrità del delitto, ma non vi ha, che la saggezza, e la virtù, che possano procacciare un' autorità durevole, una solida gloria.*

DIALOGO XII.

RACINE, ROUCHER

ROUCHER

Quando si gode, elegante, ed inimitabile Racine, la vostra compagnia, si può dire

d'essere veramente negli Elisi; nè più si desidera il soggiorno fra i viventi; giacchè qui troviamo con tutte le vere divinità del Parnasso, con voi, Racine, col vostro rivale Cornelio, col vostro modello Euripide, con Virgilio, Omero, Orazio, e con tutti quelli, che ci tengon luogo del favoloso Apollo, e delle sue muse. Perchè non mi fu dato d'imitare nel mio poema (*i mesi*), la vostra continua eleganza, quelle immagini colorite, quello stile, che non si è mai sazio d'ammirare nei vostri scritti! Ma voi siete come la natura, che avete sì bene colpita. Prodigandoci tutte le bellezze dell'arte poetica, come ella fa pompa di quelle, che brillano nelle sue produzioni, voi conservaste al pari di lei il segreto.

RACINE

Avea appreso il mio stile da Virgilio, e Voltaire lo avea da me creditato. Voi pure illustre ed infelice Roucher, ne avete conosciuto una gran parte. Ho veduto alcune ombre vostre coetanee, le quali convenivano nel dire, che molti canti nel vostro poema brillano delle bellezze poetiche, e dello stile. Se vi si rimprovera di essere ineguale, e che i vostri ultimi canti non corrispondono ai primi, egli è perchè voi non aveste un amico

severo, e giudizioso, come io ebbi un Boileau. Se io sono meno imperfetto, a lui se ne deve il merito. Egli m'insegnò, che i versi facili sono quelli, che costano maggior pena; ma se mi siete inferiore a questo riguardo avete mostrato ne' ferri, e sotto la scure de' tiranni un carattere di gran lunga superiore al mio. Una semplice indifferenza di Luigi XV. a mio riguardo mi condusse per rammarico alla tomba: Voi pel contrario sopportaste con coraggio veramente filosofico tutti gli orrori, e tutte le privazioni della prigionia più crudele, e durante questo tempo, in faccia anzi al patibolo, vi occupaste solo dell' educazione della vostra cara Eulalia, mantenendo colla stessa una corrispondenza, nella quale avete estrinsecate tutte le bellezze del vostro animo, e le ricchezze della vostra immaginazione. Voi avete ricevuto colla medesima fermezza il colpo fatale, che troncò i vostri giorni, e portaste con voi nella tomba la consolazione di essere vissuto abbastanza per la gloria. La mia debolezza invece derivava da un eccesso di sensibilità. Io era più tocco da una critica, quantunque ingiusta, che non dall' esito, e dagli applausi, co' quali il pubblico riceverà le mie produzioni.

ROUCHER

Rara e preziosa sublimità, alla quale la scena francese deve tanti capi d'opera! chi oserebbe biasimarla? Non è forse la sensibilità, che fa tutto il genio dell'oratore, del poeta, dell'artista?

RACINE

Sempre appassionato per le belle arti, che fecero le delizie, ed il tormento della mia vita, posso io domandarvi quale fu l'influenza della rivoluzione, ch'ebbe luogo in Francia nelle produzioni del genio, dello spirito, e delle arti? Senza dubbio il ripristinamento dell'antica loro alleanza colla libertà, avrà fatto prendere loro un volo ardito, e sublime, uno slancio maestoso. La clava pietrificante de' censori non dovea più paralizzare il genio come per l'addietro, toglierli le ali di fuoco, per sostituirgli quelle di piombo. La rivoluzione col rianimare il carattere nazionale, avrà probabilmente menate le arti a quel grado di perfezione, cui giunsero nei bei giorni d'Atene, e di Roma, ed a cui non possono pervenire fra un popolo di schiavi, meno che il monarca non le favorisca esclusivamente, siccome fecero Augusto, Leone X, e Luigi XIV.

ROUCHER

Quanto avrebbe sofferto la sensibilità vostra, mio Racine, se foste vissuto sotto i tiranni, che insanguinarono, e vandalizzarono la Francia! Oh libertà, quali, e quanti delitti si commisero in tuo nome! Non ignoreranno i nostri tiranni, che l'istruzione sia il freno il più potente contro la tirannia, e che non vi ha cosa più utile per arruginire i pugnali del fanatismo, non meno che per rigenerare interamente una nazione e consolidare la sua libertà, quanto l'avere sempre sott' occhio i lumi, che diffondono la filosofia, e le belle arti. Queste annunziano continuamente gli esempj sublimi dell' antichità delle altre stazioni, e danno una certa attrazione verso questi modelli; per cui i nostri animi si mettono all' uniffono con quelli degli antichi eroi. Perciò non vi fu sforzo, che non facessero per atterrarle Robespierre, e tutti gli agenti di quel nuovo Omar. Essi produssero nella letteratura un rovescio eguale a quello da loro operato nel governo. I nostri libri di storia, e di morale, le nostre opere drammatiche sotto il regno dispotico di questi tiranni del pensiero, sembravano essere stati scritti per tutt' altro popolo, e da autori stranieri ai nostri costumi. Essi persuasero non doversi meditare *lo spirito*

delle leggi; perchè Montesquieu inclina al governo monarchico, e vanta la costituzione Inglese; che è d'uopo proscrivere Telemaco, perchè quest' opera fu scritta per l'educazione la più perfetta di un monarca; che non si deve leggere l'Erriade, perchè il poeta vi decanta la virtù, e le imprese di un re, e che le orazioni funebri di Bossuet, e Flechier non devono essere lette dai Repubblicani, perocchè le illustri persone, in cui onore furono recitate queste orazioni erano tutte di nobile sangue. Comprenderete da ciò, che la rivoluzione ha annientata la teologia, e la giurisprudenza, ciò che non è da compiangersi; ma quanto dolorosa non sarà la vostra emozione, caro Racine, quand' io vi dirò, che si è fatta subire quasi la stessa sorte alle vostre opere teatrali, a quelle di Cornelio, e degli altri nostri maestri dell'arte sublime della tragedia! Appena fu permessa la rappresentazione di tre o quattro delle loro celebri produzioni, anzi fu d' duopo metterle *all'ordine del giorno*, cioè mutilarle, e cangiarle. Per esempio in luogo di dire Cesare, o Pompeo si diceva *signor Cesare*, *signor Pompeo*.

RACINE

Voi mi recate meraviglia, e mi affliggete al tempo stesso. Possibile che la nostra

nazione sia diventata tanto gotica, tanto barbara? Che si detesti la monarchia, questo sentimento è degno d' un Popolo Repubblicano, ma, che esso giunga persino a proscrivere ciò, che brillò sotto il dominio de re, ciò che innalzò al grado più eminente la gloria nazionale, e resa quasi universale la lingua francese. . . . I Greci condannarono forse all' obblio le opere di Aristotile, perchè le aveva per la maggior parte scritte alla corte di Filippo? Rigettarono forse Omero per avere cantato i Principi, ed i Re? I Francesi dunque dei vostri tempi dimenticarono, che Fenelon ed io stesso fummo disgraziati per aver fatto intendere la voce del popolo ad un padrone dispotico, ed orgoglioso?

ROUCHER.

I nostri Vandali tentarono altresì di snaturare la nostra lingua, ed i nostri costumi. Proscrissero il pronome *voi* per sostituirvi il *tu* senza osservare, che se quest' ultimo non offende il buon garbo presso le nazioni, che ne hanno consacrato l' uso, come altrove in Roma, è tuttavia indecente l' introdurlo, quando la delicatezza sulla quale riposano in gran parte i nostri costumi, ha determinate le occasioni, nelle quali può aver luogo, e quelle che lo proscrivono. Essi introdussero del pari un

barbaro neologismo. E' vero che un governo nuovo dando altro giro alle idee, trascina necessariamente un cangiamento nella lingua. Ma il gusto e l'uso riuniti possono autorizzare l'introduzione d'un nuovo vocabolo; anzi rendesi necessario, che esso sia indispensabile, più fecondo, più espressivo, più armonioso, e che sia usato con parsimonia, per non rendere antiquata, ed intelligibile una lingua, illustrata da tanti capi d'opera. Devesi però convenire, che in generale la nostra lingua dopo la rivoluzione ha acquistato anzichè perduto, e che si è fatta più energica, più ardita. Le tribune dove si è tanto aringato, avanzarono di molto l'eloquenza; e Mirabeau talvolta pareggiò Demostene. Legouve nel suo teatro, Lemercier nel suo Agamennone restituirono tutto il suo lustro a Melpomene. Le Brun cammina d'egual passo con Rousseau. Le matematiche, e le fisiche fecero pure dei progressi, ed un' infinità d'uomini di lettere, e d'illustri dotti custodiscono il fuoco sacro, che si teme veder estinto nelle borasche rivoluzionarie.

RACINE.

Presumo, che la musica, la pittura, la scultura saranno per egual modo fiorite malgrado le calamità dei tempi.

ROUCHER.

L'arte incantatrice della musica fu portata a quel punto, cui l'innalzarono i Gluck, i Piccini, i Sacchini. La scultura nulla ha prodotto, che meriti lo sguardo della posterità. La pittura però vanta più artisti valenti, (*) e David fra questi cammina verso l'immortalità. Sarò io dunque forzato a lodare quell'uomo, quella tigre più avida di sangue di quello fosse Marat, dai cui pori trapelava, per così dire, il delitto?

RACINE.

Un essere di questa natura è un mostro nella specie umana, particolarmente fra gli artisti. *Le scienze, le belle lettere, e le arti raddolciscono i costumi, innalzano, e nobilitano contemporaneamente gli animi. Esse contribuiscono più delle stesse leggi a consolidare la vera libertà. Quindi è dell'interesse di coloro che si prefiggono opprimere la Patria il soffocarle, come lo è de' briganti l'estinguere i fanali che possono svelarli.*

(*) *Gerard, come il giovane Guerin sono altri pittori di gran talento.*

DIALOGO XIII.

ARRIGO IV. E D ORLEANS,

DETTO EGUAGLIANZA.

ARRIGO IV.

Indegno rampollo del mio sangue, invano tenti sedurre la mia pietà. Subisti la sorte, che ti sei meritata. Cielo! E' egli possibile che un discendente di Arrigo IV. sia stato vigliacco, e sfrontatamente disonesto! Io riconquistai il mio regno colla spada, io mi segnalai a Cahors, a Cause, a Arques, Ayvri, a Arnay-le-Duc, a Fontaine Francaise. Io perdonai a Mayenne, guadagnai la confidenza de' Cattolici, e degli Ugonotti, e dopo essermi reso degno del trono, pel mio valore, lo divenni ancor più per la mia clemenza. Io mi resi adorabile; tu ... ti eccitasti il comune disprezzo, l'odio universale. Mi credi forse all' oscuro della tua vita infame, della tua illimitata corruzione, dell' atroce tua crudeltà, della tua disprezzabile codardia? Cesare fu grande persino nei suoi vizj, ed io credo esserlo stato ben anche nelle mie debolezze. Tu pel contrario in tutto ti mostrasti indegno

del gran nome, che portavi. Coſſantemente circondato da uomini i più perversi, ed i più feroci del tuo tempo, lo fosti più di loro. Catilina, e Cromvvel degni tuoi modelli aveano almeno qualche buona qualità, aveano mezzi personali, avean coraggio. Tu non avesti che la sete del delitto, senza possederne il genio, e l'audacia: tu eccitasti il disprezzo de' tuoi complici stessi.

D' ORLENAS.

Voi mi giudicate con troppa severità e dimenticate quanta differenza passasse dal vostro secolo al mio, dalla vostra siruazione a quella, nella quale mi sono trovato. Nato in seno alle delizie, ed alle grandezze, in una corte ove la corruzione era giunta al suo colmo, ebbi a vendicare grandi ingiurie personali. Cromvvel non ebbe un esito di me più felice; mi fu in ciò eguale. Egli fece perire Carlo I. sul patibolo, io vi ho trascinato Antonietta, e Luigi 16., la Principessa di Lamballe fu massacrata per mio comando, mi fu presentata la sua testa, ed i miei mezzi furono forse più grandi, più vasti di quelli del protettore dell' Inghilterra. Io seppi rendermi popolare al pari di lui, cangiai persino di nome adottando quello d' *Egnaglianza*. I miei

Giacobini (eccettuato il valore) non ricordano forse la memoria delle *teste rotonde* dei *fratelli rossi* di Cromvvel? Formò egli mai una cospirazione vasta quanto la mia? Deputati, Ministri, Generali, Società affiliate, giornali sedicenti patrioti .... Il palazzo reale quella fucina d' insurrezioni, d' incendj: ecco una parte delle molle, ch' io misi in azione. L'immensa popolazione della capitale era a mia disposizione. Io ne attesto le giornate del 5. e 6. di ottobre. E quando questo colpo mi andò a vuoto, non ebbi io l'avvedutezza, ossia il potere di farmi unitamente a Mirabeau dichiarare innocente? Cosa avrebbe fatto di più Cromvvel?

ARRIGO IV.

Si sarebbe fatto re, sarebbesi mostrato alla testa de' congiurati, ed in caso di esito infelice sarebbe perito coll' armi alla mano. Io stesso se fossi stato capace di tale attentato, non mi farei lasciato sfuggire una simile occasione.

D' ORLEANS.

Se non lo feci fu meno per viltà, che per eccesso di prudenza, e di politica. Mi sembrò cosa più sicura il raccogliere i frutti del mio delitto, (se fosse giunto a consumarlo) e serbarmi il vantaggio della negativa, ogni

qualvolta non avesse effetto, Laclos, ed i miei altri confidenti penfarono lo ſteſſo. Confeſſerò tuttavia, che mi rammaricai dappoi di non avere ſaputo approffittare dell' occaſione. M' accorſi, che avrei dovuto o non tentare una ſimile azione, o aſſicurarne l' effetto, mettendomi alla teſta de' congiurati. Ma qual è l' uomo, che faccia tutto quello, che può, e che deve fare? Voi ſteſſo, Arrigo IV., quantunque allevato all' iſtruttiva ſcuola delle avverſità, non vi laſciaſte forſe circondurre ovunque dalle femmine? S' ignora forſe, che la conteſſa di Guiche vi fece perdere tutti i vantaggi della battaglia di Coutras, che eravate conſiderato un effemminato, un molle, che vi laſciaſte ingannare dalla regina madre con mille amoroſi intrighi, che vi ſi fece fare quanto ſi voleva ai tempi de' maſſacri di s. Bartolomeo per cangiare di religione, che vi ſiete anzi ſommeſſo a tutti i deſiderj della corte?

ARRIGO IV.

Mi ſi poſſono fuori dubbio rimproverare delle debolezze, degli errori, e de' falli; ma ſono quelli dell' umanità. I voſtri furono ſempre delitti; tutte le azioni voſtre ſono quelle d' una tigre, d' un codardo. Non mi fu mai preſentata la teſta inſanguinata d' un

mio nemico. Voi faceste assassinare una donna, io sempre perdonai, o feci giudicare. Voi combattevate i nemici colla calunnia, coll' assassinio; io in campo di battaglia. Voi organnizzavate l'insurrezione, l'anarchia, la miseria; io soffocava l'idra della discordia, spegneva il fuoco delle guerre civili, e se il mio regno fosse stato più lungo, *ciascun paesano avrebbe avuto giornalmente un pollo al suo grazzo.*

D' ORLEANS.

Con tutto ciò moriste assassinato.

ARRIGO IV.

Vissi per lo meno felice, poichè vissi colla stima di me stesso; ma voi non potevate dissimulare di essere l'oggetto dell' universale disprezzo.

D' ORLEANS.

Non potrete negare ch' io abbia camminato al supplizio con fermezza, e direi quasi con ilarità; giacchè dissi al carnefice: *spogliatemi, non sono accostumato a farlo da me stesso.*

ARRIGO IV.

Questo è forse il solo momento, in cui ti fei mostrato uomo, e principe. Non credere però d esserti acquistato in quest'ultimo istante la più piccola gloria. La tua ilarità era falsa, ed affettata; era quella di un colpevole che

vuole nascondere a se stesso; ed agli altri la agitazione del suo animo. Tu finisti, come un gran numero di scellerati, che affrontano la morte, perchè loro inevitabile, e non hanno altro mezzo fuori di questo per togliersi all'obbrobrio che li ricopre. Togliti dalla mia presenza, miserabile, arrossisco d'essermi trattenuto sì a lungo con te. A che tarda Minosse a giudicarti, a scacciarti dagli Elisi per gettarti all'inferno, degna tua dimora! *Colui, che durante la sua vita appartenne di continuo alla infamia, ed al delitto, deve avere per retaggio il patibolo, essere sgraziato durante il corso dei suoi misfatti; sgraziato alla fine de' suoi giorni, e sgraziato pur anche dopo la morte.*

DIALOGO XIV.

FONTANELLE, MURINAIS, LO SCHIAVO DEL MONTEGIURA.

FONTENELLE.

VEnerabile schiavo del Montegiura, rispettabile centenario, vi saluto rispettosamente. Noi fummo contemporanei per la lunga trat-

ta di tempo sotto due regni, ed in due diversi secoli. Io mi chiamo Fontenelle, già antico membro di quella accademia Francese di cui nella vostra felice semplicità avete fuor dubbio ignorato il nome, non meno, che il mio. Io era riputato uno di quelli, che chiamansi sapienti, un bello spirito, e conversava più co' morti, cioè con i miei libri, che non con i viventi.

LO SCHIAVO DEL MONTEGIURA.

Io in vece non mi sono occupato durante tutta la mia vita della coltivazione del mio campo, e delle cure della famiglia, e del gregge. Vissi da onest' uomo, ed ecco, come giunsi all' età di cento ventidue anni senza avere (per la Dio grazia) a rimproverarmi essenzialmente d' alcuna cosa.

FONTENELLE.

La vostra venerabile età basta a convincermene. Vecchiaja, e virtù sono quasi sinonimi ai miei occhi. Giacchè io ho sempre pensato, che le malattie dell' animo abbreviano la vita de' mortali più assai delle infermità corporali. Il ben oprare tiene il sangue in calma, nè si giunge ad avanzata età, segnatamente poi non si gode, vecchiaja sana, e senza decrepitezza, se non da quelli il cui animo è tranquillo, ed inaccessibile alle passio-

ni. Questo fu il mio segreto o per meglio dire, la conseguenza del freddo, e pacato temperamento di cui mi aveva dotato la natura. Verun avvenimento giunse mai ad alterare la mia tranquillità; io fui sempre straniero ad ogni intrigo, ad ogni partito, a tutte le letterarie querele, ed a quant' altre cose agitano, disturbano, e tormentano tant' altri uomini. Si una lunga, e bella vecchiaja corona d' ordinario una vita serena, e regolare, ed io ho applaudito con tutte le mie forze agli onori, che vi rese l' assemblea costituente, e di cui molte ombre si fecero premura di istruirmi. Oh di quanti avvenimenti sarete stato testimonio! Dimenticato in certo modo dal tempo, voi eravate nato prima de' giorni brillanti di Luigi XIV. Siete vissuto quarantasei anni sotto questo regno. Tutto ad un tratto voi per nulla valutato fino a quell' epoca, vi siete veduto riprodotto innanzi li rappresentanti del popolo, innanzi ad una assemblea Sovrana, che ha distrutto come stromento di servitù gli stati generali, che Luigi XIV. avea ricusato quali stromenti di libertà. Voi avevate veduto sotto il dominio di questo re gli eccessi della servitù, del fanatismo, della gloria, sotto l' assemblea costituente foste testimonio de' generosi trasporti

della libertà. La corruzione più endemica e radicata s'era dapprima presentata al vostro sguardo, in seguito miraste i preliminari d'una gran rigenerazione politica, e morale, e dopo essere stato per lungo tratto di tempo spettatore dell'estrema servile obbedienza, poi dell'abuso dell'anarchia la più spaventevole, vedeste sotto Luigi XIV. di quanto è capace un'anima grande ed elevata, ed il capriccio dell'onore, e sotto Luigi XV. e XVI. quali siano gli effetti della debolezza, i vizj d'una cattiva amministrazione, e dietro tutto ciò qual sia il potere d'una gran nazione, i prodigj del genio, della libertà, non meno, che i mali inseparabili dalle sue prime agitazioni. Sarebbesi detto, che la natura avesse sospetto per voi le sue leggi, che il tempo avesse rallentato in vostro favore il moto rapido delle sue ali. Quindi a ragione, l'assemblea sovranna, si alzò innanzi ad un povero schiavo per render l'omaggio dovuto alla lunga e venerabile sua vecchiaja. Per ultimo dopo avere veduto a guisa di annosa fronzuta quercia molte generazioni succedersi le une alle altre, cadere in decadenza un grande impero, e tutt'ad un tratto rinascere e giungere alla virilità, cadeste voi pure di vetustà, e la vostra fine fu così tranquilla, quanto lo

è la sera, che succede ad un bel giorno.

MURINAIS.

La vostra morte saggio, ed illustre Fontenelle non fu meno dolce, e tranquilla, giacchè diceste in quell' occasione di *sentire solo una difficoltà di esistere*. Egli è al letto della morte, che scorgesi tutto il vantaggio d' una vita virtuosa e regolata. Perdonatemi, rispettabile, vecchio se testimonio del vostro trattenimento non ho potuto resistere al piacere d' entrarne a parte. Deportato in ispiaggie lontane, bandito per superiore autorità dalla Francia, il cangiamento del clima ha limitato la mia vita a quarant' anni, tuttavia io credo essere vissuto più di voi due.

FONTENELLE

Volete dire sicuramente, che voi siete vissuto troppo per la felicità, ed abbastanza per la sfortuna.

MURINAIS

Sì sarei stato più felice, se fossi vissuto meno. Volli però dire con ciò, che se si deve misurare la vita dagli avvenimenti, dei quali fui testimonio negli ultimi undici anni della mia vita, posso dire d' essere vissuto undici secoli. Cosa non ho io veduto di bene, di male in genere di prodiggi, e d' orrori, di azioni disonoranti l' umanità, di sag-

gezza, di foglia, di sagrificj sublimi, di infami tradimenti, di virtù proscritte, e calunniate, di famose riputazioni annientate ad un tratto, per ultimo di gloria, d' infamia, di prosperità, di disgrazia, di libertà, d' oppressione, di spirito pubblico, di noncuranza generale, d' entusiasmo, e di abbattimento, di giuramenti fatti, e traditi quasi al tempo stesso, di leggi create, e repentinamente abolite, di costituzioni accettate, e cangiate al momento. Ma per parlare de' soli avvenimenti politici, si vide egli mai un popolo malmenato in sensi più opposti, agitato da tante fazioni, commosso da tante convulsioni, tormentato da tante tempeste politiche? L' Oceano è mille volte meno borascoso. Chi non avrebbe creduta finita la rivoluzione il giorno 14. settembre 1791. con un accettazione, che sembrava la più sincera? Non ebbimo forse l' eguale speranza il 10. agosto 1792. quando crollò il trono? Non credevansi finiti tutti i guai il giorno 31. maggio 1793. quando sembrava per sempre condannata al silenzio la virtù? Il governo rivoluzionario non parve egli un mezzo sicuro di terminarli? Dopo il 9. termidoro non manifestaronsi forse nuove reazioni? La costituzione del 93. non fu ella seguita da quella del 95.? Per

ultimo devesi confessare che se per rivoluzione s'intende non solo una nuova costituzione; ma tutte le grandi scosse che cangiano la faccia d'uno stato, vi ebbero diciotto rivoluzioni nella rivoluzione Francese. Quella del 14. luglio, quella del 5. e 6. ottobre, quella dell'accettazione della costituzione del 91., quella del 10. agosto., quella della proclamazione della repubblica, ossia abolizione della monarchia; quella del supplizio del re; quella del 31. maggio, epoca del decemvirato; quella della costituzione del 93., quella del governo rivoluzionario, che le succedette immediatamente; quella del 9. termidoro, che rovesciò il governo rivoluzionario; quella della costituzione del 95., quella dei decreti de' 5. 13. fruttidoro, quella di germile, e pratile contro gli anarchisti; quella di vendemmiale contro i realisti; quella del 18. fruttidoro; quella del 30. pratile. Finalmente quest'ultima di cui venni recentemente informato, che ebbe luogo dopo la mia morte, e che rovesciò i principali autori del 18. fruttidoro. Voglia il cielo, che tante scosse abbiano fine colla consolidazione della repubblica aggiungendovi la felice rivoluzione del 18. brumale!

FONTENELLE

La vera, e sola libertà consiste nel dipendere da una legittima autorità, che non abbandoni i governati a se stessi, nè che li renda schiavi de' loro governanti. La libertà, come la virtù, sta fra due estremi, e questo dimezzo non si trova, che nel perfetto equilibrio de' tre poteri legislativo, esecutivo, e giudiziario, e nella loro reciproca, totale indipendenza. E' da sperarsi, che la sperienza delle disgrazie faccia conoscere questa gran verità al popolo Francese. I pericoli e le fazioni obbligano talvolta ad allontanarsi dalla linea costituzionale, ma gli abusi, che ne risultano insegneranno a mettere di rado in azione questi mezzi, non meno pericolosi de' mali, che prevenire si vogliono. *L' esempio di misure estreme, e violente produce spesso la loro replica, diminuisce la confidenza, e trae seco talvolta crisi assai disastrose.*

DIALOGO XV.

BARNAVE, BRISSOT.

BRISSOT.

Con qual fronte osate voi presentarvi quì innanzi, intrigante, e versatile Barnave? Le ombre qui sopraggiunte dopo la nostra morte non vi hanno esse detto, che io odio i re, i loro partigiani, ch io sono uno de' fondatori della Repubblica Francese? Credete forse di aver io dimenticato, che essendo voi nello stesso cocchio, che riconduceva Antonietta, e l'ex-Delfina da Varenne, vi siete lasciato sedurre dalle grazie dell' ex-regina, e più ancora dalle attrattive della figlia, e che da quel momento vi decideste a favore della corte, abbandonando il partito d' Orleans, che avevate abbracciato.

BARNAVE

Voi repubblicano!.... voi che alla tribuna dell' Assemblea Nazionale alcuni giorni prima del 10. Agosto, diceste: „ ci si „ parla di una fazione, che ha in pensiero „ di stabilire la Repubblica. Se esistono

„ questi uomini Repubblicani, la spada del-
„ la legge deve colpirli, come gli amici at-
„ tivi delle due Camere.“ Io sostenni Or-
leans; ma non eravate voi allora per la casa
d'Annover? Non disegnavate voi il Duca
d'York, nello stesso modo, che Carra desi-
gnava quello di Brunsvvick. Se volete esse-
re sincero, il maggior torto, che io abbia
in faccia vostra si è quello di aver pensato
diversamente di voi per riguardo alle nostre
colonie. Su questo però avrei maggior di-
ritto di lagnarmi, di quello ne abbiate voi per
censurare; giacchè non ho potuto contrad-
dirvi nell' Assemblea costituente, di cui
non eravate membro, e quando lo foste, ave-
ste il potere di fare rivocare il favorevole
decreto, che avea ottenuto il mio rapporto.

BRISSOT

Ora che siete privo d'ogni passione,
siconoscerete quanto io avessi ragione in
questo affare; quanto le mie idee fossero
delle vostre più grandi, e più favorevoli,
sia alla prosperità del nostro commercio nel-
le antille, sia alla propagazione della libertà
sul globo, accordandola ai Negri, e ren-
dendoli partecipi di tutti i diritti dell' uo-
mo, e del Cittadino colla perfetta egua-
glianza, che io feci decretare tra essi, ed

i Coloni. E' vero che voi foste molto applaudito, allorchè faceste il vostro rapporto, ma non lo fui io meno, quando esternai la mia opinione.

BARNAVE

Focione vedendosi estremamente applaudida un' adunanza popolare, rivoltosi ai suoi to amici, *mi sarebbe, disse, sfuggito da bocca qualche errore?* la convenzione, nella quale avete seduto non ha essa applaudito successivamente la costituzione del 93. e quella del 95.? Gli applausi non sono lusinghieri che quando, passato il momento dell' entusiasmo, godono tuttavia la pubblica approvazione. Il mio rapporto fu considerato come un modello di saggezza, e di politica, ben anche dopo la mia morte. Anteriormente alla rivoluzione era insorta fra i Coloni ed i Negri una sorda lotta. L' abitante delle Colonie accostumato ad un traffico barbaro, e disonorante l' umanità, non vedeva nel Negro, che una sua proprietà. Da ciò trasse origine il germe dell' aperta guerra, che facevasi tra loro i Coloni, ed i Negri, e questa si era vie più innasprita, percioche questi primi, non ebbero la politica di accordare ai Negri il diritto di Cittdino, e qualche altra ragionevole domanda. Quindi il decreto, che

io ottenni fu un primo vantaggio per i Negri, e se i Coloni bianchi non avessero avuta la dappoccaggine di ricusarlo sarebbonsi prevenute nuove insurrezioni. Sino a quell' epoca la colonia di s. Domingo non avea molto sofferto. Ma le assemblee popolari si attiravano orribili nemici, rifiutando i reclami de' Negri. L' assemblea di s. Marco fu disciolta; ma avea già dato luogo a numerose fazioni fra cittadini, e contemporaneamente eccitato il malcontento fra gli stessi Negri. Fu allora, che scoppiò la prima insurrezione, alla cui testa trovavasi il *Mulatre* (*) detto Oger. Egli perì sul patibolo; ma questa disgrazia, questa momentanea caduta del partito, non fece che innasprirlo viepiù. Tale era lo stato della Colonia all' epoca del decreto da me ottenuto. Sono d' avviso, che avrebbe pacificato tutti gli animi, se fosse stato ingenuamente ricevuto dall' uno, e dall' altro partito; ma quando permisero mai le passioni di ascoltare le voci della saggezza, e della moderazione? Voi foste, o Brissot, che diunita a Carrà, ed a qualche altro seguace

(*) *Con questo nome dinotano i Francesi i figli nati da un Negro, ed una Bianca, o viceversa*

del vostro preteso filantropico sistema eccitaste più assai dell'oro Inglese, i Negri a nuova insurrezione, cioè al delitto, all'assassinio, al saccheggio, Contemporaneamente la convenzione decretò l'abolizione della schiavitù in tutte le Colonie Francesi, accordando ai Negri in tutta la loro estenzione i diritti dell'uomo. Ma si può dire che fosse quello il momento di applicare loro tali principj? L'interesse medesimo de' Negri, e particolarmente quello del nostro commercio non esigevano forse che fossero condotti i Negri per grado, e con molta precauzione alla libertà, e quando la nostra rivoluzione fosse stata consolidata? La nostra rivalità coll'Inghilterra non ci comandava essa imperiosamente d'essere circospetti a questo riguardo? Non era compassionevol cosa l'ascoltare Danton, esclamare nella seduta del 16. piovoso mentre la convenzione pronunziava la liberazione de' Negri, „ *Questo è il giorno fatale per gli Inglesi! Oggi vedono annientarsi il loro commercio!* „ Per nostra disgrazia era appunto il contrario. Questo decreto unito alla missione de' due commissarj Polverel, e Santhonax nelle Colonie furono più favorevoli agi Inglesi di quello sarebbero state tutte le loro flotte. Il ministero Brittanico ingannò si-

curamente per tal modo quelli, che nella convenzione erano bene intenzionati. E chi sa che questo decreto favorevole ai Negri non sia stato presentato, perchè i Coloni aveano scacciato gl' Inglesi, e chiesto contro di loro soccorso fino dai primi giorni del 1793? Se la cosa non fosse così, come avrebbe mai potuto Pitt annunziare al parlamento d' Inghilterra il giorno 15. dello stesso mese, che Duffay avrebbe presentato l' indomani il suo rapporto alla convenzione nazionale?

BRISSOT

Sospettereste voi forse, che io mi sia venduto a Pitt, ed abbia preferiti gli interessi di Londra a quelli della mia patria?

BARNAVE

No: benchè a quell' epoca le ghinee fossero comuni in Parigi, voi avete lasciata alla vostra morte una fortuna così mediocre, che non si può tacciarvi di corruzione. Ma voi eravate uno di quelli uomini traviati, di que' limitati politici, e legislatori, che fecero più male alla Francia di quello fatto avrebbe la più profonda, ma timida ignoranza. Vi piaccia riflettere attentamente su tutte le circostanze, che accompagnarono le diverse catastrofi delle Colonie, e vedrete, che l' Inghilterra le ha dirette tutte, quelle

ben anche compresse, che sembrano più contrarie ai suoi interessi. La Martinicca fu sempre considerata come l'antemurale delle Antille; e parve, che la Guadaluppa dovesse restar sempre sotto la sua protezione. Se i nostri comitati di governo fossero stati di buona fede avrebbero essi fatta une spedizione di Flibustieri alla Guadaluppa, quando potevano efeguirla più sicuramente nella Martinicca? Queste sono verità dimostrate. L'ingresso del commissario nazionale non fu evidentemente concertato dai due governi Francese, ed Inglese? Le isole del vento avevano fatto vigorosa resistenza, e mille e cinque cento de' loro abitanti furono deportati, e carcerati a Brest per non avere voluto prestare il giuramento di fedeltà al re d'Inghilterra; dunque è l'Inghilterra, che ha voluto, ed ottenuto, che tutti i proprietarj cadessero sotto il ferro della ghillottina, espressamente recata sulla sua fregata dal commissario civile. Era riserbato ai Decemviri lo spedire de' delegati, e de' proconsoli, che eguali ai carnefici, camminarono scortati dalla ghillottina.

BRISSOT

Voi non potete imputarmi i debiti del Decemvirato; giacchè fu lo stesso, che mandò me e voi al supplizio.

BARNAVE

Non ficuramente, ma i fatti, che vi ho citati erano neceſſarj per provarvi, che il ſiſtema diſtruttore da voi prima, e poſcia dai Decemviri ſeguito era favorevole agl' Ingleſi. Non fu forſe lo ſteſſo Pitt, che ſpinſe i Decemviri a nazionalizzare la guerra coll' Inghilterra, mediante l' impolitico, barbaro decreto di maſſacrare tutti i prigionieri Ingleſi? Si la convenzione, o i ſuoi comitati furono forſe ſenza avvederſene gli agenti del governo di Londra, relativamente alle noſtre Colonie.

BRISSOT

Voi mi obbligate a convenirne; ma dovete confeſſare voi pure, che la convenzione ha fatte coſe aſſai più grandi, e moſtrò un' attitudine più imponente della voſtra aſſemblea coſtituente; eſſa non cadde come quella in decrepitezza. Eſſa ſi moſtrò tanto maeſtoſa, ed energica in termidoro, pratile, germile, e vendemiale, quanto lo fu nel momento, che proclamò la repubblica, ed allorchè sfidando l' Europa ſpaventata, concepì, ed eſeguì il piano della campagna del 93. d' eterna ammirazione ai più inſtruiti militari. Senza danaro, ſenza credito, ſenza armi, ſenza artiglieria, tradita da Dumourie-

vide Tolone abbandonato agl' Inglesi, Lione in rivolta, il re di Prussia sotto le mura di Landeau, cento cinquanta mila Vandeisti divoranti 90. leghe di paese, e tutto ad un tratto con un solo decreto la Francia intera diviene una vasta fucina di armi, di nitro, un millione, e quattrocento mila uomini si alzano armati, gl' inni, ed il passo di carica sconcertano la tattica Allemanna; e la repubblica fa tremare sui vacillanti troni quelli stessi re, che nel trattato di Pilnitz se l'avevano divisa.

BARNAVE

Il 14. luglio dimostrò l'energia del primo corpo costituente; ma deve la sua superiorità sulla convenzione particolarmente ai suoi decreti, ed al gran numero d'uomini distinti pei talenti, che richiudeva nel suo seno. Commise, è vero, un gran delitto politico decretando una costituzione civile pel clero, che produsse de' gran mali; ma ciò non è da paragonarsi a quelli, di cui il Decemvirato fu la sorgente.

BRISSOT

La costituzione del 93. è un monumento, cui l'assemblea costituente non potrà mai alcuna cosa controporre.

BARNAVE

Le circostanze non erano le stesse ; convengo tuttavia, che questa costituzione sarebbe la migliore, se quando si rivederà, avrassi di mira di rendere le cariche meno amovibili, e se si lascierà un solo direttore, il quale dopo avere governato 10. anni, fosse rielegibile nel solo caso, che fosse restato per un eguale spazio di tempo qual semplice cittadino, o fosse passato ad altre diverse cariche. Si fanno le maraviglie quando vedesi l'armonia fra quattro, o cinque capi di una stessa famiglia, come sperare che siano d'accordo cinque direttori. *Sempreche non vi siano cariche ereditarie, un governo, ed in generale i pubblici funzionarj non potranno mai essere stabili abbastanza.*

DIALOGO XVI.

MARAT, MIRABEAU.

MARAT.

QUantunque nell'Assemblea costituente, e particolarmente sulla fine de' vostri giorni abbiate professato principj molto diversi da quelli

che ho esternato, sia alla tribuna della convenzione, sia nel mio giornale intitolato: *l'Ami co del Popolo*, possiamo pensare come ci aggrada, e trattenerci insieme tranquillamente. Una conversazione controversa è vieppiù interessante; altronde qui non si temono le animosità, le rivalità, le dissenzioni. Credo quindi che non sarete schivo di trattenervi meco. Prima ch' io vi scorgessi alla fine d' uno dei viali di questi Elisj, rifletteva per l' appunto sulla strana, e singolare conformità de' nostri destini, sulle vicissitudini della fama, sulla nullità di ciò che chiamasi gloria, sull' incostanza del favore popolare. Mi ricordava, Mirabeau, nel principio della sua carriera sfuggito dalle prigioni della Francia, profugo in Olanda, senza asilo e senza pane, entrante al servigio di un librajo, ed intraprendente per vivere, la traduzione d' un'opera, di cui non intendeva la lingua, ed occupato sulla grammatica, e sul dizionario Inglese di mano in mano, che lo traduceva. Mi sembrava cosa curiosa, ed interessante il riunire quest'aneddoto della vostra vita con quello della vostra ultima malattia. Dal vostro letto di morte voi avete potuto vedere e sentire cittadini d' ogni classe accorrere in folla nella contrada ove abitavate, circondare la va-

stra casa, fissare inquieti l'impaurito sguardo sulle finestre del vostro domicilio attorniare, interrogare i medici. Voi avete dovuto sentire vendersi ogni ora per le strade il bollettino della vostra malattia, e così godere anticipatamente l'immortalità, presentire dall'effervescenza e dall'allarme generale, e dall'interesse, che ispirávate, che la vostra fine sarebbe considerata come una pubblica calamità. Io riuniva questo entusiasmo dimostrato nella vostra malattia, ed i magnifici onori funebri resivi dopo morte, la proclamazione solenne di grand'uomo, il trasporto, col quale il popolo Parigino trasferì le vostre ceneri al Pantcon, riuniva, dissi queste cose con Mirabeau ingiuriato, e disprezzato qualche mese prima da cotesto medesimo popolo (allorché Barnave fu menato in trionfo,) e minacciato della lanterna, per avere voluto con timida mano mantenere l'equilibrio, e prevenire l'anarchia rinforzando il potere esecutivo. Oltrepassava il corto intervallo di trè anni, e vedeva questo medesimo uomo orora divinizzato, essere scacciato dal Pantcon per un decreto che mi metteva in vostro luogo, per esserne dopo egualmente espulso. Dite ora se vi ha cosa più bizzarra, più capricciosa, più incerta di ciò che chiamasi riputazione? Apprezzate ora questa chimera,

che fama si dice, ed aggiungete a questi melanconici riflessi il pensiero, che l'uomo celebre d'un angolo dell'Europa è ignoto alla China, ed a cento altri climi. Il favore, che il popolo accorda non è meno incostante, e passaggiero. Esso è sempre passivo, ed in tutto si lascia dirigere. Le esecuzioni fatte nella piazza di Greve; o in quella della rivoluzione, la pompa funebre d'un uomo grande, la caduta, e l'elevazione de' suoi stessi più ardenti difensori, l'interessano, o per meglio dire lo divertono egualmente. Tale è la viva immagine del popolo. Esso avrebbe lacerato arrabbiatamente i cadaveri di Voltaire e Rousseau, se lo avessero eccitato: gli avrebbe disumati come empj; invece ch'egli assistì con trasporto alla loro apoteosi. Quante riputazioni non abbiamo veduto eclissarsi? Quella di Dumorier era pure la più brillante di tutti i generali d'allora? Ora non esiste più. Necker rientra trionfante in Parigi, come Cicerone in Roma dal suo esiglio. Il destino della Francia sembra riposarsi su lui solo; Il re, la stessa assemblea nazionale gli scrivono, lo pregano di affrettare il suo ritorno. Tutto ad un tratto il silenzio succede alle acclamazioni, l'obblio, e quasi il disprezzo rimpiazzano la gioja, e l'entu-

siasmo. La sua gloria efimera svanisce appena nata. Esso non meritò sicuramente nè questi eccessi d' onore, nè quella dignità; ma il popolo (eh! quanti uomini sono popolo!) seppe mai stimare, o disprezzare con moderazione?

MIRABEAU

Io facea presso a poco le medesime considerazioni vedendovi girare negli Elisi in attenzione, che Minosse vi abbia giudicato. Mi figurava Marat nato in una capanna presso di Neuchatel deforme di corpo, principiando dall' essere cerretano, fisico oscuro, e vivente in Parigi d' elemosina e d' inganno, poi tutto ad un tratto elevato dalla ruota della rivoluzione al posto di legislatore della Francia, quindi portato in trionfo nel seno di quel medesimo senato, che lo decretava accusato, poi assassinato, inseguito onorato dopo morte degli onori del Panteon, per ultimo da questo tempio scacciato. La tomba non basta dunque a metterci al coverto degli effetti delle rivolnzioni? Noi non siamo sicuri di conservare neppure gli onori, che rendonsi alle nostre fredde ceneri! Dopo il mio arrivo in questi Elisi venni istruito in dettaglio della pompa funebre, che la nazione si gloria di rendervi quasi di dovere,

Quanto fu mai maestosa, e solenne! Nessun monarca defunto ebbe mai un corteggio così numeroso. Il contegno abbattuto del popolo dimostrava il dolore profondo, dal quale era compreso per la perdita di quello ch' esso riputava il suo più intrepido difensore. Perseguitato anteriormente da Lafayette allora comandante della guardia nazionale di Parigi quale giornalista incendiario, errante da sotteraneo in sotteraneo, ricercato, minacciato dall' odio pubblico, voi eravate obbligato schivare gli sguardi degli uomini, e la luce del giorno. I fogli del vostro giornale simili a quelli delle sibille sortivano da un antro oscuro, non si distribuivano che in segreto; il distributore li offriva con mano tremante, nè conosceva quella, che glie li avea affidati. Sempre agitato da grandi spaventi, non osaste mostrarvi in pubblico se non alla caduta del trono. Una voce ardì nominarvi nel corpo elettorale senza profferire il vostro nome, o di repente con sorpresa de' vostri nemici foste nominato fra i rappresentanti del popolo. Tanto era il terrore, che aveano ispirato i massacri di settembre ai quali avevate partecipato! Quindi nella convenzione gli occhi si fissavano tu di voi più con sorpresa, che con rispetto; la diffidenza, e gli odj vi

circondavano. Quante durezze, quanti oltraggi non doveste ingojare! Più volte l'intera assemblea rimproverò i vostri discorsi, e si alzò concorde, per impedirvi la parola. Un giorno disperando l'esito dalla vostra causa, non foste voi quasi sul punto d'immolarvi sotto gli occhi degl' irritati vostri colleghi? Qualche tempo dopo, colpito da un decreto d'accusa non foste voi obbligato nascondervi di nuovo agli occhi degli uomini, imprigionarvi da per voi stesso, per isfuggire i rigori della legge, ed aspettare in silenzio il momento favorevole di presentarvi, come avete fatto, sicuramente innanzi al tribunale, che dovea giudicarvi? Sostenuto dai vostri partigiani, avevate l'aspetto piuttosto di un accusatore, che non d'un accusato. Assoluto con entusiasmo foste ricondotto in seno alla convenzione dalla quale eravate stato dimesso. I vostri denunziatori non ebbero il coraggio di sostenere il vostro sguardo, si ecclissarono sotto i vostri occhi. (*) dopo questa vittoria non tardò guari ad

(*) *Quasi tutto questo passo è tratto come qualche altro di quest' opera* dallo Spettatore Francese durante il governo rivoluzionario, *libro nel quale* Lacroix *scrisse elegantemente molte utili verità.*

accompagnarvi il potere. Si disperdettero i vostri rivali, molti di essi presi nella fuga, o scoperti nel ritiro espiarono sul patibolo la loro imprudenza. Voi avevate acquistato un ascendente incalcolabile, quando la mano d' una femmina troncò il filo ad una vita, carica di buoni, ed infelici successi. Ignoro quale sarebbe stato il vostro destino se foste sopravvissuto al colpo datovi dalla Corday. Il giorno sacro alle ricompense è giunto, quanto fu per me ignominioso, altrettanto parve onorifico per voi. Le mie ceneri furono tolte con obbrobrio dal tempio, ove erano gloriosamente depositate per dare luogo alle vostre.

Non è questa pure una di quelle scene inaspettate, e riservate alla rivoluzione? Poveri mortali! Correte ora dietro il favore popolare; dopo una celebrità passaggiera, snervatevi colle veglie dello studio, mettete in opera tutte le molle della vostra immaginazione, abbreviate i vostri giorni, per procacciarvi degli onori, mentre siete vivi; voi non potete neppure assicurarvi quelli, che vi furono resi dopo morte! Perdonate la mia sincerità, la mia vanità. Avrebbe creduto Marat di sloggiare dal Panteon Mirabeau, e di rimpiazzarlo nella pubblica opinione?

MARAT

Voi dovete rimproverarne la tergiversazione della vostra politica condotta. Ora foste del partito d' Orleans, ora di Luigi XVI; ma il vostro maggior fallo fu l' avere sfidato i giacobini alla tribuna, allorchè diceste *io abbatterò tutti i faziosi*. Quindi voi siete morto avvelenato, o da Orleans, o da loro.

MIRABEAU

Il momento, che voi mi rimproverate, fu il più bello della mia vita. Ebbe la gloria di avere preveduto, e voluto impedire tutti i mali, che i giacobini fecero piombare sulla sgraziata mia patria. Quindi passò questa estrema differenza tra i sentimenti ispirati dalla vostra morte e dalla mia, che voi, foste onorato dallo spirito di partito, compianto da quella ignorante porzione di popolo, che vi considerava un martire della libertà; laddove pel contrario le mie esequie parvero avere sopito sotto le mie ceneri tutte le dissenzioni. Sarebbesi detto, e forse a ragione, che trascinava meco il destino del popolo Francese. Il monarca, che mi avea tanto temuto, mi compiangeva come l' appoggio del suo trono; le autorità diverse vedevano crollare, e confondersi i loro attributi; la rappresentanza nazionale si agitava

sentendo l'immenso vuoto, che lasciava nel suo seno l'assenza d'un sol uomo. La legge di Stato, che avea fatto trionfare sugli ostacoli, e sulle passioni sembrava oscurarsi di un denso velo. Cosa eravate voi allora agli occhi del Popolo?

MARAT

Nulla è vero; ma che non fui dopo, ossia cosa non sarei stato senza la Corday. Non sapete voi forse, che io proposi alla Convenzione, e nel mio giornale di stabilire una Dittatura?

MIRABEAU

Voi non aveste neppure l'ardire di pensarvi da voi, nè la gloria, nè la speranza di conservarvi il merito incerto di salvare lo Stato. Voi non foste che l'insulso servo di Robespierre, e già si sa, che su di esso avevate rivolto lo sguardo. Qual uomo! Dio immortale! Quale distanza tra esso, e tutti gli oratori, che hanno figurato nell'Assemblea costituente, e per eloquenza, e per grandezza d'idee? Dopo quest'assemblea, in quale carica, in quale occasione avea egli mai spiegato un carattere imponente? I suoi discorsi vaghi, diffusi, freddi, senza logica, non potevano sostenere la luce, e cadevano tosto nell'obblio. Egli non si sarebbe mostrato mai

coraggioso alla testa di qualunque partito. Nascosto durante il pericolo, non osava ricomparire che per cogliere i frutti dell' audacia, e del valore de' suoi seguaci. Debole nell' amicizia abbandonava quelli, che aveano lusingato la sua vanità, e servito a' suoi disegni. Invidioso degli altrui talenti, dell' altrui riputazione n'era il più feroce persecutore. Incapace d' ideare un gran piano, di fare nascere una grande circostanza, e non osando giungere al suo scopo per istrade dirette, e sicure tendeva al supremo potere, nè se ne allontanava che per esservi ricondotto dai voti della moltitudine. Egli sconvolse, agitò la nazione col timore e colla diffidenza acciò non vedeste riposo, e salute che in lui. Talvolta parve che volesse riconciliarsi con quelli che aveva oppressi, e sacrificar loro i suoi complici; ma tutti ad un tratto gl' immergeva di nuovo nella disperazione, ed immolava gli amici della Repubblica unitamente agli amici della Monarchia. Sarebbesi detto, che era nemico del pensiero, e che per trovare grazia presso di lui, era necessario dimostrare un rispetto puramente macchinale, e servile per le sue più contradditorie volontà. Chi l' avesse ascoltato, tutto il bene proveniva da lui, tutto il male dalla resistenza,

che si opponeva a suoi piani. I re, i ministri esteri macchinavano contro i suoi giorni; egli era il Palladio de'Francesi; se l'avessero perduto, sarebbe svanita la libertà, lo Stato sarebbe rovesciato in un golfo di disgrazie. Tale era il mostruoso soggetto, che osavate nominare, e di cui sarette stato la prima vittima.

MARAT

E' duopo ch'io ne confessi (giacchè qui ogni dissimulazione è inutile) di averlo nominato, siccome gli aveva promesso; tuttavia non avendo io pronunziato il suo nome, poteva succedere che io fossi il nominato. Questa era la prova, che io faceva dell'opinione del momento a mio riguardo senza compromettermi in alcun modo. Ma noi sgraziati! le mie, e le sue speranze andarono deluse. Quanto aveva ragione Vergniaux di dire, che *la rivoluzione divorava tutti i suoi figli*!

MIRABEAU

Di questa rivoluzione voi e Robespierre ne foste solo i nemici.

MARAT

La vostra riputazione non restò per questo più intatta della nostra, nè si dimenticherà giammai la vostra complicità con d'Orleans ne' giorni del 5. e 6. ottobre.

MIRABEAU

Il mio nome non ispirò mai orrore e spavento come il vostro, e quello di Robespierre? Devo però confessare che la mia condotta non fu totalmente pura, perchè non ho conosciuto allora, siccome adesso, che *quanto è bello e felice saper giungere alla gloria, altrettanto è pernicioso, e vergoguoso, il volerla trovare dove non esiste. Noi ci lagniamo dell'insostanza dell' opinione pubblica, delle vicissitudini della fortuna, quando dovremmo lagnarci di noi soli.*

DIALOGO XVII.

SILLA, ROBESPIERRE.

ROBESPIERRE.

COme avete mai potuto, o Silla, abdicare volontariamente la suprema autorità, cui eravate giunto in Roma, e tutto ad un tratto rinunziare alla prima carica dell'universo, per rilegarvi in una campagna, e vivere oscuro da semplice cittadino?

SILLA

Perchè aveva conosciuto il vuoto, il nulla delle grandezze da me ambizionate, sperimentato, che la felicità non si trova nella vita agitata, nelle cure divoratrici della tirannia; perchè avea giudicato doversi ritrovare nella quiete della vita campestre, particolarmente nella privazione d'ogni inquietitudine, d'ogni timore.

ROBESPIERRE

Non era forse questa un'azione imprudente, e pusillanime? Come potevate voi mai sperare dopo esservi innalzato alla Dittatura per una strada seminata di cadaveri, e lorda del sangue delle famiglie più illustri di Roma, di non essere immolato da quelli, che aveano sfuggito le vostre persecuzioni, e sacrificato le ombre de loro parenti, ed amici al primo istante, che foste libero dal corteggio delle guardie, e dei littori?

SILLA

So che mi esposi troppo, spogliandomi della mia autorità. Ma se conservandola, evitava i pugnali della vendetta, non isfuggiva a me stesso, al terrore continuo, ai rimorsi, alle grida del sangue da me sparso, alla voce accusatrice di tante vittime, che aveva immolate, e che mi si presentavano insanguinate nell'oscurità della notte, intorbidandomi il sonno,

ROBESPIERRE

Non deve fare maraviglia, che vi abbiano denominato *il felice*, poichè fra mille tiranni, che vi imitassero, un solo non sfuggirebbe al risentimento, che avrebbe eccitato. Tutti soccumberebbero sotto il peso dell'odio, e delle vendette, che avessero sulle proprie teste accumulato.

SILLA

Questo è vero; ma prima di biasimarmi, ricordatevi un istante qual era la situazione vostra durante la vostra Dittatura. Quale fu mai l'usurpatore, che abbia avuto un potere più assoluto? La vostra volontà, anzi i vostri capricci erano venerati. Voi avevate annientata la Repubblica, e tuttavia per una singolare fortuna, la moltitudine vi considerava come l'appoggio il più saldo della sua libertà. Voi siete ancora il primo tiranno, che durante il corso delle sue crudeltà, non abbia perduto il favor popolare. Su di una superficie di trenta mila leghe quadrate, sei cento mila Francesi trovaronsi ad un tratto senza asilo, senza sortita. Ogni legge che voi facevate emanare, ogni ordine del vostro comitato accresceva la viltà de vostri cittadini, anzi la disperazione. Non si sapeva far altro che gemere, pagar, e morire. Tutto

era in requisizione, o imprigionato, tutto fu vittima, o carnefice. Le vostre armate marciarono le prime con inudito esempio fra il terrore e la gloria, fra i trionfi, ed i patiboli. Nulla limitava, o disturbava l'esercizio del vostro dispotismo. Tuttavia voi non sapreste negarmi, che non sia ricaduto sull'animo vostro tutto il terrore, che negli animi altrui avevate ispirato. Il vostro carattere tetro, e diffidente giornalmente accresceva, e vi si leggeva in volto la pallidezza, l'anzietà del delinquente, e l'assassino della Patria altro non sognò che assassinj. Una ragazza è curiosa di vedere cos'è un tiranno? (*) Voi tanto credeste, che sia per pugnalarvi. Il vostro sonno era quello di Nerone, come di Nerone erano le vostre veglie. I dodici palazzi di Cromvvel non avrebbero bastato a sfuggire a voi stesso per evitare il perpetuo timore, che vi teneva luogo del supplizio dei rimorsi, giacchè non eravate ormai più suscettibile.

ROBESPIERRE

Io aveva sicuramente dei timori, ed era in preda a sospetti, che mi laceravano il cuo-

(*) *Cecilia Renaut*

re. Ma quali dolci soddisfazioni non ebbi io mai! Io spegneva a mio bell' agio l' ardente sete di sangue, che mi divorava. Si voleva del sangue, sempre sangue, e senza ostacoli me ne dissettava. Non era io felice?

SILLA

Se la mia situazione durante l' auge del del mio potere fosse stata dalla vostra dissimile, potreste impormi; ma come potete voi chiamarvi felice! Voi, che il timore aveva reso il tiranno de' vostri stessi amici, e del rimanente de' concittadini? Voi eravate, diceśi, avido di gloria, ed anzioso di immortalarvi; ma potevate voi dissimulare a voi stesso, che sareste più solidamente, e con minore pericolo giunto a questo scopo, se aveste conservata la libertà, e concorso alla felicità della vostra Patria! Credereste voi persuadermi d' avere gustata la felicità, e menata una vita dolce fra gli orrori della tirannia? So bene che l' animo vostro era ferocemente implacabile; ma ogni riflessione fatta su di voi stesso, sui pericoli, che vi circondavano, vi colpiva d' uno spavento sì mortale da non poter essere dissipato da tutte le lusinghe de' vostri satelliti. Tutti i giorni, tutti i momenti della vostra vita erano egualmente pericolosi per voi, quanto quello n

quale foste condotto al patibolo. Voi non vedevate un vero Francese, senza che il suo coraggio vi facesse impallidire. E questa si è la vita tranquilla, e felice, che voi applaudite d'aver preferita alle rinunzia da me fatta?

ROBESPIERRE

Non foste voi seguito dal medesimo terrore fin anche nel vostro ritiro?

SILLA

Quantunque mi sia trovato assai contento d'aver preso questo partito, debbo confessare che nel mio ritiro io non era nè senza timori, nè senza rimorsi. Essi sono la triste conseguenza de' gran delitti. La loro memoria è insigne allor ben anche, che ne sfuggiamo il gastigo. Il delitto può essere felice, non mai il delinquente. Per godere tutte le attrattive del ritiro, richiedesi un animo puro; tuttavia il riposo, la calma, e la felicità possibile, che vi trovai mi sembreranno sempre molto preferibili alla vostra vita agitatata, al precario vostro potere, ed alla morte terribile, che vi aspettava, e che anticipavate co' vostri terrori, colle vostre angosce. La vita di un usurpatore, e massime quella di un tiranno non è, che una lunga agonia agli occhi di coloro, che sanno penetrare nell' intimo del suo animo, e che non si lasciano accecare

dalle precauzioni, colle quali tenta assicurarsi. Di tutto teme, perchè teme di tutti. Vi sa forse maraviglia ascoltare Silla, che vi tiene questo linguaggio; ma non è Silla, che proscrive; egli è Silla, che abdica il suo potere. Se mi aveste imitato, sareste ancora fra il numero de' viventi.

ROBESPIERRE

Poteva io forse prevedere la mia caduta? Per sostenermi, non misi io in pratica le massime di Machiavello, siccome le più sicure, e fra le altre quella di non mai arrestarsi dal sagrificare i nemici? Come poteva io credere di dover essere abbandonato, io che fiero d' una popolarità veramente colossale, avea ascoltato così frequentemente le grida lusinghiere di *Robespierre, o la morte!*

SILLA

Malgrado il pregiudizio introdotto, Machiavello ha piuttosto insegnato ai popoli a preservarsi dalla tirannia, che non ai despoti come consolidarsi, e voi vi siete lasciato ingannare dal titolo dell' opera, siccome tanti altri. Una delle massime fondamentali, che voi credeste avere ultimente ricavata dal suo libro, era di fare tutto da voi stesso. Voi non facevate alcun conto delle persone più care, della cui opera vi valevate per ingannare gli

altri. Voi non amavate alcuno, nè vi siete confidato a chi che sia, se non nel bisogno: cercavate ingannarli successivamente, come il restante degli uomini, sempre pronto a sacrificarli al menomo sospetto, e per l'utile il più piccolo. Chi volete voi mai che vi fosse affezionato, dacchè vi burlavate della vita degli uomini? Poteva egli alcuno di buona fede affidarsi a voi, dacchè volevate tutti ingannare? Sarebbesi da voi appresa la fedeltà disinteressata? La meritavate voi? Potevate sperarla? Si poteva essere leale e sincero con sicurezza in faccia vostra? Con un cuore retto, sarebbesi potuto essere a lungo vostro confidente? Per incontrare il vostro genio, non era forse necessario mostrarsi il più scellerato? Eravate voi sciocco al segno di non vedere, che tutti gli uomini sarebbero stati per voi quello, che voi eravate per loro? Quelli che vi abbandonarono non fecero che seguire le vostre lezioni, che assumere in principio di loro condotta quello che voi riputavate dovesse solo animare gli uomini perversi; giacchè questi solo vi sembravano avere interesse a sostenervi. Ma dovete sapere, che *i cattivi conoscono troppo i loro simili per non temerli, quando li veggono più potenti. Fra essi non può esistere nè solida unione, nè reciproca confidenza, nè vera amicizia; e se non succes-*

bono sotto gli sforzi degli uomini onesti, finiscono col distruggersi tra loro stessi. In tal guisa è caduto il triumvirato da voi eretto; e se voi, e Couthon foste giunti a dominare soli, ed a sacrificare tutti i vostri rivali, particolarmente quelli de' comitati di salute pubblica, e di sicurezza generale, vi sarebbe fatta una guerra implacabile.

DIALOGO XVIII.

CRISTOFORO, COLOMBO, E LAVOISIER.

COLOMBO.

Salute al Newton della chimica. Se io ho scoperto un nuovo continente, voi avete scoperto (per quanto mi fu riferito) immortale Lavoisier un nuovo mondo nella chimica colle vostre maravigliose sperienze.

LAVOISIER.

Salute al più celebre fra i viaggiatori, il cui genio, il cui coraggio ingrandì per me l' universo, e conquistò alla sua patria u

nuovo emisfero. E' possibile, sfortunato Colombo, che le catene siano state la vostra ricompensa, benchè io ho ben più di voi a lagnarmi dell' ingiustizia, e dell' ingratitudine degli uomini. Voi aveste il tempo di assicurare la vostra gloria, avevate terminata la grande vostra scoperta; Ma io... quanto non fui più infelice. Io domandai ai miei giudici quindici soli giorni per ultimare un' importante sperienza. Essi mi strascinarono al patibolo, senza volermi accordare una sì corta dilazione. *La repubblica*, disse uno di questi giudici (*) ignoranti, e feroci non ha bisogno dei chimici.

COLOMBO.

Io merito maggior compassione di voi; giacchè non foste privato della vostra gloria; pel contrario io l' ho perduta malgrado, che lunghi, e pericolosi viaggi sembrassero dovermene assicurare il possesso incontestabilmente. Non è ella un' ingiustizia lagrimevole, che un *Americo vespuccio* abbia dato il suo nome ad un continente, che io avea scoperto tanto tempo prima di lui?

LAVOISIER,

Non dovea esso cogliere il frutto della sua più ardita impresa?

COLOMBO.

Come non ho io ragione di lagnarmi dell' ingiustizia degli uomini, i quali hanno tollerato, che Americo desse il suo nome ad un paese, che dovea portare il mio?

LAVOISIER.

Voi avevate aperta la strada per giungervi, ma non vi siete arrivato. Tutte le vostre cognizioni di marina, tutta la vostra intrepidità di navigazione, non aveano potuto condurvi, che fino a un certo luogo, oltre il quale non vedeste più nulla.

COLOMBO.

Tutto il merito non è forse dell' inventore? Americo non fece, che perfezionare la mia scoperta.

LAVOISIER.

Perchè trovate voi maggior merito in un inventore, che non in colui, che perfeziona? . . . . L'invenzioni si devono sovente all'azzardo, dove pel contrario il perfezionare è l'opera della riflessione. Quegli, che perfeziona non è egli creatore quanto chi inventa? Non si potrebbe forse dire, che le

(*) *Fu Coffinal allora presidente del tribunale rivoluzionario.*

umane cognizioni sono collegate le une alle altre, e che l'opera degli uomini consiste nel trasmettersele di mano in mano? Questa è una catena, di cui noi scorriamo successivamente gli anelli, e le di cui estremità sono nascoste in seno all'essere supremo.

COLOMBO.

Dunque secondo voi, propriamente parlando alcuno non v'ha chi meriti il titolo d'inventore.

LAVOISIER.

Non sono molto lontano dall'adottare questa opinione, abbenchè difficilmente sia per ammetterla il vostro orgoglio. La piccola vanità d'avere fatto un passo più avanti de' suoi predecessori arresta nel cammino; ma se si deducessero dall'invenzione, l'esempio, le lezioni, i dubbj, e gli errori ben anche di quelli, che pervennero al punto dal quale si parte, ci troveremmo facilmente e di poca fatica, non di rado inventori. Non sarebbe difficile dimostrarvelo coll'esame di quanto avete fatto voi stesso.

COLOMBO

Non voglio dissimulare. Ciò che ora chiamasi *Stretto di Gibilterra* chiamavasi altre volte *Colonne d'Ercole*. Questo Eroe immaginava fosse possibile di passar oltre, io aveva pen-

fato, lo ſteſſo, e commeſſo lo ſteſſo errore. Dopo eſſermi portato più lontano di lui, un altro mi ſorpaſſò nella gita.

LAVOISIER

Voi credeſte aver notato i limiti, queſta è la debolezza comune di tutti gli uomini; ciaſcuno pianta le colonne alla sua foggia.

COLOMBO

Queſto linguaggio è conforme a quella modeſtia, che giuſta le teſtimonianze delle ombre voſtre contemporanee accresceva un nuovo luſtro ai voſtri talenti, ed alle private voſtre virtù. La poſterità non vi contraſterà giammai il titolo di inventore, quantunque fianſi fatte prima di voi grandi ſcoperte che diſponevano alle voſtre. Voi vi ſiete acquiſtato ſufficiente gloria per potervi conſolare, malgrado che non vi ſia ſtato permeſſo di terminare un' aſſai importante ſperienza. Io ſolo non poſſo conſolarmi, che ſia ſtato dato altro nome, fuori del mio all' emiſfero da me ſcoperto.

LAVOISIER

Non fu l' intereſſe della mia gloria, che mi ha rammaricato, allorchè mi fu impedito di finire la mia operazione; ma bensì l'intereſſe della ſcienza ſteſſa, la quale avrebbe fatto grandi progreſſi. *Il vero entuſiaſmo ſi ac-*

cupa più dell' ingrandimento dell' arte, che non della gloria personale. Qualumque artista, qualunque sapiente che pensi altrimenti, non sarà mai animato del fuoco del genio, nè mai giungerà ad ingrandire i limiti dello spirito umano.

FINE

de' Nuovi Dialoghi de' Morti.

DIALOGHI DE' VIVI.

DIALOGO I.

NECKER, CALONNE (*)

CALONNE

Ho creduto, signore, (**) che la comune nostra disgrazia avvicinandoci l' uno all' altro, non vi riuscirebbe penosa una mia visita. Io ho subito la stessa vostra sorte, epperò non potete sospettare che io venga da voi coll' intenzione d' intorbidare la pace del vostro ritiro.

(*) *Quando fu scritto questo Dialogo Calonne vivea ancora. La sua visita a Necker è una mera finzione.*

(**) *E' facile il capire che Necker e Calonne debbono servirsi del vocabolo* signore *in luogo di quello di* cittadino.

NECKER

La vostra visita, signore, mi sorprende, nè posso dissimularvi, che senza credervi capace di perfide, e disobbliganti intenzioni, avrei desiderato, che questa visita non avesse mai avuto luogo. Essa farà l'argomento del giorno in tutta la Francia, e fors'anche si crederà, che noi cospiriamo.

CALOMNE

Noi non siamo più sotto il potere di quei sospettosi comitati di salute pubblica, e di sicurezza generale, i quali altro non vedevano, e sognavano che cospirazioni, mentre essi soli erano i veri cospiratori. Si era sospetto essendo *moderato*, sospetto essendo *rivoluzionario*, sospetto per essere *ultrarivoluzionario*, sospetto per essere *citrarivoluzionario*. Quanto dobbiamo felicitarci d'avere sfuggito il ferro di tanti assassini, e d'essere lontani da quel suolo ardente, che divora i suoi abitanti! Noi saremmo stati denunziati, proscritti, immolati sotto una delle mille denominazioni inventate, durante il decemvirato di Robespierre, e dopo la esecrabile tirannia. Ci avrebbero qualificati di *Erberisti*, o di *Dantonisti*, o di *Federalisti*, o d'*Indulgenti* (giacchè si fece un delitto persino dell'indulgenza) o di *Robespieristi*, o di *Terroristi*. Se nessuno di noi due ha potuto prevenire tanti

mali col ristabilimento delle finanze, non ci si possono certamente rimproverare simili vessazioni giacchè i mezzi messi in opera da chi ci ha impiegati furono terrori, supplizj, distruzione, ignoranza, fame, miseria generale.

NECKER

Io porto sempre la Patria nel mio cuore, (poichè debbo considerare la Francia come la mia.) Quanto non ho io sofferto, allorchè rivolgendole lo sguardo dal seno del mio ritiro, ho veduto mostri in missione dare la caccia agli uomini come la fa ai cignali un Barone Germano. Quando gl' Inglesi assoldavano ed ubbriacavano coll'acquavita i Selvaggi perchè portassero le capigliature degli Americani, questi Inglesi, questi Selvaggi non erano i rappresentanti di quelle infelici vittime. Quando qualche secolo prima gli Spagnuoli nella conquista del nuovo continente addestrarono i mastini a cacciare i dolci, ed infelici Indiani, erano animali, e non rappresentanti del popolo, che s'impiegavano a divorare gli uomini. Il despota Turco facendo spirare il suo simile sotto il bastone di un Bassà, o col cordone de' muti, non dice alla sua vittima *tu sei libera*. Ma allontaniamo lo sguardo da queste scene d' orrore, e richiamiamo piuttosto alla

memoria le brillanti imprese, la gloria immortale delle armate Francesi, ed i numerosi tratti eroici, dai quali si riconosce questa nazione, che malgrado i suoi carnefici è ancora il primo popolo dell' universo. Qui è un Defille che muore martire dell'umanità, là veggo il *Simoneau* che perisce martire della legge. Quanto mi piace ricordarmi *Rollaud*, che si dà la morte per non sopravvivere alla sua sposa! Questa sublime donna, che con simile esempio vuol seguire alla tomba, il ministro *Clavierre* suo sposo, e quel *Reaurepaire*, che da se stesso si uccide per non essere testimonio più a lungo della viltà degli abitanti di Verdun; per ultimo quel *Loirezolles*, che sacrificandosi per suo figlio col salvar la vita, gliela dà due volte!

CALONNE

Il mio cuore porta impressa, come il vostro l'immagine della Francia, e quantunque io sia deciso a ritirarmi per sempre in Inghilterra, voglio tuttavia presentare ai Francesi un mio travaglio pel miglioramento, ossia pel ripristino delle loro finanze. (*)

(*) *Calonne lasciò in fatti quest' opera alla sua morte.*

NECKER

Come potete voi lusingarvi di avere trovato questo mezzo di migliorare le finanze mentre che esse perirono nelle vostre mani a cagione delle vostre ruinose prodigalità quando ne eravate il ministro?

CALONNE

Se mi fossi opposto alle domande della regina, avrei perduta la mia carica, e con essa il mezzo di fare il bene. Il tesoro reale fu dissipato dalle di lei spese esorbitanti, e non da me.

NECKER

Un ministro rigido, e virtuoso avrebbe immolato Turgot, o me stesso, (se mi è lecito citarmi dopo di lui) cioè data avrebbe la sua dimissione.

CALONNE

A che giova allo Stato una virtù, che per voler essere troppo severa, si mette nel caso d'essere inutile?

NECKER

Al dolore d'essere complice della dilapidazione delle finanze non aggiungevate voi allora anche quello di accelerare vieppiù la loro rovina, di rendere assolutamente impossibile il loro ristabilimento?

CALONNE

Se mi avessero ascoltato, se addottato si fosse il piano, ch' io proposi all' assemblea de' notabili, le finanze sarebbero risorte.

NECKER

Se si fossero adottate le imposizioni da voi proposte, sarebbesi offerta una nuova preda alla prodigalità.

CALONNE

Voi non siete stato più felice di me nella eguale impresa.

NECKER

Io ho chiusa la strada a varj disordini, e prevenute molte spese inutili. Pensava come Sully, che la maggiore risorsa d' uno Stato consiste in un' economia severa. Ebbi la sorte di Turgot; fui come esso disgraziato; ma portai meco la compassione della nazione, e voi non ignorate, che l' assemblea costituente, ed il re mi scrissero affrettandomi a riprendere il regolamento delle finanze. Questo esiglio, e questo richiamo accrebbero la mia gloria; ella non fu mai così grande come in quel momento, se pure non lo fu precedentemente allorchè aveva fatto accordare al popolo, il diritto d' una rappresentanza eguale a quella degli altri due ordini.

CALONNE

Questo tratto è glorioso per voi. Perchè non poteste secondare, o almeno seguire la nazione nella sua carriera (Allora avreste avuto la gloria di guidare la rivoluzione in luogo di cedere al suo torrente.) Il vostro richiamo fece svanire egualmente la vostra gloria; giacchè il vostro ritorno comprò la vostra impotenza per il ripristinamento delle finanze. Malgrado che vi trovaste forte dell' opinione pubblica, e di tutto il potere dell' assemblea nazionale, voi non presentaste veruna gran vista, nessun piano riparatore, nessuno di que' gran mezzi, che si attendevano da voi per coprire l' immenso golfo del *deficit* nazionale. Voi compariste egualmente inetto in altra occasione precedente, e non meno felice per un ministro, che aveste avuto idee più vaste. Io parlo come vedete dell' apertura degli stati generali. Voi allora non trovaste altra risorsa fuorchè nell' erezione d' un officio di tesoreria, il quale sotto l' autorità del re determinasse le spese giornaliere, sorvegliasse a tutte le altre, ed in fine dirigesse tutta l' azione del pubblico erario. Uno fra i molti falli da voi commessi, fu quello principalmente di non avere voi mai proposto, o almeno sostenuto per quanto era

in vostro potere la sola misura, che poteva salvare lo stato, quella cioè degli assegnati (malgrado l'abuso che se n'è fatto), e ch'è di gran lunga superiore alla contribuzione patriotica da voi proposta sul quarto dell'entrante, ed all'altro vostro progetto di cambiare la cassa di sconto in banca nazionale. Confessatelo, voi non conosceste mai altra risorsa, fuorchè la più ruinosa, quella dell'imprestito pubblico.

NECKER

Ho sempre considerata la morale, come la base della politica, e prevedeva l'immensa e strana emissione, che sarebbesi fatta degli assegnati.

CALONNE

Non si danno forse imperiose circostanze, nelle quali bisogna azzardare tutto, per salvare la cosa pubblica? Era d'uopo, che voi appoggiaste questa unica necessaria misura con tutto il vostro potere, coll'immenso vostro credito, con tutta la confidenza, che il popolo in voi riponeva, e colla quale solamente avevate per qualche tempo sostenuto lo stato; oppure bisognava indicare mezzi migliori, e più sicuri. E' vero, che vi siete ritrovato in difficilissime circostanze; ma è appunto in queste, che il genio spiega tutte le sue forze'

NECKER

Questa conversazione diviene troppo personale, e potrebbe finire con de rimproveri reciproci, e delle amarezze: tronchiamola con questa riflessione generale, vera, ed applicabile ai governi non meno, che agli individui. *Se ci troviamo irresistibilmente trascinati tutti ad un tratto nel rovescio delle cose, e nella totale ruina, questo o per non avere calcolate le conseguenze de' primi falli.*

DIALOGO II.

IL CARDINALE MAURI, ED IL GRAN MASTRO DELL' ORDINE DI MALTA.

IL GRAN MAESTRO

Eccoci, caro cardinale, spogliati ambedue delle nostre dignità. Ma qual differenza dal mio al vostro destino! La fortuna elevan-

dovi a sì eminente grado sembrava annunziarvi in certo modo, ch' ella potrebbe distruggere un giorno l'opera delle sue mani, e precipitarvi al basso dalla sua ruota. Altronde voi cravate al centro delle tempeste rivoluzionarie, che agitarono e sconvolsero la patria vostra. Io pel contrario sovrano di Malta, gran maestro del primo ordine dell' universo, non avrei mai dovuto aspettarmi di ritornare semplice privato. Non è questa una delle più strane umane vicende! la mia sorte non è forse più della vostra crudele?

MAURI

E' ancora un problema il sapere se sia più dolorosa cosa l'essere privato ad un tratto di grandi beni, ed onori, che ci siamo costantemente goduti, o l'avere ottenuti lentamente questi beni, e questi onori con molta pena e fatica, e perderli appena si è principiato ad approfittarne.

IL GRAN MAESTRO

Vi restano tutt' ora grandi speranze, voi figurerete nel prossimo conclave, e giungerete forse anche, come Urbano IV. alla prima dignità della chiesa. Sembra anzi che la fortuna vi abbia abbandonato un' istante, per innalzarvi più alto. Se Roma non avesse sofferta la rivoluzione, che vi obbligò ad

abbandonare quella capitale, era supponibile, che fareste rimasto cardinale; ma dacchè le armi imperiali hanno riconquistato Roma, sembra, che i re tanto ingrati verso di me, saranno più riconoscenti a vostro riguardo, e vi metteranno in luogo di Pio VI. Essi al contrario si disputano le mie spoglie, e l' imperatore delle Russie ha già presto il titolo di Gran Maestro dell' ordine di Malta.

MAURI

Non è la menoma delle singolari vicende, di cui questo secolo fu testimonio, Un imperatore scismatico diventa il capo d' un ordine dello religione Romana: i Turchi, sonosi uniti coi Russi. I re d' Europa hanno per appoggio i barbari del Nord, gli schiavi dell' Oriente. Altri re sono uniti d' interesse con questa medesima repubblica, che aveano prima minacciata. La rivoluzione Francese, ha quasi abbandonata l' Italia, e si consolida alle sponde del Nilo. L' Inghilterra finisce di usurpare intieramente l' impero de' mari, e tuttavia non fu mai tanto in procinto, di vedersi strappare il suo potere, e tutto il suo commercio, come lo è ora dalle conseguenze della rivoluzione d' Egitto. Bonaparte, non ha guari semplice officiale del genio, giunge in brevissimo tempo, e prima dell' età di

33, anni a vincere i migliori generali dell' impero, a conquistare una delle più grandi provincie Ottomane, e diventa il primo console della Francia. Potrei stender oltre queste riflessioni, e richiamarvi alla memoria moltissime ripuazioni ecclissate, altre a queste sostituite, e mille partiti a vicenda vincitori e vinti; Plo VI. che va a morte in Francia; i Borboni profughi sulla terra; il re di Napoli fuggitivo, e poi rimesso sul trono; mentre che il re di Sardegna fuggitivo per la medesima causa vede i suoi stessi protettori opporsi al suo ristabilimento; uno che si sostiene, l'altro che succombe nell' istessa impresa..., ma mi arresto per additarvi in questi grandiosi esempj dell' incostanza della sorte, il coraggio, che vi sia necessario per sopportare la vostra fermezza.

IL GRAN NASTRO

Non mi fa maraviglia la vostra costanza nelle disgrazie. Essa è dovuta all' energia, ed al coraggio, di cui deste tante prove nei primi torbidi della rivoluzione Francese, nè ho dimenticato il tratto, che tanto provò la vostra fermezza, e presenza di spirito, allorchè attorniato dalla plebaglia furiosa, che voleva appendervi alla lanterna, sapeste calmarla, ed ottenere nel medesimo tempo i

suoi applausi con quel detto così felice, e sentenzioso, *Eh! signori, quando avrete messo il mio corpo in luogo di una lanterna, vedrete voi per ciò più chiaro?* Qualunque sia il rammarico, che mi cagionano le mie disgrazie non posso far a meno di applaudire all'uomo che da semplice artigiano (*) divenne un celebre accademico sotto il dominio d'un re, e fu alla tribuna Nazionale il degno rivale di Mirabeau, il nuovo Eschine, che combatteva questo nuovo Demostene.

MAURI

La stessa fortuna, che mi lascia le bell e speranze di cui parlate, può repentinamente rapirmele, e con un gran titolo (**) potrei essere tuttavia un semplice privato senza stato, e senza fortune. Il più piccolo avvenimento può ridonarvi al vostro rango. Forse i re troveranno, che voi eravate alquanto debole, e foste tergiversato a loro riguardo nella capitolazione di Malta. *D'ordinario non si comun-*

(*) *L'Abate Mauri era figlio d'un Calzolaio. Quella nascita oscura accresce incontrastabilmente il merito di lui personale, abbenchè i suoi principj politici, non siano ammessibili.*

(*) *Il titolo di Cardinale.*

da al proprio destino, che con un gran partito sostenuto con gran carattere, e con tutto ciò talvolta una inopinata concatenazione di circostanze viene a deludere le nostre speranze. L' uomo sempre ignorante del suo destino cammina continuamente nelle tenebre. Una massima sola può mitigare la sua sorte, e si è quella di stare preparato ad ogni avvenimento.

DIALOGO III.

PITT, FOX.

FOX.

NON so, Milord, quale sia il motivo, che vi spinge ad abboccarvi con me, credete forse di staccarmi dal partito dell' opposizione, e d' un *Vigh* fare un *Tory*?

PITT.

Tanto peggio per voi, se non riesco a persuadervi, che tale dovrebbe essere la generosa vostra condotta. Diffatti è d' uopo, che esista un partito d'opposizione, quando dobbiamo sostenere una guerra sterminatrice contro la Francia? Abbiate, egli è ormai tempo, i sentimenti, e l' animo d' un Inglese.

FOX.

Tutti i rispettabili membri dell' opposizione, non sono forse, al pari di me ridotti al silenzio? non si sono essi riuniti alla causa comune, quando trattossi realmente dell' interesse della nostra patria per l' invasione dei Francesi in Irlanda? Ma quest' atto di attaccamento non ci sarebbe stato necessario, se invece di spiegare contro gli Irlandesi lo stesso sistema di rigore, e d' oppressione, che ci alienò gli stati uniti d America, voi ve li foste amicati, nè aveste tentato di spogliarli delle loro prerogative. Relativamente poi alla guerra, che noi abbiamo colla Francia, io la prevedo tosto, o tardi funesta all' Inghilterra. Sia che noi soccombiamo, sia che vinciamo è fuori dubbio, che la Francia democratizzerà l' universo. Voi avete insegnato ai despoti a fare un' eterna coalizione contro i popoli, che vorranno rompere le loro catene. Il poco d' indipendenza, che resta alla mia patria svanirà interamente sotto il fatale ascendente d' un ministero, che orgoglioso di questo esito, e fiero d' aver curvata l' Irlanda sotto il suo giogo, di reggerla impunemente con un scetro di ferro, d' aver rapita forse per sempte la libertà all' Italia, e d' aver resa incerta, e vacillante quella dell' Olanda.

PITT.

Qual'è l'Inglese che non si glorierebbe dell' inaspettato grado di potere commerciale e marittimo al quale ora innalzo l'Inghilterra? Voi non avete penetrato in tutta la sua estensione in tutta la sua grandezza il vasto piano, che io ho concepito. L'esito è troppo sicuro, perchè io tema di spiegarvelo, ed il vostro animo troppo nobile per abusarne in pregiudizio della patria.

FOX.

Non ignoro, che il vostro gran piano, il vostro secreto notissimo, si è quello di aumentare colla diforganizzazione il commercio, e la marina Francese, di sconvolgere altresì colla disorganizzazione le sue colonie, di disorganizzare l'America del Nord, di staccare dalle loro metropoli i possessi che vi ha la Spagna, non meno che quelle da essa alla Francia cedute per impadronirsi del loro commercio; di quello dell'Olanda, e scacciare i Francesi dall'Asia. So che l'Inghilterra ha numerose flotte, ch'ella ha fortezze terribili in ogni parte del mondo; che Gibilterra, la Martinica, il Capo di buona speranza, l'isola di Ceilan, e tant'altre piazze sembrano assicurarle il dominio dell' Oceano Europeo, dell' Oceano Americano,

dell' Oceano Atlantico, dell' Oceano Indiano; che migliaja di bastimenti portano in tributo al Tamigi le ricchezze delle due Indie, quelle dell' Asia, e che le resta solo di cancellare la Francia dal numero delle potenze marittime, siccome momentaneamente ha fatto riguardo all' Olanda. Ma questo quadro imponente punto non m' abbaglia. Se i privati sono ricchi non lascia per questo d' essere il governo già ridotto agli estremi tentativi per sostenersi, nè il debito nazionale è meno grave, e spaventevole. Se voi soccombete, l' Inghilterra vedrà cadere su di se stessa tutto il peso di questa lunga sanguinosa lotta, e se continuano ad avere effetto i vasti progetti vostri, quest' eccesso di potere armerà, e riunirà contro noi gli odj, e le rivalità. A che giova dissimularlo? Non arrischiamo noi forse di pagare assai cara un giorno la preponderanza, che voi accordate alla Russia in Europa?

PITT.

L' uomo di stato colpisce tutti i vantaggi, che le circostanze gli offrono, non abbandona un sicuro ingrandimento, pel timore de' pericoli, che non si realizzeranno giammai.

FOX.

Il vero uomo di stato è quegli, che legge nell' avvenire, e la cui previdenza allontana i pericoli più remoti.

PITT.

Contrastereste voi forse, che io abbia tutt' il genio, che richiede la mia carica?

FOX.

In voi non scorgo, che il genio del male, particolarmente quello della corruzione. Voi vi mostrate degno erede di Lord *Chatam* vostro padre, che si vantava di avere nel suo portafoglio la tariffa di tutti i voti del parlamento. Voi aggiungete all' arte di corrompere, la massima di Luigi XI. *Divide, et impera*, la quale non manifesta verun genio, e mi è sempre sembrato, che non vi era necessario un grande sforzo per seminare a profusione le ghinee, dividere, disorganizzare gli stati già in preda alle divisioni che seco traggono le intestine commozioni, trovo anzi soprattutto, che voi avete sconosciuta, o disprezzata questa gran massima fondamentale, e certa; *che un governo è tanto più vicino alla sua rovina quanto più non sa metter limite alla sua cupidigia, all' ambizione, ed accende gli odj e le gelosie degli altri governi. L' eccesso delle sue prevenzioni assicura, e precipita la sua decadenza.*

DIALOGO IV.

UNA EX-MONACA, ED UN EX-CONFESSORE.

L'EX CONFESSORE

No, madama, voi non dovevate abbandonare il vostro monastero. Le vostre ragioni sono cattive, e voglio ricondurvi sul sentiero della verità. E' possibile, che non v'accorgiate, che i membri dell'assemblea nazionale sono empj, profanatori, atei, che vogliono distruggere *la religione de' nostri padri*! Ma siccome vi fu data un'educazione superiore a quella, che dassi comunemente al vostro sesso, e siccome la lettura, e la meditazione vi fu geniale nello stesso monastero, così mi sarà più facile il disingannarvi. L'ignoranza, e la mediocrità sono indocili, il talento, ed il vero sapere rendono sempre omaggio alla ragione ed alla verità. Il mio scopo è di allontanarvi dalla strada di perdizione, nè mi sarà difficile di convincervi.

L' EX-MONACA

Signore, io penso molto differentemente.

Credo anzi di essere nella buona strada, in quella della felicità della verità. Credo che mi fu fecito abbandonare il Monastero, anzi io sone convinta, che dovea abbandonarlo. Ardisco anzi pensare, che se l'Assemblea nazionale vi avesse lasciato il vostro canonicato, non l'accuserette d'empietà, sicome voi fate.

L'EX CONFESSORE

Sorella, questa propositione, ci mette in desolazione, e compromette i nostri interessi.

L'EX MONACA

Non è dunque la carità, che vi fa tenere questo linguaggio; ma l'interesse, Questo vile mobile delle grandi passioni v'irrita contro l'Assemblea, e nello stesso tempo vi fa temere, che vi sia a carico rientrando nella mia famiglia. Ecco la sorgente del vostro zelo, delle persecuzioni, che mi suscitate.

L'EX-CONFESSORE.

Madama, voi siete visibilmente sedotta dalle illusioni di qualche falso amico, guasto dalla moderna filosofia.

L'EX-MONACA.

La filosofia altro non è al giorno d'oggi, come fu mai sempre, se non l'amore della sapienza, la ricerca della verità. Voi non dovete confondere l'abuso colla cosa per lo

stesso modo, che non volete che si confonda la religione coll'abuso, che se ne fa; cangiando in atroce fanatismo una religione tutta d'amore, e carità, e sostituendo massime di persecuzione incompatibili per l'umanità, ai suoi precetti puri, dolci, consolanti, e sublimi.

L'EX-CONFESSORE.

Madama, se volete ascoltarmi, io vi proverò colla sacra scrittura, la tradizione, e la ragione, che voi non dovevate abbandonare il monastero; giacchè i voti sono autorizzati dall'antico, e nuovo testamento.

L'EX-MONACA.

Io potrei combattervi colle armi più terribili d'una filosofia illuminata; ma per servirmi del vostro linguaggio, e delle vostre armi stesse, nell'antico testamento, che piacevi citare, non si parla di clausura, nè di castità, nè di povertà, nè di obbedienza.

L'EX-CONFESSORE.

Voi non ardirete negarmi per lo meno, che il nuovo estamento non autorizzi i voti di religione. San Paolo non parla forse delle vedove, che aveano fatto voto di continenza?

L'EX-MONACA.

Avrete forse letto questa cosa in qualche

grave commentatore; ma egli è indubitato, che s. Paolo non ne fa parola. Egli anzi dice formalmente il contrario, e scrive, ch'esso amava meglio, che le giovani vedove si maritassero, ed avessero prole.

L' EX CONFESSORE

Giacchè bisogna parlare soltanto dei voti religiosi, consultate, madama, la tradizione, e vedrete che la chiesa ha ammesso in tutti i secoli i voti religiosi.

L' EX-MONACA

Siete voi ben sicuro di quanto mi dite?

L' EX-CONFESSORE

Come, madama, vorreste voi contrastarmi, che la chiesa abbia ammessi i voti in tutti i secoli?

L' EX-MONACA

Si, signore, lo so pur troppo; noi misere monache fummo per lungo tratto di tempo soggiogate dal dispotismo sacerdotale. Ma leggete bene la storia della chiesa, e citatemi, se potete, un solo esempio di voti religiosi nel primo secolo, nel secondo, nel terzo, e fino alla fine del quarto. Non fu che sulla fine di questo secolo, che per la prima volta s' imposero tali voti alle vergini volontarie. Queste in allora portavano un abito particolare, una veste bruna, un mantello

nero gruſta s. Girolamo; molte di loro preferivano tuttavia colori meno lugubri, e malgrado la conſacrazione, viveano nel mondo in ſeno alla loro famiglia. Ai tempi di s. Ambrogio appena trovavanſi religioſe viventi ſotto la direzione d'una ſuperiore; inoltre non era conoſciuta la clauſura, che venne introdotta poſteriormente, come tanti altri uſi. S. Ceſario d'Aries è il primo, che al ſeſto ſecolo abbia immaginato di rinchiuderci ſenza pietà in quattro mura.

L'EX-CONFESSORE

Se vi è lecito abbandonare il monaſtero, mi ſarà dunque lecito annullare egualmente i voti, e ſe le religioſe poſſono eſſere ſpergiure ai loro voti, chi loro proibirà di maritarſi, di rinunziare alla verginità?

L'EX-MONACA

Già da molto tempo io ſentiva nell'intimo del mio cuore d'eſſere ſtata troppo docile ai conſigli de' miei parenti, ed all'inſinuazione delle mie ſuperiori, allorchè all'età di ſedici anni giurai d'eſſere caſta, povera, e ſommeſſa per tutta la mia vita. Mi ſembrava fin d'allora, che la verginità non giovaſſe ad alcuno, foſſe contraria all'ordine ſociale, e diminuendo la propagazione, e privando la patria di tanti cittadini non po-

tesse essere una virtù, e che l'Essere supremo, al quale ne aveva fatto omaggio essendo per sua natura il creatore universale non dovesse molto aggradire ch' io sterile rimanessi. Poteva ben egli, diceva a me stessa, non dotarmi di volontà, giacchè sono obbligata a conformarmi sempre agli altruī voleri. Non è egli un rifiutare il più bel dono del cielo quello della ragione il rinunziare a servirsene? Pensava lo stesso del voto di povertà. Se Dio, diceva, è il consolatore deī poveri, non è egli ancora la sorgente d'ognī ricchezza? Qual merito vi ha dunque a rifiutare ciò ch' egli ci dona, a privarci della felice facoltà di soccorrere all'indigenza? La virtù non è che beneficenza per la stessa ragione, che *la beneficenza, e la religione altro non sono che la carità.*

Tuttavia il fallo era fatto, nè io poteva dimostrare di pentirmene senza coprirmi dī vergogna, ed espormi a pericolo. A forza d' imporre silenzio alla mia ragione, al mio cuore, ed ai miei sensi era finalmente giunta a questa fisica, e morale nullità, che forma, dicesi, la perfezione dello stato monastico. Quando un decreto inaspettato, spezzò la gabbia di ferro, nella quale gemevano le povere colombe, noi presimo tutto con

gioja il volo nella regione della libertà. Io mi diresi all' antico asilo della mia fanciullezza sperando di vedere i miei parenti dividere meco il contento, che io avea riunendomi a loro; ma non tardai guari ad accorgermi, che le mie sorelle, e voi ben anche consideravate funesto il mio ritorno al mondo. Quest' accidente vi funestava tanto più; perchè vi pareva, che io giungessi espressamente per prendere parte alla eredità d' una madre morta di recente, e per raccogliere presso quella d' un padre ottagenario, che s' incammina alla tomba. Voi avete spinta l' ingiustizia fino a censurare le cure, che prendo per questo rispettabile vecchio. Vi pare, che non mi sia permesso mostrargli la tenerezza di figlia, e di raddolcirgli i pochi istanti, che gli restano di vita? Tuttavia tocco dalle mie assiduità, e dalle lagrime, che in vano tento nascodergli, questo buon vecchio mi dice ogni giorno con fioca voce. Ahi me! Avea una sola figlia, e l' ho sagrificata; gli altri non sono miei figlj, e vogliono essere solo i miei eredi.

Si presenta ora un giovine cittadino bene educato, che ha date prove di coraggio, e di talento; sembra, ch' esso faccia dipendere la sua felicità dall' ottenere la mia ma-

no, e voi, ... voi unitamente alle mie sorelle, mi circondate di vecchie divote, e picchiapetti. Queste mi dicono col più dolce tuono di voce, che le leggi umane non possono rompere le obbligazioni, ch' io ho contratte col cielo, e voi esclamate, maledizione a colei, che si degraderebbe al segno di diventare sposa d' un uomo, dopo esserlo stata d' Iddio! Confesso, di non avere la vanità di credere, che Dio siasi degnato di associare alla sua gloria una creatura così cattiva, quale io mi riconosco; nè che possa accusare d' infedeltà il legame ch' io intendo formare con un altro essere, la cui esistenza è più conforme alla mia. Mi sembra pertanto, che se i miei giuramenti, senza essere proficui alla divinità nuocono a me sola, sia una follia quella di voler loro sagrificare la felicità di due individui, i quali saranno per tal modo più conformi alle leggi divine, ed umane. Non è possibile, che Dio aggradisca giuramenti opposti alla legge, ch' esso ha scolpita in tutti i cuori sensibili, e puri; quindi io credo, che noi dobbiamo amare il mortale, che è degno del nostro amore, e comunicare ad altrui quella vita, che abbiamo ricevuta. La sterilità non può essere un bene, che per rapporto ai malvagi impor-

ta, che questi mojano interamente; ma i buoni devono sopravvivere nella posterità.

L' EX-CONFESSORE

Madama per voi non v' è più speranza di salute. Ah sgraziata! siete evidentemente colpevole d' apostasia, eretica, scismatica, atea.

L' EX-MONARCA

Quando si ricorre alle ingiurie si dimostra la propria debolezza, e l' insufficienza delle ragioni, che si addducono. Come potrei io essere eretica, ed atea al tempo stesso. I vostri epiteti sono contradditorj, e si smentiscono da per se stessi.

L' EX-CONFESSORE

Compiango la vostra sorte, nè sò trovare verità, e solidità nelle vostre obbiezioni.

L' EX-MONARCA

La mia sorte sarebbe più degna di pietà nel monastero. Questi pretesi asili della pace, e della pietà sono una fucina d' intestine discordie, di odj, di prevenzioni, di gelosie, di persecuzioni, ora sorde, ora aperte, e l' abitarvi è un vero inferno anticipato sulla porta del quale sta scritta dalla disperazione la terribile sentenza.

Uscite di speranza o voi, che entrate.

La Religione, come i monaci, non ce-

noscono nè amicizia, nè pietà, nè verun tro dolce affetto della natura. Implacabili nelle loro querele sembra che vogliano vendicarsi sulle loro vittime di tutto ciò, che fa loro soffrire il terribile pensiero d'essere incatenati sino alla morte al giogo, cui vorrebbero ma non osano sottrarsi, se voi non avete potuto rispondere alle mie ragioni, quanto meno potrete opporvi ai fatti, che sto per citarvi; Vi diffido a negarli.

Caterina *Ourfin* religiosa professa della terza comunità della visitazione di parigi fu trovata dagli Officiali municipali rinchiusa sotto pretesto di follia in una stanza posta alla fine di S. Lorenzo, cioè nel giardino. Quale non fu la sorpresa di questi Officiali, allorchè per parlarle, fu loro d'uopo coricarsi bocconi per un piccolo buco dal quale riceveva l'alimento. Essi fecero fare sul momento una grande apertura, e trovarono in oscura caverna una miserabile dell'età di 81 anni, che sola riuniva in se maggiore spirito, e criterio di tutte l'altre religiose assieme. Raccontava essa tutti i mali, che sofferti avea durante la sua cattività. Non vedeva la luce, che a traverso d'un piccolo pertuggio, e per respirare un pò d'aria, l'era duopo salire per una scala di corda

alta otto piedi. Già da trenta cinque anni era priva di sedia, e ne avea talmente perduto l'uso, che appena poteva reggersi su quella, che le venne presentata. Quasi nuda, gli abiti laceri, e putrefatti le si staccavano dalle membra, quantunque fossero della più ruvida grossolana tela. Quando le si presentò il decreto concernente le religiose, segnatamente quello, che impedisce il noviziato, la gioja manifestossi sulla sua fronte, lo lesse senza occhiali, e tosto, che n'ebbe terminata la lettura, alzando le mani al cielo, benedisse Iddio dicendo, che quand'anche l'assemblea non avesse fatto altro bene questo solo era inaprezzabile. „ Io discenderò, proseguì essa alla tomba colla dolce consolazione di sapere che sono spezzati i ferri degl'infelici. Sotto pretesto di follia alcuno non le parlava, e dopo la sua cattività, essa non avea veduto fuoco neppure ne' più rigidi inverni.

Quanti misfatti di questa natura non comparvero alla luce di tempo in tempo, malgrado le più diligenti precauzioni per nasconderli alla pubblica notizia!

L'EX-CONFESSORE

Per tal modo l'abolizione de' monasteri vi fa dunque piacere?

L'EX-MONACA

Voi partecipareste, credetelo, alla mia gioja, se la loro direzione, se il vostro canonicato li avesse resi per voi più lucrativi di quello possa essere la parte, che avete all'eredità di mia madre, o a quella che da mio padre vi aspettate. Credete voi, che i cristiani sotto i cancelli siano più santi di quelli, che tengono la chiave della libertà? Quale disgrazia quando non v' avranno più religiose al mondo, nè antropofagi nel Monomotapà! Io ho passato oltre la soglia del convento sotto l'egida della legge: la mia coscienza mi dice, che Dio non esige che io resti per tutta la mia vita in una prigione, ma solo che io faccia un uso legittimo della mia libertà. Nel chiostro non aveva la pace dell'animo: l'ho abbandonato, mi trovo contenta. *La tirannia produce l'indipendenza, e se lo spergiuro è un dovere quando si è giurato il delitto; non è meno legittimo, allorchè si è giurata l'osservanza di una legge barbara ed oppressiva.*

DIALOGO V.

UN EX-COSTITUENTE,
UN EX-PRESIDENTE DEL PARLAMENTO,
UN EX-MINISTRO,
UN EX-NOBILE,
ED UN EX-VESCOVO,
tutti emigrati.

L'EX-COSTITUENTE

Quanto mai gli avvenimenti cangiano il nostro destino! Chi m'avrebbe detto, allorchè era presidente della più augusta assemblea, allorchè vedea tutte le autorità umiliarsi al mio cospetto, ed un gran monarca posto sulla medesima linea ascoltare consigli da me con rispettoso silenzio, che io, quale mi credeva un benefattore del popolo, sarei un giorno denunziato, mostrato a dito come un suo nemico, che io, il quale mi vantava di aver data la libertà al mio paese, perderei così

presto la mia, e mentre mi lusingava avere ricondotti i Francesi ad una perfetta eguaglianza, vedrei il più abbietto mercenario stimarsi a ragione più di me, e che avrei dovuto bandirmi da me stesso dalla mia patria per non subire un infame supplizio dopo avere languito in una prigione, o per non essere deportato in un' isola deserta, lontano dai miei figli, che malediranno la funesta celebrità del loro padre? Credeva nella mia presuntuosa sicurezza di tramandare all' immortalità i sogni de' miei emuli nella legislazione, ed un soffio li ha dissipati. Nè fu già il monarca, la di cui memoria mi rammaricava, che abbia distrutta la mia opera, fu quel medesimo popolo, che la portava con giubilo alle stelle. Egli ci accusa tutti di aver tradita la sua confidenza, d'avere sacrificata una parte de' suoi diritti: egli si ha ripreso il suo potere per abbatterci. Il trono da noi rovesciato rovesciò in un abisso, nel quale disparve per sempre, e ci trascinò seco. Benchè, cosa avevamo noi fatto? Non cedemmo noi forse ai voti della moltitudine? Tutti gli ordini del' Stato non domandavano forse la riforma? Tutti gli scritti, e le emanazioni del nostro potere non la prescrivevano? I gelosi cortigiani del potere de' ministri non si

allontanarono egli no dalla corte per umiliare i dispensatori delle grazie? Spinti, ficcome eravamo dal torrente delle opinioni, era forse in nostro potere fermarci dove volevamo? Quale era fra di noi quel genio abbastanza imponente per comandare ad un'assemblea agitata da passioni rivali, da interessi diversi, e dirle potesse: tu anderai fin là, non oltrepasserai quel limite. Mentre alcuni di noi erano accusati di audacia, e di temerità, gli altri erano denunziati come vili, e traditori. Noi velleggiavamo fra due scogli così l'un l'altro vicini, che l'umana saggezza non poteva evitare il naufragio. E' vero, che abbiamo commessi de' gran falli, ma non è per questo che siamo puniti; noi siamo colpiti da una cieca vendetta, che forse subirà un giorno il medesimo destino. Insensati che eravamo! abbiamo provocato su di noi stessi il fulmine, io lo dichiaro con sincerità. Il mio odio, il mio risentimento non è già contro l'autorità che ci ha perseguitati. Forse la convenzione ebbe delle idee delle nostre più grandi; e l'edificio da noi elevato era già crollato allorchè comparve rivestita del suo immenso potere. Attorniata da fazioni, e da pericoli essa videsi costretta a ricorrere ai mezzi più energici per fare trionfare il suo

fistema. Tutto il peso dell' odio mio cade su quella legislazione, cui demmo la vita, e che si affrettò di lacerare gli autori de' suoi giorni. Essa è gia ben punita della sua ingratitudine. La maggior parte de' suoi membri dispersi, o affogati nel proprio sangue, espiarono i torti che ci hanno fatto; gli altri colpiti dal terrore, cercano l' obblio, e vegetano tra i rimorsi nella solitudine, e nell' oscurità. Voi siete nel numero di quelli, che hanno di che lagnarsi delle nostre riforme, delle nostre distruzioni; il mio destino vi ha vendicati.

L'EX-PRESIDENTE DEL PARLAMENTO

Voi unitamente ai vostri colleghi avete chiamati sulla Francia i maggiori disastri o facendo troppo, o col non fare abbastanza. Avete messo il trono in opposizione col popolo, quando invece era d' uopo rovesciarlo, o farlo concorrere colla pubblica felicità. Avete voluto consolidare una monarchia, e cominciaste a rendere vacillante il monarca. Se invece aveste fondata una Repubblica, potreste gioriarvi almeno d'un pensare grandioso; ma siccome ciò non vi cadde pure in pensiero, meritate minore compatimento di me, e dei miei colleghi. Mi fermo allo stato attuale, senza rintracciare il futuro. Noi fummo quasi tutti

o cacciati in prigione, o trascinati al supplizio, e forzati ad abbandonare la patria; e tuttavia gli stati generali ci sono debitori della loro esistenza, giacchè noi li abbiamo chiesti ad alta voce.

L'EX-NOBILE.

Questo fu il maggiore de' vostri falli. I parlamenti cagionarono a se stessi la loro caduta, e quella degli altri ordini dello stato, ed il popolo non vi era debitore, che del suo odio, del suo disprezzo. Potreste voi negare, che dal giorno, nel quale risorgeste dal nulla, in cui Luigi XV, e Maupeou vi aveano ridotti, non avete giammai cercato di giustificare l'idea, che la Francia avea concepita del vostro risorgimento, e che più animati dalla voglia d'umiliare i vostri rivali, anzicchè di creare degli ammiratori, rivolgeste tutte le vostre cure in fare pompa del vostro potere, non mai della vostra giustizia? Avete voi mai protetto il popolo, di cui vi chiamavate difensori? L'innocenza, e la povertà combattevano esse innanzi al vostro tribunale ad armi eguali contro la fama, e le ricchezze? I nobili, i grandi, il clero, non erano forse oppressi da tutto il peso del vostro orgoglio? Quando voi spiegavate tutta la vostra energia contro l'auto-

rità del monarca, non trattavasi forse sempre de' vostri privilegi, anzicchè dell'interesse degli altri corpi, o di quelli della moltitudine? I giudici maggiormente incaricati d'affari non erano forse quelli stessi, la cui iniquità ere più notoria, più pronta, e più audace? Non ho io veduto il pupillo soccombere colla legge, che invocava invano contro due magistrati, che lo spogliarono della sua fortuna, ed ardito dire ch'eglino stessi aveano soppresse le pezze giustificative de' conti, che gli rendevano? Ah! se io vi citassi tutte le cause, nelle quali la giustizia fu sacrificata all'intrigo, all'opulenza, alla seduzione, confessereste voi stesso di espiare giustamente i falli della magistratura. Essa non poteva sostenersi, che per mezzo della giustizia, ed in luogo di appoggiarsi a questa salda colonna, che formava la sua forza, ed il suo splendore, essa si è orgogliosamente riposata sul sentimento del suo potere. Essa sdegnò di conciliarsi l'opinione pubblica; quindi l'opinione pubblica la rovesciò con un solo soffio. Ma il ceto nobile nulla avea a rimproverarsi di tutto questo. Esso spargeva ne' combattimenti il suo sangue per la patria, ed il suo annientamento fu il premio de' suoi antenati. Il clero possedea immense ricchezze; so che i bisogni

dello stato ne chiedevano almeno in parte il sacrificio, che esso avrebbe dovuto politicamente accordarle di buon grado. I ministri potevano essere facilmente in preda all'odio pubblico; ma la nobiltà era generalmente povera, e mi pare, che tutto dovesse farla rispettare, e conservare. Se si fosse creata una camera alta, ed adottata senza altra discussione per modello la costituzione Inglese, noi non saremmo emigrati, la Francia non sarebbe stata lacerata dalle interne sommosse, e sarebbe giunta ad un grado incalcolabile di forza, e di potere.

L' EX-MINISTRO.

La costituzione Inglese non vale il governo d'un solo. Se il parlamento prevale sulla corona, esso eccita tempeste, ed intestine commozioni. Se il principe soggioga la maggiorità delle due camere, queste divengono nulle. Pare che voi biasimate l'amministrazione ministeriale. Essa fu, è vero, talvolta dispotica; ma considerate tutto ciò, che fu la Francia sotto Richelieu, Mazarin, Jully, Suger, d'Ambeoise, Golbert, e Louvois.

Il volere attaccare i ministri, e rovesciarli è lo stesso, che attaccare, e rovesciare la regia autorità.

L' EX-VESCOVO

Ci furono rimproverate, ed invidiate le nostre ricchezze; ma non erano esse necessarie alla maestà del culto, alla dignità del sacerdezio? avremmo noi dovuto credere che la religione dovesse scomparire da uno stato, nel quale era dominante da tant' secoli? Non eravamo noi forse egualmente necessarj al popolo, ed al governo?

L' EX-COSTITUENTE

Mi fa anzi maraviglia, che abbia potuto mantenersi sì lungo tempo, mentre quelli, che avevano tanto interesse a prolungarne l'impero, agivano sì poco per la sua durata. Io non intendo insultare alla vostra disgrazia, nè a quella in generale del clero; ma sia detto per la verità; non sembrava ch'esso riponesse la sua propria gloria nel burlarsi dell'umana credulità, e nello spingerla sino agli estremi del delirio? I sacerdoti dell'antichità non abusarono mai tanto del loro ascendente quanto i moderni per fare ingojare all'ignoranza gli assurdi da esso loro inventati.

Già da venti anni la religione cattolica non aveva altro fondamento che la sua antichità. L'abitudine di credere avea rimpiazzato la fede. Si era vincolato al suo culto per nessun motivo di credibilità, od intima per-

fuasione, ma perchè dispensava dalla pena di sceglierne un' altra. Il regno de' preti cessò in Francia, perchè lasciarono avvicinar troppo la ragione ai loro prestigi, e giacchè non sapevano essi far più miracoli, avrebbero dovuto raddoppiare in virtù, e tentare più che mai di conciliarsi il rispetto, e la confidanza..... Benchè i corpi numerosi sono appunto i più facili a cadere in gravi errori, ed a lasciarsi traviare dalla presunzione quanto più sono potenti, e meno suscettibili ad ascoltare la voce della riforma, e della prudenza. Quindi potrebbe mettersi per epigrafe alla storia di questa rivoluzione. *Gran torti d' ogni parte.*

Primieramente è assai probabile, che se il ceto nobile agendo politicamente avesse tenuto una condotta patriotica, siccome fece quello del Delfinato, esso sarebbesi sostenuta, ed avrebbe anzi conservati molti de' suoi privilegi; in secondo luogo la corte avrebbe evitata una rilevante rottura tra il monarca, ed il potere costituente, e legislativo, se esso avesse mostrato di dichiararsi in favore del terzo stato. Il re avrebbe dovuto fin dal principio ordinare una riunione già visibilmente inevitabile, attesa l' opposizione delle comuni, e per tal modo mettendosi alla testa de

terzo stato, e per conseguenza della rivoluzione, in luogo d'essere trascinato dalla marcia degli avvenimenti, avrebbe egli stesso regolato l'impulso generale delle vicende. In questo caso non eragli difficile sagrificare d'Orleans, il quale riconosciuta la sua nullità, non avrebbe tentato cosa alcuna. Ma era d'uopo per queste conoscere tutta la forza delle circostanze, tutta l'effervescenza degli spiriti. Non bisognava mai lasciar tempo alle passioni per accendersi, nè ai partiti di esaltarsi; faceva mestieri, io lo ripeto, d'amicarsi le comuni. Osservate come si regolano a loro riguardo i Pari d'Inghilterra. In vece di tutto ciò il re assistette minaccioso ad una sessione; contemporaneamente il clero titolato, i nobili d'alto calibro dimostravano tanta pretensione, tanta alterigia, o come essi dicevano, tanta dignità, che finirono d'innasprire il terzo stato. Non si accorsero che erano cangiate le idee, e le cose, e che quanto principiava ad avere effetto era già da un secolo disposto. Per ultimo il corpo costituente ha pure grandi rimproveri di fare a se stesso. Ma perchè ce ne incaricheremo noi individualmente? Perchè rivolgeremo la conversazione in amari vicendevoli lamenti. Gli sgraziati devono consolarsi, e non incru-

delire gli uni contro gli altri infruttuosamente.

Vi ha una consolazione, che non deve disputarsi dalle vittime delle grandi rivoluzioni, e si è che debbonsi dimenticare con generoso attaccamento alla patria, non solo i sacrificj che le si sono fatti, ma ben anche le ingiustizie, ch' ella può commettere a nostro riguardo, se queste rivoluzioni procurano la sua gloria, e la sua prosperità, si è troppo vendicato, se esse sono la cagione della sua decadenza, e della sua rovina.

DIALOGO VI.

BILLAUD VARENNE, BARTHELEMI.

BILLAUD-VARENNE.

Avendo io inteso, celebre, e sfortunato ex-direttore, il vostro prossimo arrivo in questo paese, che dovrebbe essere chiamato la nostra Siberia (*) in vece della Guiana, ho fre-

(*) *Vasto deserto della Russia, dove mandansi gli esigliati dall' Impero.*

cato di sapere il momento, nel quale eravate sbarcato per offrirvi non già soccorso, (che può mai fare un povero esiliato, un proscritto privo d'ogni risorsa!) ma de' consigli, che non vi saranno infruttuosi in questo paese, di cui non potete conoscere nè il clima, nè il suolo.

BARTHELEMI

Finchè voi foste membro del comitato di sicurezza generale, non vi dissimulo, che il solo vostro nome mi faceva poco grata sensazione, ma voi siete infelice, e questa basta per riunirmi a voi, e farmi tutto dimenticare. In Billaud deportato io non veggo più colui che propose alla convenzione in un rapporto degno di Silla, o di Mario lo stabilimento di quel governo rivoluzionario, o piuttosto antirivoluzionario, dal quale ebbero origine tutti i mali, che oppressero la Francia, e de' quali voi pure foste la vittima. Non è mia intenzione, Billaud, d' innasprire le vostre piaghe, giacchè so quanto devono essere dolorose.

BILLAUD-VARENNE

Ben lungi dal temere i vostri rimproveri, non me li risparmiate, illustre Barthelemi. Io cerco anzi di espiare con essi i delitti, e le disgrazie, alle quali ho concorso. L' infor-

tunio mi rese sensibile, e comprendete abbastanza da questo quanto io sia severamente punito.

BARTHLEMI

Un uomo capace di tale rammarico cessa d' essere colpevole. Vi resta però la consolazione di avere combattuta abbastanza in tempo proprio la dittatura di Robespierre dopo esserne stato lo strumento ed il sostegno, e di avere concorso a liberare la Francia dalla tirannia di costui col far nascere la divisione fra il comitato di sicurezza generale, e quello di salute pubblica.

BILLAUD-VARENNE

E' tale l' infelicità del mio destino, che non mi si deve saper buon grado di quanto oprai in allora; giacchè è pur troppo vero, che la mia intenzione era d' innalzarmi sulle rovine del Catilina della Francia. Noi fummo dissenzienti pel motivo d' una eguale rivalità d' ambizione, e di potere, non meno, che per la scelta delle vittime. Nessuno di noi occupavasi del popolo; nessuno di noi previde, che questa disunione c' incammminerebbe alla comune nostra rovina. No, voi non ascolterete da me alcuna lagnanza sulla mia deportazione. *Riconosco giusto, che un uomo perisca con quell' armi medesime, di cui si è ser-*

vito per tormentare, ed opprimere i suoi concittadini. Con qual diritto quegli che fu despotico verso gli altri, si lagnerebbe egli del dispotismo che si esercita contro di lui? Ah! se furono eguali i nostri delitti, non so furono meno i nostri castighi. Esiste dunque una provvidenza, che nulla lascia impunito, e che a suo tempo colpisce gli oppressori, i flagelli della loro patria! Ma quanto la mia sorte è più crudele di quegli stessi decemviri, che perirono coll' ultimo supplizio! Gemere sotto il peso de' rimorsi, essere rilegato su spiaggie selvaggie, e deserte, lontano dalla sua patria, dalla sua famiglia, dagli amici, separato, per così dire, dagli uomini, in aspettazione d' una morte vicina, e di tutte le inevitabili malattie d' un clima omicida, avere continuamente sott' occhio l' immagine lugubre delle vittime giornalmente divorate da questo soggiorno d' esiglio, e di lutto; vedere spirare i suoi compagni nella disgrazia, e avere il dolore di sopravivere in mezzo alle privazioni, ed ai tormenti fisici e morali d' ogni genere; non è questo un trascinarsi verso la tomba con lento, e doloroso supplizio? Non è un vivere per soffrire mille morti? Mi è egli permesso, infelice Barthelemi, di domandarvi; i dettagli della

avvenimento che v' inviluppò in questa catastrofe! Noi infelici! La Francia dimentica quelli, che scacciò dal suo seno, e noi miseri proscritti, noi non cessiamo d' interessarci pel suo destino. La memoria dolce, e crudele della patria, che ci dispera di non mai più rivedere, è fuori dubbio il primo, ed il più terribile tormento d' un esiliato.

BARTHELEMI

Perchè cercate voi di accrescere le vostre, e le mie disgrazie con un racconto, di cui ogni parola ci riapre le piaghe, e ci ricorda le dolorose crisi alle quali la nostra patria è in preda? Già da qualche tempo erasi sollevata una gran disunione ne' corpi politici fra le due primarie autorità costituite, e questa stessa divisione si manifestò presto anche in seno al Direttorio. Sono troppo sincero e leale per negare, che non vi fosse un gran numero di rappresentanti colpevoli, i quali tutti riunivansi, mossi da diversi interessi, per rovesciare il potere esecutivo, o almeno per cangiarne i membri, e sostituirvi altri direttori di loro scelta. Fra questi rappresentanti alcuni erano decisamente realisti, altri (ed erano i più numerosi) volevano un re costituzionale, cioè la costituzione del 91. Per ultimo il rimanente non aveva alcuna confi-

denza nel direttorio d'allora, e si limitavano a volerlo dimesso indispensabilmente; perciocchè lo accusavano di non volere concludere la pace al di fuori, e di avere tessuto per la Francia una lunga catena di disastri, e di calamità col perpetuare il flagello della guerra, e col mandare in Egitto il fiore delle nostre armate guidato da un giovine eroe, le di cui moltiplicate vittorie lo intimorivano. Esso ebbe l'ambizione di voler imitare Alessandro il Grande, concepì l'idea di distruggere il commercio degl'inglesi nelle Indie orientali, ed il Direttorio si era compiaciuto di favorire questo progetto. Esisteva realmente a quest'epoca sì famosa (18 fruttidoro anno V.) una vasta congiura. Lo spirito pubblico era interamante pervertito. I preti ricominciavano ad affilare i pugnali del fanatismo; i corpi amministrativi, i tribunali rivoluzionarj, composti per la maggior parte di realisti decisi, o di malcontenti, assolvevano i prevenuti di cospirazione, comprimevano i repubblicani, dirigevano lo spirito pubblico verso la più cattiva scelta, e colpivano tutte le occasioni per rovesciare l'edifizio della libertà. La stanchezza, ed il malcontento erano universali, ed esisteva una vera controrivoluzione morale. I rappre-

sentanti cospiratori cercarono dividere il direttorio; ma esso lo era di già; io e Carnot tentammo concludere la pace al di fuori. Revvbel, Lareveillere, e Barras volevano pure procurarla alla Francia, ma eravamo divisi sul modo. Essi esigevano tanto, che questa pace non poteva consolidarsi, se non col rendersi più terribili alle potenze coalizzate, e riducendole all'assoluta impotenza.

Intanto la spedizione d'un' armata, e di una flotta in Egitto fece concepire ai re nuove speranze, ed il trattato di Leoben fu nulla valutato dalla loro mala fede. Io e Carnot eravamo in generale pel partito della moderazione; i nostri colleghi erano del partito il più audace; quando il giorno 18 fruttidoro scoppiò il progetto, che da lungo tempo avevano ideato, quello cioè di prevenire, come dicesi, con un colpo di stato, o per meglio dire, con una misura straordinaria la congiura realmente esistente contro di loro, e contro la repubblica. Anzi non ne prevennero l'esplosione, che poche ore prima fecero arrestare, quindi condannare alla deportazione molti rappresentanti, ed altri membri delle autorità costituite, ed il corpo legislativo annullò l'elezioni fatte da cinquantatrè dipartimenti. Io e Carnot fummo con-

temporaneamente proscritti; egli sfuggì quasi nudo da una delle porte del Luxembourg, di cui avea conservata la chiave, io fui arrestato, di poi imbarcato pel luogo del mio esilio. Il 18 fruttidoro fu sicuramente necessario; ma non lo era contro me, ed i miei colleghi. Carnot avea votato per la morte del re, ma posso dire (qualunque sia stata la mia segreta maniera di pensare), che avea assunto il grado direttoriale con intenzioni pure. Mi si rimprovera qualche sconsideratezza, qualche atto criminoso di compiacenza per certi individui; segnatamente la corrispondenza impresa sotto il nome di *Lemaitre*. Ma perchè non fui condotto innanzi ad un' alta corte nazionale per esservi giudicato? Avrei provato, che prima del mio direttoriato, avea fortificata la repubblica con nuovi alleati; distaccata la Prussia dalla coalizione della Spagna, e mantenuto durante la mia legazione nell' Elvezia, questo paese in perfetta neutralità. Come hanno governato dappoi Merlin, Lareveillere, e Revvbel? Eccettuo Barras (*), che io credo essere stato

(*) *Il 18 brumale dimostrò, che Barras era egualmente colpevole.*

ingannato da questi esecrabili triumviri, i quali mischiarono le loro vendette personali ad una misura di salute pubblica, e vollero, unendosi a Merlin, e seducendo il troppo confidente Barras, ed escludendo me, e Carnot formare tra essi una vera dittatura? Come, lo ripetto, hanno essi governato? Nel lungo mio viaggio appresi con dolore (*). (giacchè il mio amore verso la mia patria mi fece sempre desiderare, che la mia disgrazia tornasse a suo vantaggio), che le nostre armate non ha guari trionfanti, e che erano al tempo stesso il terrore, e l'ammirazione dell'Europa, si videro ad un tratto tradite, abbandonate, affamate, che la nostra flotta era stata vinta, distrutta ad Albouckir, che Bonaparte colla scelta de' nostri bravi era poco meno che sepolto ne' deserti; che i trattati di pace erano dalla perfidia ricusati; che una negoziazione, la quale preparò i nostri rovesci, ed era incominciata sotto gli auspici della vittoria venne ultimata coll'assassinio de' popoli, che si cre-

(*) *Tutto ciò è accaduto dopo l'arrivo di Barthelemi alla Caienna, e per mera finzione ne lo supponiamo istruito.*

devano liberati, benchè realmente fossero spogliati, ed oppressi in nome della libertà, che tutto ciò non era che una parte degl' immensi rimproveri, che si fecero ai governanti, dai quali fummo destituiti, e che due fra di essi (Revvbel, e Lareveillere) con uno de' loro colleghi (Merlin) furono fruttidorizzati il giorno 30 pratile anno VII., ma che più di noi felici non erano stati deportati. La giornata 30 pratile fu egualmente necessaria alla salute pubblica, e mi pare troppo certo, che l' espulsione di questi tre direttori interessasse la causa pubblica. Amo però meglio essere deportato, che non di essere rimasto come essi in seno, ed alla presenza d' una patria, sulla quale avrei accumulate tante disgrezie, pericoli, e calamità, ed in mezzo a' miei concittadini, i quali mi direbbero „ Voi avete imitato tutti i tiranni, i quali non parlano mai al popolo „ di libertà, se non quando vogliono aggravare maggiormente le loro catene. " Voi non aveste neppure il talento di rendere gloriosa la vostra tirannia al di fuori, imponente nell' interno. Possano quelli che ora li rimpiazzano consolidare per sempre quella costituzione, cui tutti interessa il mantenere e difendere; perciocchè libera, suscettibile

di perfezione, e sanzionata dal voto della maggiorità; perciocchè la rappresentanza nazionale, e tutti i poteri stabiliti dalla stessa, sono la sola garanzia della libertà. *L'insurrezione, la dittatura, l'anarchia, ed il dispotismo, che n'è la conseguenza sono sempre fuori della costituzione d'uno stato. I governanti debbono altresì ricordarsi che pel popolo non vi vogliono parole, e promesse, ma felicità, e giustizia. che è la stessa, giacchè si è sempre felice sotto un governo giusto.* (a)

(a) *La rivoluzione del 18 brumale ebbe per conseguenza una nuova costituzione, tanto più superiore alla precedente, quanto che più s'avvicina all'unità, ed alla stabilità.*

DIALOGO VII.

BONAPARTE,
UN MAMMELUCCO (*)

IL MAMMELUCCO

Io mi consolo nell' infelicità di essere stato preso colle armi alla mano di avere avuto almeno a renderle al più illustre generale di Europa.

BONAPARTE

Io mi propongo di avere per voi tutti gli risguardi che si debbono alla disavventura ed al valore.

IL MAMMELUCCO

Generale, io ho inteso dalla voce pubblica tutta la nobiltà, e l'elevatezza del vostro carattere. In quella guisa, in cui voi non vi lasciate abbattere dalle disgrazie, non

(*) *La scena è a Parigi. Questo Mammeluco è supposto essere uno di quei che hanno seguito Bonaparte.*

vi lasciate altresì inorgoglire dalle prosperità. Io ho saputo che il Mufti del Tevere avea avuto agio a lodarsi della vostra magnanimità; ed io mi reputo felice che mi resta ancora nel mio infortunio un mezzo di riconoscere la vostra generosa condotta a mio riguardo.

BONAPARTE

Io non aspiro affatto alle vostre ricchezze, alle vostre proprietà: e voi sapete che io non ho voluto appropriarmi la vostra spoglia che mi apparteneva per diritto della vittoria.

IL MAMMELUCCO

Io non intendo parlare della mia fortuna. Tale offerta sarebbe indegna di voi, e di me. Il mezzo di riconoscenza ch' è in mio potere, e per lo quale io posso disobbligarmi verso di voi, è molto al di sopra dell' oro, e delle ricchezze.

BONAPARTE

Qual è cotesto mezzo?

IL MAMMELUCCO

La verità. Io non vel' offrirei, se non fossi persuaso, che voi siete degno d' ascoltarla.

BONAPARTE

Io l' ho sempre amata, ed ho guardato collo stess' occhio i traditori, e gli adulatori. Non vi suppongo d essere nè l'uno, nè l'altro. Anzi al contrario il vostro ardire mi pia-

ce, e mi previene tanto in vostro favore, quanto l'aria di prudenza, di saggezza, e di franchezza, ch'è dipinta sulla vostra fisonomia.

IL MAMMALUCCO

Felice colui, che conosce il prezzo della verità, e sa evitare il veleno delle lodi! La loro ubbriacchezza è più terribile di quella dell oppio. Questa non conduce se non alla morte, senza neppure affrettarla un istante, poichè tutti i nostri giorni sono contati, ed irrevocabilmente notati nelle pagine immortali del gran libro de destini umani. Ma l'ubbriacchezza delle lodi ci precipita spesso per mezzo del cieco delirio, in cui ci gettano verso la perdita della nostra gloria, e della nostra rinomanza, Immortale Bonaparte, gli appennini, le alpestri montagne del Tirolo, e della Carinzia si sono appianate tosto sotto i vostri passi, i fiumi, i torrenti, i marazzi non sono stati per voi che deboli ostacoli. Voi avete disfatte, annientate cinque armate Imperiali. Le fortezze riputate le più inespugnabili han veduto inalberare le vostre bandiere trionfanti sulle loro mura. Ma ciò che ha posto il colmo alla vostra gloria, lo è stato che quando potevate salire all'apice del campidoglio, e calpestare in un fiato le tombe umi-

fiate degli antichi padroni del mondo, voi vi siete arrestato alla sola parola di proposizione di pace. Avete sospeso il corso della vittoria, deposta la spada, con cui la patria aveva armato il vostro braccio, e preferito la palma più gloriosa dell'olivo a' nuovi, ed insanguinati allori, che potevate ancora cogliere. Nell' età felice, in cui l' ambizione si nudre di tutto il delirio della gioventù, voi sacrificaste la certezza di un brillante successo al bene della patria, e per mezzo di una pace la più onorevole, e forse la meglio combinata per l' interesse de' due popoli, faceste subito succedere alla potenza minacciante delle armate Francesi un' attitudine di riposo più maestoso, e più formidabile ancora. Voi provaste che si può cessar di vincere senza cessar di esser grande, o piuttosto che non si è mai veramente grande che quando si cessa di vincere. In tal guisa superando uno scoglio che non evita sempre la maturità dell' età, ancora giovine imponeste silenzio alle due persecutrici de' grandi uomini l' invidia, e la calunnia.

O mio figlio (perdonate questo nome all' estrema differenza della mia età dalla vostra, ed all' interesse che m' ispirò un nemico generoso,) Possa il grande Allathi, el' suo gran

profeta spargere le rugiade delle loro benedizioni, ed imprimere nel vostro cuore i consigli della saggezza, e le lezioni dell' esperienza. Io ignoro se per un generoso sacrificio, e per pura ubbidienza pel vostro governo, voi siete venuto ad azzardare in questo clima bruciante e circondato da deserti la vostra vita, e la vostra gloria, o se pure avete, come molti me lo hanno assicurato, ricercato ed ambito questa nuova carriera. Quei che sono di sì fatta opinione, citano in favore del loro sentimento il proclama che pubblicaste nella Carinzia; si è osservato che in questo indirizzo, o proclama voi designavate a' vostri soldati la Macedonia, e ricordavate loro, che da quella contrada era partito Alessandro, per andare a soggiogare l' India, e l' Asia. Comunque si sia, non si è da temere per voi, che la vostra intrapresa, qualunque sia il suo esito, non sia giudicata temerario dalle posterità.

BONAPARTE

Io non vi dissimulerò affatto, che una nobile ambizione; e l' desiderio di essere utile alle mia patria, mi han fatto concepire, ed affrettare con ardore un' progetto che mi è sembrato il più sicuro per abbassare la potenza marittima degli Inglesi, mirando ai

loro ſtabilimenti nell' India. L' avvenimento proverà ſe io ſono ſtato temerario.

IL MAMMELUCCO

Non ſi debbono giudicare le concezioni di un grand uomo dall' avvenimento. Egli può urtare, ſenza meritare alcun biaſimo. Egli può riuſcire, ed eſſer riguardato più felice che prudente. Convengo ſubito che la disfatta della voſtra flotta ad Abonkir è uno di quelli accidenti della guerra, che ſi avrebbe toſto d' imputarvi. E ad onta di queſto roveſcio, i voſtri ſucceſſi fino al preſente hanno oltrapaſſato le voſtre ſperanze. Io ſo, che voi potete andare alle Indie per tre ſtrade differenti, per l' iſtmo di Suez, per gli deſerti, e per le ſtrade che preſe Aleſſandro, e ch'è deſignata da Quinto Curzio. Ma avete voi ben calcolato tutte le vicende, e tutti gli avvenimenti? L' Italiano era perſcettibile fino ad un certo punto di eſſer rivoluzionato. Gli ſpiriti di quel clima ſono dice portati verſo la novità, e 'l cangiamento, e facili ad eſaltarſi. In Egitto i popoli non ſono iſtruiti, nè molto ſuſcettibili d' iſtruzione. Eſſi ſono eſtremamente apatici, amici del riposo, e nemici d' ogni innovazione, ſopratutto in materia di governo. L' Italiano è timido. Egli è divenuto debole e vile ſotto

le leggi de' suoi probi. Gli Arabi, e molte altre milizie di queste contrade son coraggiose, e sopratutto numerosissime. La loro cavalleria è assai formidabile, e ciascun combattimento, anche guadagnandosi, indebolisce, e diminuisce necessariamente le vostre forze. Ricordatevi di quelle parole di un General Romano, Lucullo che scriveva al senato: *ancora due vittorie, come quelle che io ho riportate, e la vostra armata non esiste più.* Intanto a lui riusciva più facile di ricevere rinforzi. Se voi tenete in possesso l' Egitto, bisognerà lasciarvi delle truppe per contenere gli abitanti. Marciando verso l' India, non siete voi sicuro di perdere per la fatica, e per le malattie una gran parte de' vostri soldati? Osservate bene, che io vi suppongo sempre vittorioso. Voi leverete, mi direte, nuovi soldati, e come Annibale vi farete de' popoli tanti ausiliarj, quanti ne incorporerete nelle vostre truppe. Ma cotesti nuovi soldati non saranno Francesi; ed in un' azione decisiva, la loro debolezza, la loro pusillanimità, il numero stesso vi nuoceranno forse più di quello vi potranno giovare; e se voi avete de' rovesci, invano direte come dopo la disfatta d' Aboukir *E bene! ci restano più grandi cose a fare.* Il luogo, e 'l clima mi sembrano ostacoli, contro de' quali il genio,

e 'l valore non possono nulla.

BONAPARTE

Tutto è possibile a Francesi quando sono accesi dall' amor della patria, della gloria, e della libertà. In caso di rovesci, il ritorno in Europa è impossibile alla mia armata?

IL MAMMELUCCO

Voi avrete forse un nemico di più nel Gran Sultano.

BONAPARTE

S'egli dichiara la guerra, ritorno in Egitto, prendo la strada dell' Asia minore, e marcio sopra Costantinopoli.

IL MAMMELUCCO

Senza dubbio si debbono attendere da Bonaparte gli sforzi più che umani. Ma almeno mi confesserete, che non avreste dovuto privare la Repubblica della vostra presenza, nè del fiore de' suoi bravi, che molto tempo dopo che la pace fosse stata ben assodata in Europa. Non si deve giammai affidare all' azzardo la salute della patria. Le massime sono le medesime e per i governi, e per gl' individui. Gli uni, e gli altri non debbono mai abbandonare i successi certi, ed i vantaggi reali per le intraprese dubbie.

BONAPARTE

I destini sono per me. Io sono stato secondato anche dalle tempeste. Riguardo a ciò

che appartiene alla mia patria, io non ho dovuto farle ingiuria di credere, che il suo destino dipendesse da un sol uomo.

IL MAMMELUCCO

Io non ho ignorato, che non avendo un sol momento da perdere per evitare l' Ammiraglio Nelson, confidaste come Cesare la vostra fortuna alle onde. Questo sbarco ardito vi riuscì, e la necessità giustificava la vostra audacia. Così Pitt ha detto al Parlamento d' Inghilterra: *Che non si deve temere da una Nazione, che si mette sotto la protezione delle tempeste?*

La fortuna vi ha forse più favorito in questo nuovo, ed imminente danno, che venite a correre, allorchè essendo entrato solo, e senza armi nel consiglio de' 500., i furiosi nemici, de' quali eravate circondato non avevano per rendersi padroni della vostra vita, che lasciarvi dare un passo di più nel loro recinto, e circondarvi. Ma più la fortuna ci favorisce, più dobbiamo temere i suoi capricci. L' uomo, cui la sorte ha costantemente favorito, deve tanto meno azzardare, quanto più ha temere, e pochi nuovi favori ad attendere. La vostra maggior gloria a miei occhi è di non esservi giammai fino a questo giorno lasciato ubbriacare da quelli che ne

avete ricevuti. Noi altri Musulmani non dubitiamo affatto, che l' uomo sia sommesso ad un destino, che tutti i suoi sforzi non possono cangiare. Questo non è intanto un motivo per rinunziare a' consigli della prudenza e della saggezza.

BONAPARTE

La prudenza e il coraggio incatenano la fortuna, o piuttosto questa è una divinità che noi stessi ci siamo creata, e che non esiste se non nella nostra immaginazione. Il destino dell' uomo è nella sua saggezza, e nella sua energia. La sorte non è che un vano nome immaginato per iscusare i nostri difetti, o la nostra debolezza. Tutte le volte che io ho detto che contava sulla mia fortuna, ciò era dire in altri termini che io contava non mancare mai di energia e di prudenza, e che con questi mezzi non si poteva urtare.

IL MAMMELUCCO

Voi venite a darcene una prova col 18 Brumale. felice ed immortale avvenimento! Che non farà Bonaparte alla testa della Gran Nazione? A qual grado di gloria e di splendore questa non va ad elevarsi, diretto dalla saggezza, dall' audacia, e dal genio? Voi avete a scegliere fra la figura di Cesare, e quella di Washington. Voi avete preferita

quest' ultima come più gloriosa, e meno comune. Siate sempre simile a voi stesso, e non dimenticate mai che la *gloria è forse ancora più facile ad acquistare che a conservare*.

DIALOGO VIII.

LA FAYETTE, DUMOURIER PICHEGRU, SUVVAROVV.

LA FAYETTE A SUVVAROVV.

Non vengo a chiedervi, Generale, che voi portiate le armi contro la mia patria, vi prego solo di scrivere all' imperatore delle Russie, perchè mi permetta di ritirarmi nei suoi stati lungi dal teatro delle dissenzioni d' Europa, e lungi da questa guerra divoratrice, che ha già mietuto quasi un' intera generazione.

SUVVAROVV.

La lunga cattività, che avete sofferta nelle prigioni d Olmutz, mi farà raddolcire i rimproveri, che non posso a meno di farvi; ma potete, signore, perdonare a voi stesso l' incoerente, e perfida condotta, che avete tenuto sul principio della rivoluzione

Nel vostro paese? Nei giorni 5 e 6 ottobre non vi allontanaste voi, mentre il vostro dovere, il vostro grado vi comandava di opporvi ad Orleans ed ai suoi agenti? Ben a ragione vi disse Luigi XVI: *in vostro luogo; signore, io non avrei dormito.* Non tentaste voi allora d'imitare esattamente il duca di Guise?

DUMOURIER.

Generale, io mi vi presento con de' titoli, che non mi lasciano dubitare del buon esito della mia domanda. Io sono quegli, che diedi in potere dell'imperatore i commissarj dell'assemblea nazionale; io precedentemente ho favorita la ritirata del duca di Brunsvvich, allorchè gli andò fallita l'invasione tentata nel territorio Francese. Se la mia armata non mi avesse abbandonato, come fece con m. La Fayette, avrei operato assai più di lui. Io voleva fare la guerra ai soli giacobini, ai soli fazioni, e se fosse stato in mio potere, io farei marciato sopra Parigi; avrei ristabilito Luigi XVI. sul trono, e non avrei fatta alcuna distinzione tra i votanti per la morte del re, e quelli che erano stati di contrario avviso.

SOVVAROVV

Voi avete cominciato a darvi al partito

to de' giacobini, perchè la loro influenza vi sembrò propria all' adempimento delle ambiziose vostre mire. Mentre foste ministro di Luigi XVI., vi presentaste a lui col berretto rosso; e con questo vi presentaste pure ai giacobini. L' essere alternativamente giacobino, e realista è peggio, che l essere sempre giacobino. Sull' esempio del signor Lafayette voi scriveste all' assemblea nazionale una lettera da Rodomonte, o per lo meno parlaste in questo tuono ai suoi commissarj. Ma per imitare Cesare passante il Rubicone è d' uopo avere carattere, e dei mezzi. Io non negherò, che voi abbiate grandi talenti militari; ma il destino degli uomini versatili, e perfidi si è appunto di non potere ispirare veruna confidenza, e di essere egualmente sospetti al partito, che abbandonano, ed a quello, cui vogliono servire.

PICHEGRU.

Non cessai un istante dal preferire internamente il governo monarchico. La lealtà del mio carattere è conosciuta. All epoca de 18 fruttidoro io mi sono palesamente dato a partito di que' principali raggiratori, che volevano rovesciare il direttorio. Forse mi sarei disposto a sostenere fortemente la costitu-

zione (*); ma vedeva, ch'essa era impunemente violata da tutt' i partiti, i quali fingevano d'abbracciarla, per soffocarla più sicuramente. Deportato alla Caienne giunsi a sottrarmi da questa terra d'esilio. Io non veglio portare le armi contro la mia patria, o vi confesso, che non saprei accordare la mia stima a colui, che si lasciasse indurre a tale eccesso, e venni nel vostro campo solo per conoscervi, ed ammirare da vicino il vincitore di Trebbia, e di Novi. Sono tuttavia troppo sincero per dissimulare, che le vostre vicende mi mettono in costernazione, e che sento sempre con pena i disastri della mia patria.

SUVVAROVV.

La vostra sincerità mi piace, e vi assicura la mia stima. Io vi confesso, *che dopo i traditori non vi sono uomini più spregievoli, ed a un tempo stesso più colpevoli di quelli, che si armano contro il loro paese, e squarciano il seno alla patria in cui grembo sono nati.*

(*) *Molti scrittori dubitarono dell'autenticità delle lettere di Pichegru a Condè, se legalmente gliele avessero confrontate, sarebbe svanito il dubbio.*

Riguardo poi alle vittorie di cui mi parlate, esse mi furono vendute a sì caro prezzo, che i vinti possono gareggiare di gloria coi vincitori (*).

(*) *Quando fu scritto questo Dialogo, Suwarow non era ancora stato battuto; le sue disfatte sono posteriori.*

IL FINE

INDICE

DEI

DIALOGHI DE' MORTI

DIALOGO I.

DEMOSTENE, e MIRABEAU Pag. 6

Questo Dialogo dimostra, che non si dà gloria costante, nè vera grandezza senza la virtù, e che l'uomo dovrebbe irrevocabilmente seguirla; fosse ben anche per il solo motivo dell' ambizione, e d' un ben inteso interesse.

DIALOGO II.

CARLO I., e LUIGI XVI. 11

La debolezza del Principe trae seco per lui e per li suoi sudditi mali maggiori, che non la tirannia, e la crudeltà.

DIALOGHO III.

CATILINA, e ROBESPIERRE 16

La fine tragica di quasi tutti i cospiratori dovrebbe allontanare qualsiasi uomo dall' imitarli; ma che possono mai gli esempj contro l' avidità delle grandezze, la sete dell' oro, e l' ubbriachezza del potere!

DIALOGO IV.

DANTON, e COUTHON 24

I cattivi bevono sempre la metà del loro proprio veleno; i governanti non possono sostenersi a lungo allorchè li metttono in istato di guerra coi governati: e la presunzione, e l' orgolio quanto sono ciechi, altrettanto sono incorregibili.

DIALOGO V.

MARIA ANTONIETTA, e CECILIA DUBARRY 30

Non si può conoscere se non dopo morte tutta la vanità delle grandezze, e dei piaceri.

DIALOGO VI.

SOLONE, e CONDORCET 38

La migliore sperienza è quella, che è insegnata dalle disgrazie. Ella insegna agli uni che non vi ha peggiore dominazione di quella della moltitudine, allorchè lasciasi fra le sue mani il potere; ed agli altri, che se la tirannia è pernicioſa al popolo non lo è meno à suoi oppressori. Non è possibile godano essi tranquillità, e felicità finchè sono tali, nè lasciano d'essere infelici cessando d'essere tiranni.

DIALOGO VII.

PIO VI. e GOBEL 48.

Il maggiore errore in politica si è quello di non sapere distinguere, ed approfittarsi de' momenti, e delle circostanze.

DIALOGO VIII.

ROUSSEAU, e VOLTAIRE 59.

E' utile solo ciò che è vero, e vi hanno certi principj, certi errori che hanno fatto

più male al mondo, che non la guerra, e tutti i flagelli assieme.

DIALOGO IX.

MARCEAU, e JOUBERT 74

Le imprese d'una nazione sono il germe di mille altre nuove gloriose azioni. Gli eroi producono gli eroi, e nulla è impossibile ad una gran nazione, che osa, e vuol esser libera. I nemici esterni non possono che accrescere la sua gloria; nè può ella temere le interne divisioni, abbia essa nello stesso tempo un governo stabile, e giusto, e sarà invincibile.

DIALOGO X.

ARRIA, e CARLOTTA CORDAY 81.

Il fanatismo della religione è esecrabile; quello della libertà ha talvolta pericolosi eccessi; ma quello della virtù nè inganna, nè travia giammai.

DIALOGO XI.

BAILLY, e MALESHERBES 89

La forza, od il capriccio possono accorda-

dare il potere; si può giugnere anche alla celebrità del delitto, ma non vi ha, che la saggezza, e la virtù, che posano procacciare un' autorità durevole, una solida gloria.

DIALOGO XII.

RACINE, e ROUCHER 97.

Le scienze, le belle lettere, e le arti addolciscono i costumi, innalzano, e nobilitano nello stesso tempo gli animi. Esse contribuiscono più delle stesse leggi a consolidare la vera libertà. Quindi è dell' interesse di coloro che si prefiggono opprimere la patria il soffocarle, come lo è de' briganti l' estinguere i fanali che posono svelarli.

DIALOGO XIII.

ARRIGO IV., e D' ORLEANS 106.

Colui, che durante la sua vita appartenne di continuo alla infamia, ed al delitto, deve avere per retaggio il patibolo, essere sgraziato durante il corso de' suoi misfatti, sgraziato alla fine de' suoi giorni, e sgraziato pur anche dopo la morte.

DIALOGO XIV.

FONTENELLE, MURINAIS, e LO SCHIAVO DEL MONTE GIURA 111.

La vera, e sola libertà consiste nel dipendere da una legittima autorità, che non abbandoni i governati a se stessi, nè li renda schiavi de' loro governanti. La libertà, come la virtù sta fra due estremi, e questo dimezzo non si trova, che nel perfetto equilibrio de' tre poteri legislativo, esecutivo, e giudiziario, e nella loro reciproca, e totale indipendenza.

DIALOGO XV.

BARNAVE, e BRISSOT 119

Semprechè non vi siano cariche ereditarie, un governo, ed in generale i pubblici funzionarj non potranno mai essere stabili abbastanza.

DIALOGO XVI.

MARAT, e MIRABEAU 128.

Quanto è bello e felice saper giugner alla gloria, altrettanto è pernicioso, e ver-

gognoso il volerlo trovare dove non esiste. Noi ci lagniamo dell' incostanza dell' opinione pubblica, delle vicissitudini della fortuna, quando dovremmo lagnarci di noi soli.

DIALOGO XVII.

SILLA, e ROBESPIERRE 143

I cattivi conoscono troppo i loro simili per non temerli, quando li veggono più potenti. Fra essi non può esistere nè solida unione, nè reciproca confidenza, nè vera amicizia, e se non soccombono sotto gli sforzi degli uomini onesti, finiscono col distruggersi tra loro stessi.

DIALOGO XVIII.

CRISTOFORO COLOMBO,
e LAVOISIER. 148

Il vero entusiasmo si occupa più dell' ingrandimento dell' arte che non della gloria personale. Qualunque artista, qualunque sapiente che pensa altrimenti, non sarà mai animato del fuoco del genio, nè mai giungerà ad ingrandire i limiti dello spirito

DIALOGHI
DE' VIVI

DIALOGO I.

NECLER, e CALONNE. 154

Se ci troviamo irresistibilmente trascinati tutto ad un tratto nel rovescio delle cose, e nella total ruina, questo è per non avere calcolate le conseguenze de' primi falli.

DIALOGO II.

IL CARDINALE MAURI,
ED IL GRAN MAESTRO DELL' ORDINE
DI MALTA. 162

D' ordinario non si comanda al proprio destino, che con un gran partito sostenuto con un gran carattere e contuttociò talvolta una inopinata concatenazione di circostanze viene a deludere le nostre speranze. L' uomo sempre ignorante del suo destino cammina continuamente nelle tenebre. Una massima sola può mitigare la sua sorte, e si è quella di stare preparato ad ogni avvenimento.

DIALOGO III.

PITT, e FOX. 169

Un governo è tanto più vicino alla sua rovina, quanto più non sa metter limite alla sua cupidigia, all' ambizione, ed accende gli odj, e le gelosie degli altri governi. L' eccesso delle sue pretensioni assicura, e precipita la sua decadenza.

DIALOGO IV.

UNA EX MONACA, ED UN EX CONFESSORE

La tirannia produce l' indipendenza, e se lo spergiuro è un dovere quando si è giurato il delitto, non è meno legittimo, allorchè si è giurata l' osservanza di una legge barbara ed oppressiva.

DIALOGO V.

UN EX-COSTITUENTE,
UN EX-PRESIDENTE
DEL PARLAMENTO,
UN EX-MINISTRO,
UN EX-NOBILE,
ED UN EX-VESCOVO,
tutti emigrati 184

Vi ha una consolazione, che non deve disputarsi delle vittime delle grandi rivoluzioni, e si è che debbionsi dimenticare con generoso attaccamento alla patria, non solo i sacrificj, che le si sono fatti ma ben anche le ingiustizie, ch' ella può commettere a nostro riguardo, se queste rivoluzioni procurano la suo gloria, e la sua prosperità; si è troppo vendicato, se esse sono la cagione della sua decadenza, e della sua rovina.

DIALOGO VI.

BILLAUD VARENNE,
e BARTHELIMI 194

L' insurrezione, la dittatura, l' anarchia, ed il dispotismo, che n' è la conseguenza, sono sempre fuori della costituzione d' uno stato. I governanti debbano altresì ricordarsi

MUSEO DEL
DONAZIONE DOTT